

E. Petaccia

VADEMECUM PER IL VIAGGIO VERSO IL FUTURO

Parte I

(Matrici culturali)

INDICE

Una premessa necessaria: Conosci te stesso, p. 4

Introduzione: Perché un vademecum per il viaggio verso il futuro, p. 8

PARTE I: MATRICI CULTURALI

Introduzione alla parte I: Tra dubbi e certezze, p.14

SEZIONE I: NASCITA ED EVOLUZIONE DELLA PRIMA MATRICE CULTURALE MODERNA

Introduzione alla Sezione I: Nuovi punti di vista su alcuni discussi fatti, p. 21

Cap. 1: LA FORZA DEL DESTINO

1.1: Sotto la rendita militante e contemplante, p.25- 2.1: Forza personale e forza sociale, p. 27-3.1: L'inventario del mondo, p.31-4.1: Il popolo prende la parola, p.34.

NOTE al Cap. 1, p. 37

Cap. 2: LA GRANDE SOCIETÀ

1.2: Dalla praxis al logos, p. 40-2.2: Elaborazione culturale, p. 42 -3.2: L'espressione e il discorso. La ragione umanistica, p. 46-4.2: La prima matrice culturale moderna, p. 51-5.2: La società del dialogo, p.55.

NOTE al Cap. 2, p. 57

Cap. 3: COSCIENZA DI SE' E CONOSCENZA DEL MONDO

1.3: Produzione e scambio nella nuova società, p.60-2.3: La funzione mediatrice e promotrice della cultura, p.64-3.3: Relazioni tra cose ed articolazione tra segni, p.68-4.3: Razionalità individuale e razionalità nelle relazioni, p.72 -5.3: Persona e società nella prima matrice culturale moderna, p. 74

NOTE al Cap. 3, p. 78

Cap. 4: INTENZIONI E SCOPI NELLE DECISIONI

1.4: Nel linguaggio oltre il linguaggio, p. 80-2.4: Argomentare e agire, p. 82-3.4: Intenzioni e scopi nelle decisioni, p. 86-4.4: Il linguaggio tra intenzioni, scopi e azioni, p.91-5.4: Ideazione e realizzazione di scopi comuni attraverso l'interazione sociale, p. 95.

NOTE al Cap. 4, p. 99

BIBLIOGRAFIA della Sezione I, p. 99

INDICE SEZIONE II:

SEZIONE II: PER UNA MATRICE CULTURALE DEL MONDO MODERNO

Introduzione: Dilemmi dell'uomo a passo con i tempi, p.99

Cap. 1: MONDO MODERNO E MATRICE CULTURALE

1.1: Dalla prima alla seconda matrice culturale moderna, p. 105- 2.1: Idee per una matrice

culturale moderna, p. 109-3.1: Conoscenza del mondo e coscienza di sé, p. 113-(connotazioni e coscienza di sé. Connotazioni e pragmatica) 4.1: Pratica e teoria, p. 117-5.1: Ragione umanistica e ragione illuministica, p. 121-(6.1: Per una matrice culturale de mondo moderno, 7.1: La matrice culturale del pragmatismo,) .

NOTE al Cap.1, p. 126

Cap. 2: PROBLEMI DI CONOSCENZA E DECISIONE NELLA MATRICE CULTURALE

1.2: Percezione e giudizio, p. 128-2.2: Che cosa sono i problemi p. 132-3.2: In lotta con l'errore, p. 134-4.2: Linguaggio e ragione, p. 137-5.2: Linguaggio e realtà. Limitata razionalità delle decisioni individuali, p. 140-6.2: Le decisioni nella moderna matrice culturale, p. 147

NOTE al Cap. 2

Cap. 3: TEORIA E PRATICA

1.3: La conoscenza ipotetica, p. 161- 2.3: Costruzioni del discorso: argomentazioni ed dimostrazioni, p. 166 -3.3: Ancora su teoria e pratica, p. 167- 4.3: Dipendenza reciproca tra decisioni individuali e organizzative, p. 169- 5.3: Mondi reali e mondi possibili, (vuole comprendere la scelta, che è libertà e responsabilità, con la dipendenza causale, che è determinazione, legame necessario)p. 175-6.3: Il valore di un esempio storico, p. 182- 7.3: L'officina dell'intelligenza, p. 186 -8.3: La conoscenza per la libertà e la responsabilità, p. 192.

NOTE al Cap. 3, p. 196

CAP. 4: LA MOBILITA' SOCIALE NELLE MATRICI CULTURALI

1.4: Individui e società, p. 200-2.4: Le società organiche o della mobilità sociale, p. 203-3.4: Le società statiche o la disgregazione della matrice culturale (la stabilità era assicurata dalla proliferazione delle idee metafisiche dalle quali si facevano discendere le idee di questo mondo la cui resistenza agli urti della storia si misurava dalla vicinanza rispetto alle prime), p. 206- 4.4: Popoli e matrici culturali, p. 209-5.4: Il magistero filosofico, p. 211-6.4: Prospettive aperte dalla moderna matrice culturale p. 216-7.4: Per un nuovo mondo intellettuale e morale, p. 219- 8.4: Conclusioni provvisorie, p. 223.

NOTE al Cap. 5, p. 229

BIBLIOGRAFIA della Sezione II, p. 233

*Possiamo conoscere soltanto quello che siamo.
E' impossibile conoscere quello che non siamo.*

Una premessa necessaria: Conosci te stesso

Nel riprendere il monito dell'antico saggio, non dobbiamo tanto rinunciare al significato che poteva avere nella piccola repubblica ateniese, dove le questioni discusse cadevano sotto gli occhi di tutti e l'uomo di normale intelligenza poteva percepire direttamente le cause dei fatti e quindi non restare sorpreso di fronte ai relativi effetti, o venire fuorviato dai giudizi che ne davano gli altri. Le discussioni poi erano illuminate dal sole che brillava sopra l'agorà, contribuendo in tal modo a renderle anche più chiare, perché in quanto alla consapevolezza circa l'urgenza e la concretezza delle questioni, sorgendo queste dall'esperienza comune che si svolgeva sotto lo stesso sole che illuminava le discussioni, e incidendo sulla vita di tutti, si potevano ritenere assicurate dallo stesso fatto di viverle.

Noi però non intendiamo fare opera antiquaria; siamo interessati alle questioni del nostro tempo, un tempo in cui la connessione esistente tra tutti i fatti, anche con quelli più lontani da noi nel tempo e nello spazio, comporta che l'uomo comune si trovi impigliato in questioni che vengono da molto

lontano, ma i cui effetti ricadono sulla sua testa col fragore dei temporali estivi. Dobbiamo armarci di una acutezza di mente che sorpassa quella degli uomini del passato per riportare le questioni alla nostra dimensione, che è quella nella quale sono percepite ed è da sperare di poterle risolvere. Infatti oggi, più di ieri e dell'altro ieri, l'uomo comune può soltanto essere sicuro di vivere nell'intercapedine tra due mondi, senza potersi sistemare a suo agio né nell'uno né nell'altro.

Da una parte, sente di vivere alle prese con forze che sembrano possederlo intimamente e dalle quali non può prescindere ma la cui conoscenza non va oltre quella della loro esistenza che si esprime in un'opinione personale poco informativa sia per se stessi che per gli altri. Le questioni personali pongono domande senza preoccuparsi di attendere le risposte, in ogni caso ben raramente date a tono. Sul loro conto sappiamo che da queste dipendono tanto la nostra felicità in questa vita che le relative sofferenze; dall'altra, si ha a che fare con meccanismi sociali ereditati dalle generazioni che ci hanno preceduto e perfezionati dallo spirito del tempo, quindi costruiti senza interpellarci e che sembrano funzionare da sé chiedendo rapida ed indiscussa approvazione, si voglia o non si voglia da parte nostra valutarli, benché le ragioni per farlo restino impenetrabili alla comune intelligenza, peraltro all'apparenza in tutt'altre faccende affaccendata. Stretto tra questa doppia muraglia, una fatta oscurità naturale, l'altra illuminata di chiarezza artificiale dei mezzi di comunicazione, l'uomo della strada e quello dei piani inferiori dell'ordine sociale vivono aspettando quelle piccole consolazioni che le ricorrenze festive assicurano anche alla vita più agra, cercando di dimenticare le troppo cose alle quali nei giorni feriali deve rinunciare o accettare malvolentieri. Una simile condizione non può certo facilitare l'elasticità della mente, né ampliare il suo raggio d'azione per le qual cose si richiede un sistema di vita che non produca una così netta distinzione tra giorni feriali e giorni festivi e invece che vivere stretti tra pareti, si possa spaziare tra orizzonti che non siano soltanto frutto di miraggi e la cui varietà di prospettive sia assicurata dalla loro stessa ampiezza.

Ora, se lo spirito del tempo si alimenta di molte conoscenze, evita però accuratamente di indagare come si conosce, ovvero, di insegnare al motorizzato uomo moderno a conoscere se stesso, che significa non soltanto godere il vario spettacolo offerto dal vario panorama visibile da un finestrino, bensì anche conoscere dove sta andando, e per quali motivi, quindi addentrarsi nella complessità dei processi percettivi del corpo e i giudizi della mente che vorrebbero farceli conoscere, quando i cedevoli motivi sentiti personalmente si rivestono di concetti di pubblico dominio, sigillati in parole all'apparenza poco disposte ad andare incontro a quanto frulla nella testa di Tizio piuttosto che di Caio.

Questi due mondi dovrebbero incontrarsi nei giudizi, i quali però sono ben lontani dal potersi dire al sicuro di non cadere nelle trappole delle frasi fatte, delle abitudini in cui si riflettono i blocchi di

una vita incanalata nelle routine che ci rendono meritevoli di riscuotere un faticato stipendio; ovvero, dal lato opposto, di ridursi a combinazioni senza criterio di parole o, come si dice, di fare sfoggio di creatività.

Per fortuna, la scena moderna è occupata da potenze mondane impegnate a radunare il circolante nello loro casseforti e che si dicono da sé non avere altra missione che quella di illuminare le nostre menti, di cui abbiamo soltanto da ringraziarle per la loro bontà d'animo, oggi, come del resto ieri e l'altro ieri, instancabili nella loro opera altruistica, ben sapendo che i semplici meritano una simile qualifica in quanto attendono dai complessi i necessari schiarimenti su chi sono e su quanto vogliono e sanno, schiarimenti che i complessi sono ben contenti di somministrare, e senza mai chiedere il conto. E se nel tempo antico, per assolvere un tale altruistico compito i complessi mettevano al libro paga i soliti sofisti i quali, dando fiato ai polmoni, sapevano come sbrogliare le questioni complesse e imbrogliare quelle semplici così da avere sempre ragione, fidando soprattutto nella loro abilità nel congegnare frasi in grado di parlare alle passioni dell'uditorio, ma mute nel confronti dei loro cervelli, oggi si dispone di altoparlanti per far giungere la voce della verità in tutti gli angoli di paesi vasti come continenti.

Ora, tanta sollecitudine per la felicità altrui da parte dei complessi dovrebbe suscitare qualche sospetto e far accogliere i consigli che piovono dall'alto con le cautele con le quali si debbono accogliere i consigli gratuiti, vengano essi dall'alto dei cieli, la sede della massima Autorità, o dagli uffici posti nei piani superiori dei grattacieli dove si trova il seggio della finanza, e questo perché i complessi hanno guadagnato tale nomea in ragione del fatto che le loro parole non sono usate per rivelare il loro vero intento, bensì per mascherarlo e così condurre in porto con migliori aspettative di successo la manovra congegnata per confermarli nella loro posizione distinta.

Andrebbe aggiunto pure che le cose oggi non sono così semplici come nei vecchi tempi, quando le informazioni necessarie per farsi un'idea soddisfacente delle cose della propria città si potevano raccogliere standosene comodamente seduto sull'uscio della bottega, ricevendo dai viandanti le notizie raccolte strada facendo. Infatti, oggi le informazioni ci piovono addosso da tutti gli angoli del mondo, che peraltro non si stanca mai di produrre calamità notevoli soltanto per il numero di morti e feriti che si lasciano dietro. Esse poi non arrivano più ai nostri orecchi dalla viva voce di qualche occasionale viaggiatore, ma prima vengono masticate a fondo da esperti che sanno come dare loro il profilo più conveniente e quindi fatte scorrere attraverso canali il cui possesso costa fior di quattrini, perciò a disposizione di potenze finanziarie le quali possono così sentirsi in diritto di scegliere esse le informazioni meritevoli di attenzione, quindi di impacchettarle in articoli di giornali o servizi televisivi più adatti per destare nel pubblico le convinzioni utili ai propri affari, lasciando al comprendonio dell'uomo della strada la soddisfazione di vedersi confermato nelle credenze più

care. E tutto questo con il solo scopo di istruire con i giornali e illuminare con le televisioni il nostro uomo della strada, costretto a correre tutto il giorno per le strade del mondo onde unire il pranzo con la cena per se stesso e la famiglia, avendo come alternativa quella di finire sotto qualche ponte, dove avrebbe agio di meditare sulla semplice verità che prima di accogliere i consigli o le informazioni dei complessi sarebbe buona norma, dopo averne adocchiato il diritto dei titoli urlati in prima pagina, esaminarne pure il rovescio degli affari che si intendono promuovere, percepibili soltanto se da quanto scritto si risale al non scritto, che è un'arte la quale non si finisce mai di imparare, ma necessaria se non si vuole rendere la propria vita un percorso ad ostacoli.

Noi, come non intendiamo diffondere sfiducia o diffidenza nei confronti dei potenti, e soprattutto nei confronti di quanti ne diffondono il verbo dietro adeguata remunerazione, che pure sono meritevoli di comprensione, non intendiamo nemmeno apparire poco modesti o fare promesse che sappiamo di non poter mantenere. Perché non di sola sfiducia nell'interesse dei complessi alla felicità dei semplici si tratta, ma della nostra stessa vita, costantemente in bilico tra una condizione di ottusità vegetativa e un'altra fatta di reazioni meccaniche ad obblighi che non si comprendono, quando accogliamo per ignoranza, indifferenza o demoralizzazione, verità che non ci appartengono o che non abbiamo contribuito a trovare, credendo di riceverne luce sul nostro cammino quando invece non facciamo altro che aumentare il nostro smarrimento, la perdita di vista della nostra meta sui sentieri di un mondo malamente compreso perché non comprendiamo noi stessi. E conosciamo noi stessi nel momento in cui conosciamo il mondo, come conosciamo il mondo se siamo giunti alla conoscenza di noi stessi e questo perché lungi da non rappresentare parte trascurabile del mondo, ne siamo il microscopico analogo. Intendiamo perciò intraprendere una campagna che partendo dal nostro cuore aspirante alla luce del vero e del giusto, sveli il volto di quanti vorrebbero offrirci la luce irradiata dalle centrali addette alla verità, convinte sino al punto da vedere con ostilità ogni tentativo di metterli in discussione. Intanto i fatti, nella loro incontrollabile varietà e imprevedibilità, sembrano aprire la strada a tutti gli esiti, a tutte le avventure, comprese quelle che il desiderio di un mondo più congeniale alle nostre aspirazioni non smette di farci immaginare.

La premessa è necessaria per ricordare che non pensiamo agli individui concreti, in carne ed ossa come si dice, il cui viaggio si interrompe assai presto, ma non pensiamo nemmeno alle specie viventi le cui finestre di opportunità durano interi cicli geologici, come vanno assicurando gli esperti del ramo, e tuttavia, se non si adattano al mutare delle condizioni di vita, sono condannate lo stesso a perire. Conoscere se stessi per conoscere il mondo in cui si vive, vale come conoscere il mondo per conoscere se stessi, doppio obbligo che può essere assolto soltanto ponendosi sul piano di un giudizio che sia nostro come del mondo, o del mondo in quanto nostro, e che si rivela necessario nelle scelte alle quali siamo chiamati ogni momento dell'esistenza. Nella scelta convergono la storia fatta e

quella da fare, due buone ragioni per non farsi imbeccare dagli altri. E su questo piano vogliamo porre le questioni che discuteremo e proveremo a risolvere. Interpretare la storia fatta, quella già passata agli atti, costituisce un ottimo avvio per conoscere la storia da farsi, l'orientamento da dare alle nostre esistenze, la sicurezza e la libertà da conquistare alle potenze dell'animo al fine di non doversi vergognare dinanzi a se stessi.

Se per rendere chiaro il nostro pensiero avremo bisogno di fare alcuni passi indietro, non è tanto per soddisfare una nostra curiosità antiquaria, quanto per gettare qualche luce sul segreto del tempo che è il segreto stesso del pensiero, perché se è vero che viviamo in un eterno presente, altrettanto vero è che il presente ha bisogno di poggiare sul passato per immaginare il futuro e del quale il passato possiede la possibilità. Questo è noto per la nostra vita personale, ma lo è pure per i popoli i quali possono tentare di divinare il loro futuro soltanto poggiando i propositi sulla conoscenza dei propositi del passato quali ci vengono trasmessi dalle testimonianze di ogni genere giunte sino a noi. Risalire dai fatti ai propositi da cui discendono guida le nostre volontà quando siamo chiamati a trasformare propositi in fatti, condizione che vale come vivere.

E si intraprende a costruire la città dell'uomo, lo si fa non tanto per mettere a tacere i lamenti che si levano da ogni angolo della terra o liberare l'uomo da tutte le sofferenze silenziose che lo soffocano, i tradimenti delle speranze che opprimono gli animi, i rimorsi per gli errori e le incomprensioni che ne rodono le forze, quanto per dare un senso a tutto questo, nella convinzione che dalla fermentazione dei motivi che ci inducono a sperare e dei rimorsi per le nostre errate valutazioni possa sgorgare un principio di salvezza alla cui luce dirigere il nostro cammino.

La storia, che ci parla del tempo e di ciò che, dall'oceano del possibile, è approdato sulle rive del presente e dell'esistenza, allude pure a un tempo futuro che ci chiama a sé con voce irresistibile.

Introduzione: Perché un vademecum per il viaggio verso il futuro

Se c'è qualcosa in cui i tempi si somigliano più strettamente è nella constatazione, della quale tutti possono avere esperienza, che essi non danno mai motivo per abbandonarsi a una rilassante tranquillità d'animo e i tempi nei quali viviamo non fanno eccezione alla regola. Non soltanto sono sempre attive qua e là cause di preoccupazione che turbano i sonni di quanti vorrebbero giustamente dimenticare i guai del mondo per concentrarsi su quelli personali o mantenersi in una provvisoria tranquillità d'animo, ma sono servite continuamente guerre ed epidemie che sembrano sollevare nubi minacciose persino sulle passeggiate all'aria aperta del pacifico padre di famiglia che cerca di riconciliarsi con la famiglia e il mondo. A questi motivi di preoccupazione presenti in ogni epoca, il mondo moderno, che potrebbe condurre una vita di tutto riposo, ne aggiunge altri di suoi circa il presente e il futuro, entrambi gravidi di cataclismi reali o temuti rispetto ai quali quelli del passato, che pure non scherzavano, appaiono, a sentire giornali e televisioni, degli assaggi che appena servono a dare l'idea.

Eppure, mai come oggi la speranza per un futuro migliore sono sembrate così ben fondate. Si va maturando la convinzione, ormai diventata un vero e proprio articolo di fede, che una vita spesa in compagnia di macchine sempre più veloci e sempre più sicure del proprio diritto di prendere il nostro posto, sia una vita ben spesa e che per di più autorizza a venir ascoltati quando nel bar o sui tram ripetiamo i giudizi ascoltati il giorno prima dalla televisione o letti sui giornali. Non possiamo

lamentarci nemmeno per la carenza di giudizi in circolazione perché macchine più intelligenti di noi ne sfornano a ritmo continuo ad ogni ora del giorno e della notte e per ogni occasione i quali, per nulla apparentati alle opinioni umane, sono presi per oro colato da quanti avrebbero invece il dovere di giudicarli, se appena si ricordassero degli obblighi nei propri confronti.

Qui nessuno vuole dimenticare che giornali e televisioni sanno come portare le più sacre verità del giorno, destinate peraltro a passare all'oblio il giorno dopo, all'uomo della strada, l'uomo cioè preoccupato soprattutto a guardare dove mette i piedi, ad evitare i sassi nei quali si va ad inciampare nel proprio cammino terreno e che perciò è anche l'uomo poco ricettivo di tutto il resto. Ma giornali e televisioni, che pensano di parlare a ciascuno di noi e, insieme, ai milioni, sono anche imprese capitalistiche che vogliono veder fruttare i soldi investiti ossia, produrre altro capitale, e se ne infischiano della verità contentandosi di praticare il verosimile, che è l'arte di far credere alle mezze verità le quali, lette sotto un altro punto di vista, non sono altro che mezze bugie. A sostenerle c'è poi la convinzione che non accada fatto sulla faccia della terra se non sono essi a certificarlo con tanto di inchiostro o di sfarfallio di luci variamente colorate. Privato della facoltà di giudizio, che a ben vedere è la voce veridica del proprio animo, l'uomo della strada non può fare altro che continuare su una strada non sua della quale non sa nemmeno dove potrà portarlo. Le verità spacciate all'ingrosso potevano andar bene nelle epoche in cui le orde marciavano con i propri piedi tra boschi e paludi, non in un mondo in cui i posti raggiungibili sono tutti segnati sulle mappe stradali.

Così, mentre ci chiediamo come salvare i nostri propositi, isole di consapevolezza che spuntano in oceani di silenzi, dai piani di coloro che pensano in grande e non lasciano niente al caso, ci rendiamo conto che diventa sempre più difficile distinguere tra il profluvio delle informazioni dell'inesistente o interpretare i silenzi su affari tessuti nell'ombra. In compenso, abbondano le spiegazioni di ciò che non chiede di venire spiegato.

E mentre le potenze del giorno si fanno forti di certezze, che peraltro non si stancano di far ripetere in tutte le ore del giorno e della notte, noi per salvarci abbiamo soltanto un barcollante giudizio che però si accende su quanto ci è dato percepire o intuire personalmente. Talché il nostro cammino nel mondo sarà quello oscillante di chi procede per tentativi, per prova ed errore, dove quindi ogni errore diventa occasione di sostare per trovare il punto esatto dove la maglia dei nostri propositi si è sciolta dalla trama delle conoscenze su ciò che possiamo o non possiamo aspettarci dal mondo.

Mentre viviamo e siamo alle prese con scelte importanti e meno importanti, siamo dunque costretti a pensare e a rendere chiaro a noi stessi cosa vogliamo, sappiamo e possiamo, insieme a ciò che vogliono sanno e possono gli altri, dunque a conoscere il mondo in cui viviamo, incluse le sue tendenze che riguardano presente e passato, che sono i tempi da cui germoglia il futuro. Ma per quanti sforzi facciamo, cosa il futuro prepara per noi resta inaccessibile e ogni passo in questa direzione non

può che restare un tentativo affidato alla benevolenza delle divinità, come ben sapevano gli uomini di altri tempi che facevano vigilare i crocicchi dai loro simulacri. E facciamo propositi rivolti al futuro perché sentiamo il peso e la vergogna dei nostri errori e delle nostre ingiustizie, commessi quando, accecati dalle passioni e dall'istinto che ci costringe a voler comunque vivere, siamo stati precipitosi nella scelta e abbiamo trascurato fattori che non erano da trascurare, errori e ingiustizie che non desideriamo ripetere ancora. Arriviamo a una vita una che diventa successione di tentativi volti a correggere gli errori e le ingiustizie del passato, dunque a ridurre progressivamente il peso del fardello di cui lo stesso vivere, col suo sordo sentimento, non fa altro che rendere più gravoso. Soltanto perché sentiamo che nulla di buono può venire dalla nostra ignoranza sulle cose del mondo, vogliamo vivere per poter tentare ancora e conquistare quella migliore comprensione di ciò che si sa e si vuole alla quale sentiamo di essere destinati. La confusione e lo smarrimento nei quali ci precipita il sentire è dunque la condizione perché si faccia apprezzare con maggior forza la volontà di riemergere nella luce di un giudizio che sia nostro come del mondo e sappia resistere alla forza corrosiva degli eventi imprevedibili. Ciò che si sa è la garanzia che anche ciò che si vuole rientri nell'ordine delle cose, perché nessun volere può risultare efficace nelle tenebre dell'ignoranza, figlia e madre dei pensieri che vegetano nell'indolenza di chi si rassegna a vegetare alla fatua luce delle frasi fatte, creatrici di falsa coscienza.

Ma se la conoscenza rende la nostra esistenza possibile, la nostra giustizia ci fa sentire degni di chiamarci uomini, perché ci dà la consapevolezza che nello scegliere non siamo stati corrvì, non abbiamo ceduto alle reazioni che zanne e artiglio suggeriscono all'animale e che invece abbiamo valutato tutto il valutabile e possiamo dar ragione della nostra scelta.

Diventare i padroni dei nostri giudizi, comprendere i moventi che li dettano, per diventare padroni delle nostre scelte, ecco il compito che ci aspetta come uomini d'oggi. Da questo dipende se possiamo venir lasciati in pace dal passato e sperare dinanzi a un futuro quando ci chiama a compiti che mettono alla prova il nostro coraggio. Altrimenti detto, è vietato parlare tanto per parlare o acconsentire a giudizi che non nascano insieme con le nostre esperienze di vita, senza cedere passivamente alle verità messe in circolazione dai padroni dei megafoni soltanto per il rumore che fanno e per le folle che radunano. Siamo diventati degni di essere giusti soltanto accogliendo verità costate fatica acquistare e ancor di più farle fruttare come nostri pensieri, in quanto soltanto se nostre sono in grado di stabilire quelle relazioni a partire dalle quali i propositi circa il futuro possano trovare le conoscenze necessarie perché il mondo possa mostrarsi favorevole nei loro confronti. E ci rivolgiamo al futuro a differenza del passato, che è un registro ormai chiuso, perché il futuro è per noi il tempo nel quale possiamo sperare di emendarci dai nostri errori e placare i rimorsi per le ingiustizie commesse.

Diventare padroni del nostro giudizio, che si rivolga al mondo o a noi stessi, ecco il nostro proposito, compito quanto mai decisivo che presuppone una conoscenza che sappia parlare tanto del mondo quanto di noi che l'osserviamo e trasformiamo, la condizione da rispettare se vogliamo riappropriarci delle nostre percezioni le quali, senza giudizi che nascano in uno con esse, tornano ad essere accompagnate dai grugniti di bruti soddisfatti o impauriti. Queste percezioni, con i giudizi che ce le rendono comprensibili, ci fa diventare quello che siamo e ci lega a una comunità di destino senza la quale né noi né chi vive con noi potranno salvarsi. Ora, essere una cellula vivente di una comunità non significa soltanto che abbiamo il diritto di edificare la nostra tomba nei luoghi consacrati dalle autorità celesti e terrene, perché significa soprattutto la volontà di trasformare le grida inarticolate che si levano dalle culle, nella cui insensatezza è la natura che si esprime, nell'eloquio di uno spirito che costruisce se stesso mentre costruisce il mondo e che forse potremo incontrare nel breve intervallo di tempo esteso tra la culla e la tomba.

E se le potenze del giorno, i signori del denaro che vivono per accumulare altro denaro, pagano esperti per fabbricare giudizi artificiali e ce li comunicano con un sorriso, non lo fanno certo per alleviarci dalla fatica del pensare e giudicare da noi stessi, quando si può fallire come anche vincere. Essi mirano a impadronirsi di noi, prima dei nostri giudizi, poi dei nostri propositi e delle nostre fatiche e, infine, del nostro stesso futuro.

PARTE I

MATRICI CULTURALI

Introduzione alla Parte I: Tra dubbi e certezze

In un altro scritto, abbiamo cercato di caratterizzare i tempi più vicini a noi riconoscendo in essi la tendenza a un movimento inverso rispetto a quelli precedenti in campo conoscitivo, economico, morale e politico, avendo sostituito antiche rivelazioni e antichi dogmi con una ricerca continua di verità parziali affidata alle facoltà proprie di ogni uomo, già predisposte per rifornirli di un numero sufficiente di rivelazioni da non aver bisogno di cercarne altre nei testi sacri: le attività dei sensi e una Ragione capace di distinguere e armonizzare quanto i sensi confondono e di guidare l'uomo verso le intermittenti luci che sembrano indicare la meta lontana. L'uomo peccatore si riappropriava di se stesso, di quanto gli comunicano i sensi e di quella facoltà ordinatrice e regolatrice del mondo delle idee nonché delle scelte tanto necessaria sia per vivere che per ben vivere in un mondo sì pieno di pericoli, bensì pure di opportunità, quella ragione ritenuta fonte di peccaminoso orgoglio da quanti predicavano la sottomissione ai miti.

Il dubbio gettato sulle conoscenze tradizionali, indiscutibili o che vanno da sé, serviva poi a dimostrare la vulnerabilità delle verità tradizionali, la loro inaffidabilità allorché si tratta di concepire e realizzare quanto alla vita accade di sentire, come pure ad attenuare la credulità dell'animale che cade vittima delle prime impressioni, a indebolirne la presa istintiva e quindi aprire la strada a modi di vedere e pensare alternativi verso i quali certi uomini e certe classi sembrano più predisposti di altri ma, per la loro indipendenza dalle credenze tipiche del senso comune, anche poco popolari. Stando così le cose, non desta sorpresa che uomini siffatti elevassero il dubbio a nune tutelare delle proprie certezze. In realtà, la nuova posizione del dubbio non costituiva una confessione di modestia, come di chi teme di se stesso e si sente inadeguato rispetto ai propri compiti, ma la prova di conoscersi bene. La funzione conoscitiva del dubbio risulta evidente non appena si consideri che esso aiuta a rimuovere le certezze indotte da abiti di pensiero che hanno dalla loro parte soltanto parole forti della garanzia di altre parole, tradizioni mal apprese o generalizzazioni affrettate di casi personali, ovvero, delle credenze formatesi nelle chiusure di una vita statica, scambiata per uno scrigno di tesori inattaccabili dal tempo perché consegnato all'uomo da Dio o dal diavolo.

Avendo abbandonate le certezze della fede, e riconoscendo di non poterle sostituire con quelle annunciate dalla voce comune, non restava che fare affidamento sulla propria stessa condanna al lavoro, l'elemento più familiare all'uomo peccatore, per conquistare attraverso la riuscita dei personali propositi, quella fede nella propria perfezionabilità che è anche fiducia in se stessi e segno che la Storia ha un senso. Correggendo od eliminando gradualmente le credenze delle quali non si sapeva dar ragione o fossero manchevoli di fronte ai fatti, si scopriva anche un

ottimo viatico per riconoscere sia gli atti immotivati sia quelli, anche troppo motivati, di quanti si credono in diritto di legare e sciogliere.

Le opinioni che diventavano certezze in virtù dell'impegno personale, non erano quindi il frutto di titubanze che accompagnano uno stato di oscurità, come le certezze non erano più reazioni senza lume di giudizio, consolidate soltanto da abitudini, come nell'oscuro passato. Sia le prime che le seconde sono atti intellettuali dei quali il soggetto ha coscienza, gestiti con metodi appresi per via di esperienze e la cui validità viene provata direttamente essendo anche l'opinione rivelatasi sotto qualche aspetto manchevole, sempre sostituibile da altre più affidabili. L'esistenza di una simile via per progredire nella conoscenza che emergeva dall'indistinto dei fatti vitali, promotori tanto di errori che di riuscite, aveva l'effetto di rendere meno profondi i contrasti tra i momenti di luce e quelli di oscurità mentale ed elevava le opinioni al rango di ipotesi nello stesso tempo che al rango di ipotesi venivano abbassate le certezze di qualsiasi origine. Dio e il diavolo, la verità inconcussa e l'errore senza rimedio si allontanavano dal mondo che si trasformava nel purgatorio del pensabile e del fattibile o, detto altrimenti, degli errori correggibili e delle verità parziali sempre sostituibili con verità migliori.

Ai nuovi rapporti tra conoscenza e pratica, corrispondeva in campo etico la libertà dell'agire individuale, la rivalutazione di tutto il mondo umano, dunque un'etica della responsabilità perché dove la volontà è libera, a rispondere delle azioni viene chiamato, prima di altri, colui che le compie. Ridotta la società al congregarsi di individui liberi di decidere da sé cosa, come e quando fare e scambiare, opinanti e parimenti liberi di esprimere le proprie opinioni, nonché col diritto di difenderle nel mercato e nel foro contro opinioni contrarie, saliva pure nella scala degli apprezzamenti il credo del liberalismo del fare per il quale l'arena sociale si riduce alla competizione di interessi contrastanti, che pur nondimeno cercano la via per venire a dignitose composizioni al fine di potersi intendere e accordare. Diventava dunque obbligo primario scoprire le ragioni di ogni atteggiamento, di ogni discorso, anche dove fossero tenute ben nascoste o mascherate con esibizioni di ragioni apparenti, condizione che doveva sviluppare l'acume dei prosaici cervelli borghesi elevandone lo spirito sopra l'interesse personalmente inteso. Si scopriva una ragione e una morale negli stessi fatti, perché ogni fatto, prima di diventare tale, esiste soltanto nell'irresponsabile immaginazione dove il possibile comincia appena a distinguersi dall'impossibile, per diventare, dopo lunghe traversie, scopo voluto con scienza e coscienza, precauzione necessaria per mettersi sugli oceani perigliosi ed affidare il proprio destino ai venti che vi soffiano sopra. L'intraprendente uomo moderno che calcola i fini in relazione ai mezzi di cui dispone, a loro volta conseguenze di precedenti scopi, esploratore dei continenti sconosciuti e degli strani esemplari di uomo che l'abitavano e ancora

li abitano, si rivelava come il nuovo filosofo e il nuovo condottiero dei popoli. Se si riconosceva nell'individuo l'intellettuale che sviluppa strumenti per calcolare meglio il corso delle stelle, le correnti vitali dell'epoca trascinavano anche la sua avventurosa e calcolatrice persona nell'agone sociale dove pure occorre risalire dal noto all'ignoto, da ciò che si mostra a quanto resta nascosto, dal detto al non detto, eppure decisivo per comprendere il detto. La libertà di opinione, di associazione e di stampa diventava così il credo di un'epoca in cui l'uomo comune alzava la testa per osservare di persona la varia scena del mondo, non più soddisfatto delle verità eterne che altri uomini, comunque paludati, andavano ripetendo, e nemmeno acquietato dalle mezze verità trovate di persona e per questo migliorabili vivendo e facendo. Se non si lasciava impressionare dalle asseverazioni che non ammettono repliche, era perché aveva acquistato la sana abitudine di porsi, dinanzi ad ogni notizia, domande sconvenienti del genere: quale fiducia merita colui che l'avanza o la riporta? Quali amici frequenta? Che cosa vuole nascondere? Quale padrone gli paga il pranzo? Perché se l'eventuale interlocutore non ti vuole volontariamente ingannare, non si può escludere che lo faccia involontariamente, sotto la spinta di circostanze incalcolabili in quanto, come ben si esprime la saggezza popolare, l'occasione fa l'uomo ladro.

La capacità di penetrazione intellettuale dei propri e altrui propositi costituiva dunque la premessa per mutarle con l'azione privata o comune, giacché si possono condurre ad effetto i propri deliberati soltanto dopo aver orientato i propositi nel senso in cui si muove il tutto e adottato le precauzioni atte ad evitare che preponderanti forze resistenti vi si mettano di traverso.

Dove non arrivava lo spirito borghese, cominciava il lavoro dei filosofi e pubblicisti, unanimi nel certificare nero su bianco che ormai l'uomo era diventato maggiorenne e poteva sottrarsi dalla tutela dei maggiori e muovere sulla scena del mondo guidato soltanto dal suo cervello messo sull'avviso dai sensi, perché se a fargli trovare la rotta sugli oceani infuriati provvedevano gli strumenti che la nuova scienza, indicatrice della posizione delle stelle e misuratrice dello spazio e del tempo, le nuove divinità di quanti cercavano la fortuna nel vasto mondo, ad aiutarlo nelle tempeste di borsa era il nuovo sapere sulle origini delle azioni umane, mai così chiare come si vorrebbe.

Ma contrariamente a come si crede, l'uomo intraprendente non decide soltanto a seguito di calcoli e dove l'uomo della rendita vede soltanto un susseguirsi regolare di cedole da staccare o affitti da riscuotere, egli fa assegnamento anche su segni impercettibili al comune mortale, rivelatori di rischi o di qualche buona occasione da cogliere al volo, non escludendo nemmeno le premonizioni arrivate attraverso i sogni, così utili al giocatore di borsa, nonché da un

contesto che, avendo alle spalle un passato costruito con fatica ha pure davanti a sé un avvenire. Questo spiega anche perché, mentre i sonni del rentier sono profondi, salvo che non siano turbati dall'idea del cassiere che se ne fugga con la cassa, i sonni dell'uomo attivo, che scommette sul verificarsi di combinazioni possibili e probabili di eventi, sogliono esser assai agitati perché sa di non poter afferrare le opportunità senza domare i connessi rischi. D'altra parte, se costui vede oltre il dato, con lo sguardo che si spinge oltre le nebbie del possibile e vi scopre dettagli invisibili agli altri, possiede pure una visione dell'insieme che una volta era privilegio dei santi nel deserto quando incontravano il loro dio. Infatti, con i soli dettagli visibili non si fa molta strada e, sebbene la loro conoscenza può evitare di inciampare sui sassi, essi non sanno indicarci dove dobbiamo andare, che può risultare soltanto da una conoscenza soddisfacente del contesto. Da vero filosofo che vive nel tempo e ha il suo studio nel mondo, il nuovo individuo intraprendente univa lo spirito del calcolo con quello che fa previsioni sulla scorta di indizi, arte difficile perché se il calcolo è assistito da regole note ai competenti, gli indizi sono da interpretare e sul loro conto si possono avere soltanto opinioni, ben sapendo che l'interpretazione sia un affare affidato a combinazioni di segni sul cui esito è rischioso avere certezze preventive, senza contare i falsi segnali disseminati sul cammino dai concorrenti o la speranza che fa sottovalutare i segni in contrario e invece dare il massimo risalto a quelli che all'apparenza mostrano un volto più benevolo per i nostri affari.

Il labirinto contestuale non è senza via d'uscita. In proposito, la saggezza antica consigliava di non cominciare una nuova impresa ponendosi subito di fronte ai fatti, che pure talvolta sono anche più eloquenti delle parole, ma prima consultare il vocabolario delle proprie esperienze, nonché la relativa grammatica e sintassi onde assicurarsi che i loro giusti rapporti siano rispettati, condizioni perché le parole escano dal petto assistite da spirito di verità o non per seminare illusioni e false immagini delle cose, da cui i fallimenti dei falsi profeti. Talché, una volta edotto sul corso degli astri, l'uomo dei nuovi tempi usava recarsi al mercato anche solo per potersi rallegrare se il sensale che giurava sulla bontà della sua merce si scopriva invece quel lestofante che era.

Se Dio è il padrone dei casi, l'uomo previdente che sa acciuffare quelli favorevoli ai suoi scopi, diventa il vero credente e sebbene i suoi piani siano figli della storia, potrà annodarli a quanto Egli ha stabilito sin dalla notte dei tempi. Da qui la fiducia di essere sulla giusta via, la sicurezza di sé, scambiata dai profani per volgare arroganza. Grazie alla sua capacità di leggere quanto si agita nel grembo del presente, un'arte non troppo dissimile a quella di chi sa recuperare la vita degli autori dagli scritti consegnati alla pagina, l'uomo dei fatti pratica un'arte ostetrica che non sarebbe dispiaciuta all'antico ateniese. Uomo di mondo, sa ascoltare

la voce del tempo risonante di vagiti, di cose che aspirano a passare dal non essere all'essere, che poi significa respirare per un breve attimo l'aria della libertà, diventare particella delle sue infinite possibilità. (1)

Per un tale uomo, la certezza non costituisce un possesso sul quale, una volta acciuffato, vi si possa risposare sicuri che mai sarà perduto. Al contrario, egli è convinto che di certezza si possa anche morire e che quindi essa trae vigore di vita soltanto da dubbi, confusioni, approssimazioni sui quali si afferma, dagli errori che riesce a dissipare.

Ma prima di entrare in questo mondo dalle tonalità grigie, sebbene rischiarato da pretenziose luci artificiali, ci sentiamo in dovere di disegnare nei tratti fondamentali e nello spirito animatore quello che l'ha preceduto, a sua volta alla ricerca di quella libertà e quella chiarezza che soltanto rendono l'uomo degno di essere tale, sebbene si dovesse limitare alle più modeste luci delle candele. Non si trattava però di una limitazione così grave perché gli uomini di quei tempi lontani, emergendo da una condizione in cui dominavano le selve e la vita che alle selve conviene, avevano appreso ad essere liberi e decisi a rimanervi, come pure a leggere nel proprio cuore come del resto anche nel cuore degli altri.

NOTE

(1) Qui non vogliamo spingere la scepsi sino a mettere in dubbio ogni attività intellettuale che cerca le fondamenta dei discorsi ancora servendosi di discorsi. Soltanto la conoscenza discorsiva può parlarci tanto del suo oggetto quanto di se stessa, del suo proprio valore, una caratteristica che la distingue da ogni altra conoscenza, forse più valida sotto altri specifici punti di vista. Un pensiero che esibisca le proprie credenziali esclusivamente sulla testimonianza di architetture di parole, deve anzitutto preoccuparsi dei poteri rappresentativi di queste ultime con le quali si dà espressione alle correnti dei vissuti personali e le fanno entrare nella circolazione della vita sociale.

SEZIONE I

NASCITA ED EVOLUZIONE DELLA MODERNA MATRICE CULTURALE

Introduzione alla Sezione 1: Nuovi punti di vista su alcuni discussi fatti

Con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, sul suolo europeo vengono a mancare, con un pensiero orientato alla prassi, una prassi controllata dal pensiero, la cui combinazione si risolveva in un'attitudine organizzatrice e amministratrice in grado di connettere le molteplici manifestazioni dello spirito umano, e, facendo dipendere le azioni le une dalle altre, dava un senso alle forze vive dell'epoca per volgerle verso uno scopo comune. In realtà, è nella natura delle cose che un pensiero così necessario e presente non potesse sparire del tutto, come non potevano sparire del tutto le innovazioni con cui esso si era manifestato e che tante prove di sé avevano dato nel passato.

In particolare, pensiamo a una legge che poneva obblighi nel momento stesso che creava diritti, una legge che quindi si rivolgeva a uomini liberi i quali ne assumevano gli obblighi volontariamente e ne riconoscevano la razionalità nel momento stesso che ne apprendevano la convenienza, in definitiva un modo per rendere attrattiva una ragione all'apparenza incompatibile con la propensione naturale di un uomo condizionato da interessi soltanto sentiti prima che compresi e ragionati. Qui libertà significa che prima di decidersi in un senso o nell'altro, il soggetto esplora tutte le possibilità d'azione che riesce a individuare per adottare quella che, ai suoi occhi, risulta più conveniente e insieme possibile, ovvero, che non va contro situazioni di fatto insuperabili oppure contro qualche prescrizione della legge comune, un modo evidente per integrare quest'ultima nella propria decisione.

Ne risultava l'assimilazione del diritto a una tecnica per organizzare i gruppi umani in modo tale che perseguano gli stessi obiettivi generali pur nelle diversità degli obiettivi particolari che però, a differenza di altre tecniche, può dire alle persone su come comportarsi nelle diverse situazioni in cui si trovano ad agire, ovvero, in relazione alla varietà degli obiettivi o interessi perseguibili. In siffatto ordine di problemi rientrano quelli che sorgono dalle distinzioni e dal coordinamento delle decisioni strategiche e tattiche, problemi che non sono resi più agevoli da risolvere quando si scopre che tra i due ordini di questioni esistono differenze qualitative che reclamano metodi di ragionamento diversi, alla fine una soluzione di continuità.

Appartengono all'ordine dei problemi strategici quelli riguardanti le decisioni che investono le organizzazioni nella loro interezza, dunque le decisioni prese ai massimi livelli della gerarchia, dove si considera l'insieme delle relazioni che l'organizzazione intrattiene con il resto dell'ambiente sociale, i fattori che ne influenzano la vita. Trattandosi di decisioni che comprendono una grande varietà di fattori e aspetti, esse superano le possibilità intellettive di ogni singolo individuo e vanno prese da organi collegiali passando per discussioni in cui si presentano i diversi casi e se ne esamina la portata, avendo di mira la soluzione migliore in

relazione allo scopo. Queste decisioni vengono poi rese effettive passando per i livelli inferiori dove si dividono in decisioni sempre più particolari affidate a un personale con competenze specifiche per attuarle.

Qui si incontrano i classici problemi derivanti dai rapporti tra i casi formali e classificati e i reali eventi che formali non sono ma possiedono una ricchezza storica da determinare, tra il momento in cui occorre pensare i diversi casi che possibilmente andremo ad incontrare e le soluzioni razionali e disponibili con cui farvi fronte, quindi discuterne le conseguenze e dirigere la scelta su quella ritenuta più vantaggiosa, che sarebbe la comprensione dei rapporti necessari tra obiettivi generali e il loro inveroamento nei singoli contesti storici via via incontrati, dove le generalità comprese debbono concretizzarsi nei singoli casi, spesso troppo ricchi di dettagli per poter essere descritti in maniera completa.

Se ora da queste considerazioni generali passiamo al fatto storico chiamato nei libri di storia Caduta dell'Impero Romano, un evento così significativo da meritare che se ne parli ancora, perché non è stato un passaggio da poco quello che ha portato da un mondo politico di diritti e obblighi che si incarnavano in ogni atto della vita dei cittadini, e perciò da questi naturalmente intesi e voluti o rifiutati, che erano pronti a sottomettersi ai secondi per difendere armi alla mano i primi contro quanti fossero intenzionati a violarli, che sono tutti fatti di cui poter e dover rispondere, all'organizzazione chiesastica elevata sopra una massa informe che ne prese il posto. Dobbiamo osservare una specie di regressione verso una fase della storia, o per meglio dire della preistoria, governata dalla magia, dove l'uomo da adulto che decideva con la propria testa e rispondeva di persona dei suoi atti, che poteva sbagliare e anzi sovente sbagliava, ma poteva anche correggersi e imparare dai suoi stessi errori, si trasformava nell'infante bisognoso di tutto, soprattutto di guide e rettori che gli mettessero in bocca le nuove parole venute alla moda, gli insegnassero a muovere i passi nella direzione giusta e la cosa più necessaria da fare era dimostrare la propria ubbidienza alla Gerarchia, pena la condanna definitiva ai tormenti del fuoco infernale, senza contare gli inconvenienti incontrati nella vita terrena. La sostituzione delle narrazioni mitiche alle proprie personali esperienze, ai propri saperi e voleri, aveva l'effetto di rendere le persone straniere a se stesse, quasi a non sapere più cosa fossero e volessero, conseguenza che faceva sentire sempre più necessaria l'opera dei mediatori, perché dove governano, o si dice che governino, le sacre pergamene da maneggiare con i guanti, al popolo lavoratore non resta che lavorare e buon per lui se gli addottrinati si degnano di far calare nelle sue orecchie e nei giorni comandati le parole giuste per salvarsi l'anima. L'esito non deve sembrare troppo strano se nel nostro paese si ripete ancora oggi, in tempi, se non più illuminati, certo più motorizzati, quando un clero addottrinato sul futuro da noti testi stampati

nelle tipografie di partito, pur senza poter esibire la regolare patente dei profeti, si propone da sé come unico detentore delle chiavi della storia, nonché come conoscitore di cosa sono e vogliono le masse, e quindi sull'immane e prodigioso destino che le aspetta. Perciò, senza più diritti e proprietà, senza più possibilità di apprendere con l'esperienza, sebbene tentando e sbagliando, ma pure correggendo i propri errori, all'uomo comune non restava che aspettare l'arrivo dei giorni consacrati per farsi edificare dai frutti dei cervelli scaldati dal sole dei deserti arabi, racconti di storie lontane nel tempo e nello spazio, quindi sottratti al controllo empirico, chiusi in libri di difficile accesso ai profani analfabeti, a meno che con le vetrate dipinte non si provvedesse a fornire delle esemplificazioni alla portata dei fanciulli come degli adulti tornati fanciulli.

La nuova costruzione di potere coniugava la violenza apolitica rispetto alla quale le popolazioni barbariche erano singolarmente portate, agli insegnamenti della Gerarchia intenzionata a neutralizzare ogni protestante **iniziativa privata**, prima nel campo delle opinioni, poi nel campo dell'esperienza e della proprietà. La sua espressione dichiarata prendeva la forma di Diritto Canonico, che subordinava la popolazione alla quale erano destinate le narrazioni mitiche, alla Gerarchia, la sola autorizzata a interpretare e mediare. Le favole del Vecchio e del Nuovo Testamento, diventavano le fonti di un diritto in cui entrava direttamente la mano di Dio, da lasciare all'esame riservato degli organi gerarchici i quali non mancavano di assicurare, documenti alla mano, che l'uomo era stato creato per lavorare e soffrire e a queste sofferenze poteva porre fine soltanto la morte e buon per lui se trovava al momento estremo l'ispirazione per un sincero pentimento dei suoi peccati.

So dirà che questa è politica, e alta politica per giunta, come occorre considerare alta politica ogni forma di dominio che al ricorso della violenza aperta sostituisce la pressione o il condizionamento psicologico, sostenuti da una conoscenza non superficiale dei limiti di resistenza o ricezione di coloro ai quali sono destinati. E non poteva essere altrimenti considerando che si trattava di un prodotto della scienza romana del potere che attingeva al passato "pagano", e persino etrusco, i più raffinati strumenti con cui regolare la vita dei popoli con loro soddisfazione.

Ma: "Lo spirito associativo si era già manifestato negli ultimi secoli dell'impero romano attraverso i *collegia*, i *comitati* e le varie sette religiose;....Di conseguenza, dobbiamo considerare capitoli, monasteri, collegiate, sinodi e concili alla stregua di associazioni giuridiche di eguali che esercitano la loro missione sotto la direzione di rappresentanti generalmente scelti mediante elezioni"(Y. Renouard, 1975, Vol. I, p. 178).

I *collegia* romani erano istituiti sulla base della libertà di associazione tra cittadini che

condividavano qualche interesse, come i *collegia* dei professionisti (medici, insegnanti, ecc.) e artigiani, in questo simili alle corporazioni medievali o ai moderni sindacati, o anche per finalità religiose, culturali e simili. Parliamo di associazioni volontarie alle quali si partecipava per libera scelta, che era la condizione necessaria per poter assumere obblighi ed esaudirli in modo soddisfacente in quanto soltanto se liberamente assunto un obbligo può essere manifestazione di quanto si ritiene sia un proprio interesse o la propria visione delle cose e quindi avere insieme valore personale e pubblico. Trattandosi poi di statuti scritti, essi erano ragionati, frutto di una *ratio* che poneva le regole nelle reciproche relazioni e in relazione con la legge generale, risultando alla fine in un tutto organico e governabile, i cui fini erano destinati a concorrere con quelli dell'intero complesso sociale.

Nella sistemazione dei *collegia* ad opera di Augusto (7 d. C.), essi assunsero personalità giuridica e potevano compiere tutti quegli atti che una tale qualifica comporta, come acquistare e alienare proprietà, ricevere donazioni ed eredità, ecc., una facoltà l'ultima che i successivi *collegia* chiesastici dovevano conservare con religioso scrupolo.

Le associazioni chiesastiche citate sopra ne ripresero il modello di istituzioni governate secondo statuti scritti, ma in assenza di un diritto comune, il loro riferimento divenne la coerenza della Gerarchia che doveva agire come un corpo solo, qualità che in un mondo disgregato come quello dei primi secoli succeduti alla caduta dell'Impero Romano ne doveva moltiplicare l'efficacia soprattutto nei confronti dell'isolato cittadino comune o del barbare malamente orientato. Questa differenza segnala le diverse posizioni del clero e della popolazione, il primo difeso dalla stessa solidarietà che doveva esistere tra i suoi componenti mentre la seconda nella situazione di anarchia e violenza dell'epoca, poteva contare soltanto sul soccorso dei santi o di Dio.⁽¹⁾

NOTE

(1) La caduta dell'Impero Romano si spiega come si spiega la sua prodigiosa ascesa, dovuta soltanto secondariamente alla capacità di organizzare lo strumento militare, che pure richiede il concorso di forze materiali, intellettuali e morali diffuse nei diversi strati della popolazione. Pensiamo invece a una capacità di interpretare e dare seguito pratico al grandioso movimento storico che vedeva le popolazioni italiche passare dalla vita nomade dei pastori, con un'agricoltura che aveva soltanto un ruolo marginale, a un'economia moderna, con un'agricoltura integrata all'industria e al commercio e tutte alla vita civile, una vita regolata da leggi autoimposte. Il risultato era l'emersione dal sostrato popolare di un ceto medio consapevole delle proprie forze e della propria funzione di elemento connettivo e dirigente che però mai dimenticava la propria origine popolare, il legame che con la generalità della popolazione.

Cap. 1

LA FORZA DEL DESTINO

1.1: Sotto la rendita militante e contemplante

Qui vogliamo tornare a una fase della storia successiva a quella descritta sopra che ha per teatro il nostro paese all'incirca a partire dagli anni attorno al Mille, un'impresa di archeologia storica tuttavia necessaria per scoprire le forze che dovevano rivelarsi come le protagoniste della modernità, sebbene nei modi e nei limiti delle circostanze del tempo e del luogo.

In un precedente lavoro, abbiamo descritto una condizione umana nella quale gli uomini si associano spontaneamente, ubbidendo al ritmo dei bisogni più necessari, incontrandosi ai margini dei sentieri atavici o nei pressi delle sorgenti per scambiare le povere cose prodotte con un lavoro abitudinario, come erano abitudinarie nei primordi della storia umana idee, manifestazioni di fede religiosa, e così via. Il giudizio personale contava poco o niente, perché in un mondo di bisogni primari nei quali si esprime il cieco desiderio della specie di durare, non giova a nessuno scostarsi dai modi di vedere e di vivere comuni, iniziativa che esporrebbe l'incauto originale a tutti gli accidenti della fortuna senza la protezione del gregge, dove almeno si può contare sulla miopia della sorte che non distingue il saggio dallo stolto, tutti coperti dallo stesso vello pecorino. Famiglia, vicinato, confessione religiosa, villaggio, città, regni costituivano società alle quali si apparteneva sin dalla nascita e l'individuo sentiva questo senso di appartenenza come un destino immodificabile, sigillato da parole definitive contro cui nessuno pensava di elevare obiezioni, delle quali peraltro si ignorava persino l'esistenza.

Ma se l'ignoranza e la povertà dominavano la terra, si trattava dell'ignoranza e della povertà propria delle origini e se vogliamo farne colpa a qualcuno, possiamo accusare soltanto l'avarizia di un destino che non concede nulla gratis e ogni cosa deve essere strappata dalle sue mani col sudore della fronte, che poi porta a poco se l'azione non viene illuminata da un pensiero esploratore tanto delle opportunità quanto dei pericoli da cui siamo circondanti, onde mettere a frutto le prime e schivare i secondi che poi sarebbe la via per diventare esperti delle cose del mondo e, nel caso, anche saggi, ovvero, saper limitare i propri desideri al possibile.

Invece nella *barbarie ritornata*, quando i pochi contemplanti e militanti accumulavano tesori in questo mondo a spese dei molti ridotti a gregge da tosare ma che accumulavano tesori

nell'altro mondo, non possiamo disturbare il destino, perché se le cose presero la piega che presero, la colpa ricade sulla stessa civiltà dove, senza una manutenzione avveduta e coraggiosa, ordinaria e straordinaria, fa confluire i frutti del lavoro di tutti nelle mani dei pochi che ben conoscono il contorto mondo mentale del popolo e sanno anche come confondere le vie per renderlo anche più contorto di quanto già non sia per conto suo. Lo scopo di questo ceto minoritario, che però ben sapeva come rendere un popolo già vocato alla politica e all'organizzazione, una moltitudine "dispersa che nome non ha", era la rendita che i sacerdoti del tempio, quali rappresentanti del signore di tutte le cose, non mancano di incettare offrendo in cambio al popolo peccatore benedizioni e assoluzioni. In ogni caso, restava sempre a disposizione la *violenza barbarica*, pronta a scatenarsi ai danni di quanti fossero refrattari agli insegnamenti del sacro soglio.

In questa situazione ideale per alimentare il disprezzo del mondo e far volgere tutti gli sguardi verso la patria celeste, in un mondo tornato dominio delle foreste e delle paludi, all'uomo che pensa e agisce, e talvolta pensa prima di agire, era stata tolta la possibilità di concepire propositi che non fosse quello di vivere un altro giorno, o di avere opinioni e scambiarle con quelle degli altri, che pure è un modo per diventare esperti delle cose del mondo, senza parlare della salvezza della propria anima che nel libero esame della parola inamovibile pronunciata da Dio o dai suoi profeti, e, infine degli impiegati di secondo livello come papi e re ha modo di uscire dalla palude dell'indifferenza e della passività e avventurarsi sulla via dello spirito.

Consentita la comunicazione scritta soltanto nel latino ecclesiastico, al popolo non restava che la lingua parlata la quale, non lasciando testimonianze nella scrittura, poteva risultare di scarso aiuto nell'organizzazione del pensiero, a formare propositi più chiari e vasti di quelli riferibili a un solo giorno. Privato del linguaggio scritto che aiuta a dare forma stabile alle idee così da permettere di leggere nei disagi dell'oggi la formazione dei piani per il futuro, nonché di perseguirli con scienza e coscienza, l'uomo comune restava in balia di forze esterne ed interne delle quali non poteva conoscere né natura né estensione. Le sue povere espressioni verbali si elevavano poco sopra quelle che sorgono **nell'esecuzione** delle opere servili, e non poteva essere diversamente perché nel linguaggio si riflette il vigore del proprio animo e, disarticolato il complesso mondo delle volizioni, con gli scopi che non seguivano da scelte autonome e quindi da armonici rapporti tra ciò che si sa e ciò che si vuole e si può, non poteva che seguire la corrispondente disarticolazione del linguaggio che, se poteva confusamente esprimere sentimenti e voleri, non poteva certo diventare mezzo atto a comunicare pensieri, a organizzarli per farne coefficienti di azione utile, utile per la persona e la società, oltre che di portata civile. Ridotto il linguaggio e la vita di relazione alla loro dimensione più elementare, la **mobilità**

sociale diventava un miraggio, risultato che corrispondeva al millimetro ai propositi dei dominatori.

Come un'umanità abbruttita da un tale stato di organizzata ed efficiente oppressione, costruito per non offrire vie d'uscita, poteva pensare di ritrovare se stessa e salvarsi?

“Ma le città emersero da quell'abisso di viltà e insieme d'ignoranza, subito che ebbero recuperata la milizia, e all'ombra sua, la popolazione, l'industria, i beni, le leggi” (C. Cattaneo, 1957a, pp. 1029-1030). Perché il recupero della popolazione, della milizia, dei mezzi di offesa e difesa valeva come dichiarazione di volontà comune che poi si estrinsecava nelle particolari manifestazioni dell'interesse competente nel far fruttare il suolo, nelle industrie, nei commerci. Va anche presupposta la capacità di istituire relazioni e reti di relazioni non casuali a tutti i livelli, quindi linguaggio, quindi patti e contratti e un'organizzazione civile e politica per farli rispettare, alla fine, un sapere di quello che si vuole e si dice, rendersi conto che si può diventare padroni del proprio destino. (1)

La storia, resistendo a tentativi di sterilizzazione, riprendeva il suo corso naturale, come succede quando si alimenta delle speranze, dei propositi, degli scopi dei popoli che proprio in questo opera diventano popoli con una storia e che fanno la storia.

2.1: Forza personale e forza sociale

Se troviamo uno straordinario concorso di eventi, guidato dall'intento dei *potentes*, maltrattati dal regime imperiale, di appropriarsi dei beni demaniali e degli altri privilegi loro sottratti, all'origine del fatto storico denominato “caduta dell'impero romano”, dobbiamo cercare in un concorso di eventi del tutto occasionale e imprevedibile la fine, almeno sul suolo italiano, dello stato di abiezione economica, intellettuale e morale che ne era seguito. “Ma le città emersero da quell'abisso di viltà e insieme di ignoranza, subito che ebbero recuperata la milizia, e all'ombra sua, la popolazione, l'industria, i beni, le leggi” e l'osservazione è tanto più vera in quanto non si trattava di un semplice recupero di valori e comportamenti che facevano parte della memoria comune delle genti italiche bensì di un vero movimento innovativo, di presa di coscienza storica delle nuove forze in gioco e insieme della loro riorganizzazione. La prova di tutto questo ce la offre la città di Venezia la quale non aveva bisogno di recuperare nulla perché non aveva mai smesso di affidare la propria sicurezza a un esercito composto da suoi stessi abitanti e questo sin dalla sua fondazione, quella Venezia che non fu mai toccata dallo spirito del feudalesimo, fatto che spiega molte cose (Y. Renouard, Vol. I, 1975, p. 89).

In ogni modo, spiega la nuova attitudine organizzativa che si manifesta ovunque nei comuni italiani, nelle questioni militari come in quelle economiche, nell'ultimo caso come volontà e capacità di concepire piani che necessariamente chiamano in causa un gran numero di soggetti, quindi di mobilitare e dirigere tutti i fattori economici disponibili e necessarie che si è deciso di usare per realizzarli, nonché le risorse di volontà e di competenza su cui far leva e nelle quali si può dire che i futuri piani esistono in potenza. Un ruolo decisivo era svolto a Venezia dalla classe dei tribuni, grandi possidenti nei quali le tradizioni legali e organizzative risalenti all'epoca politica e che si manifestavano in tutti i campi, erano ancora vive e operanti, provvisti di capitali derivati dagli estesi possedimenti in terraferma ora reinvestiti nelle attività commerciali. Dove invece tali tradizioni avevano subito gli insulti barbarici, in mancanza di continuità nella vita civile, nelle condizioni di vita dei primi secoli del Medioevo, nelle città diroccate della penisola dovevano essere le tradizioni familiari e di ceto, la trasmissione orale di pratiche usuali a conservare e alimentare lo spirito associativo e organizzativo. (2)

In quella Venezia non toccata dallo spirito barbarico, le attività commerciali si sviluppano a partire da tradizioni organizzative, dall'attitudine a interpretare opportunità ed eventi e farli cooperare con i propri piani che ancora sopravvivevano. Nascono allora le commende, delle quali si hanno notizie attraverso testamenti giunti sino a noi, sin dall'829, un genere di contratti in cui il detentore di capitali, il commendante, li anticipa a una seconda persona, il commendatario, che procura di gestire l'impresa comune e, alla scadenza, si dividono i guadagni a metà. Nella commenda semplice, il commendante anticipa tutto il capitale, che va restituito alla conclusione dell'impresa, se ne assume gli eventuali rischi, ma percepisce i $\frac{3}{4}$ degli utili, lasciando il restante $\frac{1}{3}$ al commendatario. Una forma più complessa di commenda è la colleganza (o commenda bilaterale), nella quale il commendante partecipa per i $\frac{2}{3}$ del capitale mentre il commendatario contribuisce per il restante $\frac{1}{3}$, le eventuali perdite sono divise nella stessa proporzione mentre i guadagni sono spartiti ancora a metà. Questa seconda forma di associazione era stata concepita per il caso in cui il socio del capitalista disponesse a sua volta di un certo capitale e lo volesse arrischiare nell'impresa. Una forma ancora più articolata di associazione, e nella quale essa rivela interamente il suo potenziale, è la compagnia della quale si ha notizia già al principio del XII secolo, forse derivata da istituti romani antichi come quello di lasciare indivisa tra i fratelli un'eventuale eredità impegnata nel commercio o nella finanza. Nelle compagnie si opera una partecipazione ancora più vasta nell'impresa comune la cui organizzazione e gestione richiede di necessità il possesso di competenze tecniche e di cultura ancora più elevate. Qui i soci partecipano con diverse quote al capitale sociale, e in relazione alle medesime vengono determinate sia la ripartizione degli

eventuali danni sia le quote spettanti a ciascun partecipante degli eventuali guadagni.

Come si vede, con queste associazioni siamo entrati in un mondo nuovo i cui sistemi di vita si erano ristretti alle attività economiche in quanto esse trovavano modo di autoregolarsi, i cui caratteri anticipavano il lavoro sociale moderno. Esso insegnava che i fatti sociali sono il risultato delle volontà individuali liberamente cooperanti e in relazione con condizioni storiche in qualche modo chiarite attraverso esami avveduti di opportunità e rischi, poiché il presidio giuridico romano comportava anzitutto che le partecipazioni dei soci venissero decise liberamente e consapevolmente. In quanto alle decisioni relative alla gestione delle imprese come un tutto, esse erano di competenza del personale dirigente, ovvero, degli organi competenti con una comprensione d'assieme dell'organismo sociale. Un simile sistema di rapporti, che testimonia la razionalità raggiunta dalla vita sociale, era in grado di interpretare e mobilitare tutte le risorse disponibili a favore di nuove imprese rischiose, dividendo il rischio al fine di renderlo sopportabile per tutti i soci. Nello stesso tempo, consentendo a quanti fossero privi di capitali, ma possedessero competenza commerciale e tecnica, di partecipare alle sorti comuni, si dava loro la possibilità di scalare posizioni sociali, favorendo nello stesso tempo sia l'intrecciarsi dei rapporti tra le classi sia il movimento entro la società. In queste reti di rapporti entrava anche l'elemento tecnico-intellettuale portato dai notai ai quali era affidata la redazione dei contratti; essi erano i depositari di quelle conoscenze professionali indispensabili per dare forma legale riconosciuta ai contratti, e quindi alle stesse associazioni. (3)

Si sviluppava una società ben diversa da quella del mondo medievale, una società che si organizzava in merito alle funzioni diverse ma necessarie per ben funzionare. Essa non temeva la mesalliance tra le classi e che anzi si faceva forza della loro cooperazione per realizzare imprese mai tentate prima, soluzione che fa già intravedere le linee di un mondo nuovo. Se da una parte si evitava ai mercanti di restare prigionieri nella loro povera pratica fatta di espedienti del mestiere, dall'altra si evitava ai nobili l'infingardaggine di chi cerca conferma al proprio orgoglio nobiliare nei privilegi. In questi sistemi di rapporti in cui pratica e teoria compensavano l'una con l'altra i propri limiti, avevano tutti da guadagnare, oltre che sul piano economico, anche su quelli intellettuale e morale. Con l'accesso a una visione più ampia sulle questioni pratiche, si acquistava la consapevolezza che la pratica non è una dimensione degradata della vita sociale, ma la sua dimensione autentica perché soltanto nella pratica si manifestano quelle forze storiche delle quali il pensiero (la teoria) può soltanto esprimere la possibilità.

Tutto questo va visto come il risultato di una sviluppata consapevolezza circa la natura dei fatti economici e sociali che mette gli individui gli uni di fronte agli altri, della capacità di

valorizzare le risorse disponibili, prevedere e calcolare entro certi limiti le opportunità e i rischi e quindi le migliori combinazioni dei fattori economici per mettere a frutto le prime ed evitare i secondi.

Del resto non deve destare sorpresa che le repubbliche marinare si rivelino come quelle più legate al passato romano e insieme anche le più pronte a rinnovarlo, ovvero, a saper leggere i segni dei nuovi tempi storici e in relazione ai medesimi superare il vecchio mondo. La democrazia antica, contadina e militare, rischiava di soffocare forze umane da essa stessa create e che attendevano soltanto di venir liberate, forze che ogni individuo trova soltanto a guardare in se stesso, e se si qualificano queste forze come prodotti dell'egoismo, pur non facendo torto alla loro origine, lo si fa a quanto esse implicano e alla meta che pure fanno intravedere. Le repubbliche marinare, meno o per nulla toccate dal caos seguito alla caduta dell'Impero Romano, per così dire avevano volto le spalle al caotico mondo feudale che dominava sulla terraferma, per dirigere le correnti dei loro interessi ai traffici marittimi, più aperti alle imprese di carattere innovativo.

Il successo di queste Repubbliche, e in particolare di Venezia, era dunque conseguenza di una più profonda comprensione del lavoro sociale, e dei fatti sociali in genere. La resa dell'associazione aumenta se è libera e insieme regolata da leggi, mentre l'organicità dei contributi offerti dalle componenti che vi partecipano derivano da obblighi assunti liberamente, il che vuol dire volontariamente e consapevolmente, in un sistema di rapporti dove si conserva la facoltà di perseguire i propri fini pur partecipando alla realizzazione di fini comuni che sembrano inglobare quelli individuali. A significare tutto questo stavano i contratti di valore legale, dove venivano stabiliti diritti e obblighi di tutti gli attori partecipanti alle imprese sociali. (4)

Le attività produttive non sono separabili da tutte le altre, né ci sembra si possa dire che esse abbiano quella posizione determinante rispetto alle quali tutte le altre non vanno oltre una funzione giustificatoria, ideologica, oppure come fenomeni sussidiari, come pensa più il marxismo volgare che il Marx autentico. Si scopre esaminando i fatti di sopra, che la vita economica costituisce un aspetto particolare e decisivo di un fenomeno complesso che è la vita personale e sociale, risultante più che dalla sommatoria di tutte le forze perché la logica dell'azione collettiva introduce una razionalità che l'azione individuale trova spesso superflua.

Alla luce di questa prospettiva, anche il Marx rischia di apparire troppo marxista quando osserva (*L'ideologia tedesca*, 1) che la redazione del primo codice della navigazione, redatto ad Amalfi, seguiva lo sviluppo del commercio marittimo di questa Repubblica marinara, senza lasciar sospettare che lo sviluppo del commercio marittimo può a sua volta essere influenzato

dallo sviluppo delle tecniche giuridiche con le quali si regolano i rapporti tra le persone entro le associazioni e tra le associazioni stesse. Possiamo ricordare che nei tempi di cui parliamo, gli ultimi secoli del primo millennio, non si era perso il ricordo delle istituzioni romane, e quella dei contratti di valore legale tra liberi che decidono in merito al proprio destino era tra queste. L'esistenza di un personale (relativamente) esperto nelle questioni giuridiche costituiva un indispensabile elemento per allacciare e governare tutti quei rapporti interpersonali dai quali dipendeva la vita economica di una comunità, come dimostra anche l'esempio della città di Pisa e, in maggior misura, di Genova. Si trattava infatti di organizzare risorse strumentali, conoscitive e di interesse degli individui per dirigerle in vista di uno scopo comune pur essendo ciascuno motivato dai propri interessi esclusivi, un interesse però insufficiente a portarli a quelle determinazioni in cui concorrono più persone, con i loro personali propositi da mediare e ricondurre a un proposito unitario.

Il dar ragione del lavoro sociale che richiede il superamento delle posizioni dominate dall'esclusivo interesse personale e il riconoscimento di quella logica che fa vedere più in chiaro i motivi delle proprie azioni nonché i rapporti con i motivi delle azioni degli altri, significa vedere le proprie azioni in rapporto alle prescrizioni di un diritto comune, quindi in rapporto alla vita pubblica.

3.1: L'inventario del mondo

La mobilitazione di tanti interessi e intelligenze nelle attività connesse al commercio doveva portare prima di tutto a una migliore conoscenza della geografia, almeno per le regioni che circondano il Mediterraneo, quindi delle risorse e dei bisogni delle diverse popolazioni che l'abitavano, nonché dei loro usi e costumi, dei modi di ragionare e relazionarsi e, infine, delle conoscenze nautiche e delle tecniche di navigazione. Tutto questo, nella mancanza di carte geografiche sicure, fidando soltanto nell'esperienza, propria e altrui, trasmessa oralmente essendo le carte dei geografi greci e gli stessi metodi per redarli andati dispersi e che nessuno ancora nemmeno si sognava di ricostruire. Tuttavia, se sopra abbiamo ricordato i contratti di commenda e la loro precoce apparizione, almeno a Venezia, è anche per segnalare la sopravvivenza di una tradizione classica che prescriveva di dare forma scritta agli impegni presi gli uni verso gli altri (Y. Renouard, 1975, vol. I, p. 217), sopravvivenza pienamente spiegabile visto il ruolo dominante dei tribuni nella costituzione del ceto dirigente veneziano e delle altre città. In mancanza di un volgare scritto di uso comune, i contratti non potevano che prendere forma in un latino infarcito di termini legali, sebbene le trattative che li precedevano

dovessero essere condotte nella lingua d'uso, il dialetto locale, la lingua delle relazioni tra la gente comune, la grande maggioranza della popolazione, una lingua che appena cominciava a far capolino tra le forme legali sia dei contratti tra privati che nei verbali dei processi.

Ciò detto, la mancanza di una lingua scritta propria degli uomini pratici, non era di troppo impedimento nelle trattative e discussioni che dovevano precedere le decisioni relative alla costituzione e alla gestione delle società private, a definire i patti verbali eventualmente da confermare nei contratti formali, visto il conservatorismo naturale della pratica, l'esistenza di tradizioni alle quali mercanti, finanziatori, marinai potevano sempre attingere.

Senonché, anche avendo risolto la questione di come innovare la tradizione, restava ancora da mettere a punto gli strumenti per ricordare e rendere generalmente disponibile l'immenso materiale documentario raccolto da questi pionieri così che, ammaestrati dalle prime prove, in quelle successive non si dovesse partire da zero ma si potesse contare su previsioni più accurate e sicure e quindi rendere il successo delle imprese meno aleatorio. Per ordinare e successivamente ricordare le esperienze fatte (apprendimento) occorrono concetti, idee, elaborazioni più o meno approfondite delle esperienze singole, essendo queste a loro volta elevabili al ruolo di segni rappresentanti di tutte le esperienze simili. L'esperienza si riflette nelle idee che l'accompagnano e dalle quali viene come anticipata a preparata, secondo il rapporto naturale che esiste tra esperienza, percezioni e idee, mentre la concezione relazionale delle cose ci dice come avviene il loro passaggio dalla dimensione individuale a quella di concetti (idee) e quindi di segni, che poi sarebbe concepirle non soltanto in relazione all'osservatore e alle sensazioni che gli comunicano, ma soprattutto in vista delle loro possibilità di azione e relazione con le altre cose ed esperienze. Anche in mancanza di un'avanzata elaborazione culturale che soltanto l'uso del linguaggio scritto può procurare, il linguaggio verbale è in grado di dare una soddisfacente immagine di questi processi tra idee da non far rimpiangere troppo la precisione dei segni scritti, specie se ci si riferisce ai contesti d'azione, ai vivi momenti in cui si sperimenta e agisce in relazione a qualche interesse.

In altri termini, in mancanza di strumenti culturali da portare a sostegno della memoria, era l'intelligenza dei contesti, delle relazioni tra le cose stesse, l'intuizione degli intenti nutriti dagli eventuali interlocutori a rendere edotti sul da farsi. Le cose infatti sono già di per sé segni, segni di tutte quelle altre cose con le quali per un motivo o per l'altro entrano in relazione, come ogni individuo di normale intelligenza può sperimentare direttamente vivendo, facendo propositi e cercando di realizzarli. Si formano reti di relazioni in cui le esperienze fatte e ricordate offrono il destro di pensare alle esperienze possibili e queste alle scelte che preparano alle azioni.

D'altra parte, è nella vita pratica, come in quella di relazione, che si manifesta l'esigenza di superare la fase del muto intuito e quindi di operare quelle induzioni che fanno passare dal particolare intuito o percepito al generale dell'espressione, quindi induzioni, ricorso alle ipotesi e alla loro prova.

Perché se nella vita pratica si percepisce, si giudica anche, vale a dire si ordinano mediante concetti il materiale percepito. Ma produrre concetti (e il fatto stesso di parlare porta a questo) significa pure che si risente dell'opera ordinatrice dei concetti che tendono a formare rapporti e sistemi. In altre parole, sia i dati che i criteri di classificazione avendo natura di concetti, tendono a formare quadri mentali ordinati in cui dalla conoscenza di alcuni elementi del quadro si risale all'intero.

Con tutto questo, è da pensare che in assenza di un volgare scritto e sviluppato, sviluppato sino a punto da poter esprimere tutte le dimensioni dell'esperienza, si potessero soddisfare le esigenze della comunicazione ricorrendo alle forme del meno sistematico e determinato linguaggio verbale. A dare valore legale ai contratti saranno poi i notai con le loro formule giuridiche, i notai che pure dovevano prendere nota delle intenzioni dei contraenti le quali non potevano che essere espresse nei propri volgari. Essi però non si limitavano a costruire coacervi di formule latine con scarse e apparenti relazioni con gli oggetti del contratto ma, se volevano dar loro valore, ben sapevano che dovevano registrare quanto le parti dichiarassero di volere, vale a dire, occorreva trovare formule conciliatorie tra il latino legale e il volgare parlato dai contraenti, dando al primo una qualche inflessione che lo rendesse recepitibile ai lettori comuni, quale poteva essere il ricorso a un latino italianizzato che non facesse torto né all'arte né agli interessi in gioco.

Ce lo conferma l'uso comune di registrare in una minuta (imbreviatura) le volontà dei contraenti che restava depositata presso il notaio(cartulario) dal quale venivano poi estratte le eventuali copie in pergamena su richiesta degli interessati. Emerge da questi rapporti la funzione di mediatori culturali dei notai, il cui sapere specialistico pur li metteva in relazione con la tradizione classica inaccessibile, se non nelle forme di un'empiria senza consapevolezza, alla generalità della popolazione.

Nel XII secolo i brevi dei consoli apprendono l'uso di registrare consuetudini, regole, decisioni.

Questa situazione in cui l'uomo comune si trovava ad agire in condizioni di evidente oscurità circa i suoi diritti e obblighi, il che significa la presenza di un elemento di distorsione nella vita sociale. Per arrivare a un migliore equilibrio di forze, occorreva però attendere la metà del XIII secolo, quando lo stato di minorità culturale in cui versava la popolazione, che si traduceva in uno stato di minorità politica, veniva superato e insieme si arriva ai primi governi popolari e al

possesso dei mezzi di espressione e ragione, una maturazione alla quale avevano concorso il moltiplicarsi delle relazioni, gli avanzamenti culturali diffusi.

4.1: Il popolo prende la parola

Sopra abbiamo avuto modo di notare come le prime scintille di consapevolezza si siano accese nelle menti attraverso il contatto con le cose, nelle interazioni personali in cui si ha modo di confrontare i reciproci propositi, le manifestazioni di interesse a migliorare le proprie condizioni, quindi la ricerca di vie alternative a quelle consuete, nella scoperta della possibilità di più ampie scelte dei decorsi d'azione, dove hanno modo di manifestarsi le forze intellettuali dell'osservazione, dei giudizi, delle induzioni, delle ipotesi e delle generalizzazioni, del ragionamento e della prova che sono in gioco in ogni decisione. Un simile sistema di vita pratico ed intellettuale non necessita della scrittura e può aiutarci a distinguere tra i motivi inizialmente soltanto sentiti ed avviare la riflessione che ce li fa conoscere, perché la parola viva, ricca di motivi vitali, non può privarsi del tutto del suo potere concettuale. Esso però, prolungato per alcuni secoli, doveva avere, sia come condizione che come conseguenza, un più sottile e definito modo di percepire il mondo e di rapportarsi con le altre persone, la capacità di apprendere i fatti di prima mano e di farli oggetti di giudizio e riflessione, con la naturale conseguenza di rendere produttivi di ulteriori chiarimenti gli altrui giudizi. Queste forze pratiche e conoscitive richiedevano l'ardire di formarsi una propria opinione sulle cose e persino di scambiarle con quelle degli altri, circostanza che comportava la capacità di giudicare il vero e il falso, il buono e il cattivo, se stessi e gli altri nonché di agire solidalmente. (5) L'interesse per gli scambi doveva accompagnarsi alla ricerca di una migliore comprensione dei propri e altrui motivi che li promuovono, quindi il moltiplicarsi delle iniziative in tutti i campi in cui si esplicano le attività umane. In altre parole, il mercante, l'amministratore, l'agricoltore, il marinaio, il carpentiere, il capomastro, all'insaputa l'uno dell'altro e delle personalità più in vista che facevano opinione, come ben si dice ai giorni nostri, stavano contribuendo all'opera di Dio percependo gli eventi con i sensi ed elaborandoli col cervello ricevuto, come i primi, da Lui per creare un nuovo mondo. Siccome veniva investito il proprio denaro o la vita, e spesso entrambi, in rischiose imprese in terre lontane, non ci si potevano permettere né le leggerezze di giudizio di chi nutre la sola preoccupazione di trovare nuove occasioni per dissipare una rendita ricevuta grazie a qualche colpo di fortuna, né cristallizzare il pensiero rinchiudendolo nei dogmi costruiti per tenere fuori dell'uscio i venti della storia. Da qui l'attenzione ai dettagli più sfuggenti, l'inclinazione a giudicare gli eventi con giudizi suggeriti dagli eventi stessi e non da libri venerabili soltanto per il numero degli errori diffusi per lungo corso di secoli; l'acutezza dei giudizi su uomini e cose dai quali poteva derivarne il successo dell'impresa o la rovina; l'attenzione alla correttezza dei calcoli del dare e dell'avere. Non bastava essere uomini di vaste esperienze, profondi conoscitori del passato, perché si ottiene la giusta remunerazione per i

propri sforzi soltanto se si riesce a prevedere in linea di massima ciò che si agita in seno al presente insieme a ciò che si nasconde nel futuro e si è preparati a fronteggiarne i capricci. Dovendo giudicare con la propria testa, perché le teste degli altri a poco servono per farsi un'idea di eventi dei quali sarà la propria pelle a risentirne gli effetti, si era poco desiderosi di servirsi dei giudizi altrui, salvo che questi esibissero le credenziali di una lunga consuetudine di affidabilità, ovvero, prove tangibili dell'origine da esperienze direttamente compiute o raccontate da altri dei quali era nota la veridicità. Se questo è individualismo, doveva però trattarsi di un individualismo che ricercava di associare altre individualità, quindi scambiare merci e giudizi su cose, fatti, persone perché diversamente suonano all'orecchio le proprie e le altrui verità. Avendo ora a disposizione un metro per giudicare di cose e persone, si doveva appurare che, anche nelle sedi più eccelse, le parole non sono usate soltanto per informare, come pensa il semplice che ragiona prendendo se stesso come esempio, ma che più spesso sono usate dai complessi per immaginare decorsi d'azione ben diversi da quelli raccomandati dai padri, o per confondere i semplici e renderli obbedienti alle loro volontà.

D'altronde, nell'epoca in questione si era già giunti alla consapevolezza che se il commerciante non è sempre il briccone alla ricerca dei sempliciotti di paese per rifilargli una merce che non vale la spesa, gli artefici non compiono la loro opera soltanto con le mani, nella latenza della facoltà giudicante, ma che al contrario ogni loro gesto, fosse anche quello di piallare un asse o mettere un mattone in fila con gli altri, è preceduto e seguito da giudizi sulle più varie questioni che anche la decisione di compiere simili umili gesti comporta.

E se occorreva forza d'animo, congiunta a quella del giudizio, per sfidare la furia delle onde e approdare in terre esotiche, incontrare popoli di fede diversa che parlavano lingue dai suoni inusitati, occorreva pure conoscere i loro bisogni, sbrogliare i loro modi di pensare, influenzarli con i propri. Tutto questo richiedeva una scienza che nessun filosofo poteva insegnare, perché mai gli eventi si ripetono due volte nello stesso modo ed essi, uscendo dal grembo del tempo, sono presto sostituiti da altri ancora difficilmente calcolabili. Saper cogliere il fatto un attimo prima che diventi tale non dimostra soltanto di avere animo previdente, perché prova anche di saper leggere nei propositi umani che, risentendo di ciò che vuole il cuore e giudica la mente, risentono anche delle loro battaglie.

L'esigenza della scrittura in volgare si fa sentire a seguito della maturazione spirituale di tutto un popolo che segna una cesura rispetto a un passato soltanto verbale. A favorire il ricorso alla registrazione scritta di fatti e pensieri doveva essere anzitutto l'accumularsi delle informazioni che l'esperienza vissuta non si stanca di produrre e di cui la memoria fa tesoro, perché non ci si limitava a vivere gli attimi perigliosi o di calma, ma si pensava ai tempi futuri come di chi sa di avere un grande avvenire davanti a sé, perciò si riteneva utile registrare i fatti sulla carta, essendo l'uso della scrittura sia un ausilio per la memoria che un metodo per vedere

i fatti non più nell'isolamento empirico o nella confusione in cui li vede l'immaginazione, bensì nelle reciproche relazioni, il solo modo per rivelare con la precisione necessaria quanto hanno di comune o le relazioni che la mente vi va scoprendo, ossia, che li fanno intendere. (6)

Complessa e nello stesso tempo chiara è la disposizione di spirito che nella Toscana di metà secolo XIII, e in particolare a Firenze, doveva portare al riconoscimento delle caratteristiche proprie della scrittura in volgare, il suo potere chiarificatore insieme alla sua portata quale agente connettivo della vita sociale quale si andava rivelando negli ambienti più avanzati della società laica.

Anzitutto troviamo l'esempio eminente della corte di Federico II che, ragionando e agendo da politico, voleva fare del volgare siciliano un'alternativa al latino ecclesiastico. D'altra parte, i giuristi che governavano la sua amministrazione sentivano il bisogno di superare i limiti del latino giuridico, irrigidito nelle formule legali che in qualche modo precludevano la comprensione del vasto mondo degli interessi e dei motivi interiori diffusi nella generalità della popolazione, e fosse pure una comprensione stilizzata in un nuovo mezzo espressivo. Ma ciò non poteva bastare, come non basta l'imitazione per dare seguito alle più profonde esigenze spirituali che insorgono col progredire dell'istruzione e del complicarsi dei problemi, al loro più esteso e vario articolarsi di elementi. Ad essa dobbiamo aggiungere la raggiunta consapevolezza che la trasmissione orale possiede un limite intrinseco nel richiedere la presenza di chi trasmette o riceve l'informazione, da cui i limiti della loro diffusione ai quali corrispondono anche limiti nella loro elaborazione. D'altra parte, in mancanza di una registrazione scritta l'informazione può essere conservata soltanto nella memoria, evenienza che non ne assicura né la fedeltà né l'integrità, essendo la memoria una facoltà soggetta a tutti gli accidenti che colpiscono la persona, soprattutto quando, crescendo il volume e la varietà degli affari trattati, viene sommersa da una massa di fatti che essa non è in grado di gestire in modo ordinato e completo. Con l'elaborazione di un volgare letterario, anche alla gente comune era aperta la via per esprimere i motivi da cui erano animati, quindi portarli a quella chiarezza che è necessaria per trasformarli in più fermi propositi. Infine, non possiamo trascurare il nuovo clima politico di incipiente democrazia che si andava affermando nei comuni, soprattutto nella Firenze di metà secolo XIII, un clima che chiamava gran parte della popolazione a partecipare agli eventi pubblici, dove lo strumento per influire è in tutta evidenza la parola, la capacità di penetrare a fondo i significati di ciò che viene detto e fatto, una capacità che non viene certo migliorata lasciando le informazioni nel modo disperso e slegato in cui circolano tra la gente.

In effetti non era più il tempo in cui il mercante, con la borsa di cuoio attaccata alla cintura, si doveva recare di persona nei vari luoghi in cui intratteneva i suoi affari. Invece di spostarsi

personalmente da un posto all'altro, con tutti gli inconvenienti che questo comporta, stava comprendendo che poteva far viaggiare i documenti con informazioni e ordini, come del resto potevano giungere alla sede centrale sotto forma di informazioni sugli affari conclusi anche in paesi lontani, quindi di relazioni ragionate sullo stato di un mercato, sullo svolgimento di un affare e così via.

Come scrive Renouard: “Negli uffici di ciascuna compagnia fiorentina figurava tutto un complesso di libri contabili (giornale, libro mastro, libro delle mercanzie, libro di cassa, ecc.), distinti tra loro dalla rilegatura o dal colore, e contrassegnato ciascuno da lettere o da cifre per facilitare i rinvii; insieme a questi si conservavano il manuale o i manuali di pratica commerciale, che servivano continuamente da termini di confronto, il fascio della corrispondenza con le succursali e con gli altri commercianti estranei alla compagnia”(vol. II, p. 300). Così, mentre a Genova i “documenti commerciali e politici continuano ad essere redatti in latino, il volgare toscano è impiegato nei conti e nelle lettere d'affari a Pisa, a Firenze e a Siena”(p. 298).

Il dirigente di una compagnia o di una succursale voleva avere un quadro quanto più possibile completo e dettagliato degli affari, dell'ambiente in cui agiva, al fine di scegliere la linea di condotta migliore. Nasce la funzione dirigente caratterizzata dalla capacità di adottare decisioni razionali e coordinate le une alle altre. Nella seconda metà del secolo XIII comincia a diffondersi l'impiego del volgare toscano nella redazione dei documenti contabili e nelle corrispondenze, soprattutto a Pisa e Firenze, fatto non scontato soprattutto se pensiamo che nella stessa epoca a Genova si continuava ad usare il latino. Così a Firenze, che era stata la culla della poesia in volgare, intorno al 300 lo diventa anche della prosa, operazione più complessa del dare forma all'espressione individuale perché si doveva ancora dimostrare che il volgare avesse valore espressivo e conoscitivo, e per farlo andava messo alla prova sia in ordine alla sua capacità di dare conto dei fatti del passato (storia), che di quelli di un avvenire plausibile e voluto (politica) sia nei confronti del sapere che non ha limiti di tempo (ragione, filosofia).

NOTE al Cap. 1

(1)Deve essere accolta con qualche riserva la concezione, più dei marxisti che del Marx, che vede il processo storico svilupparsi deterministicamente dalle forze produttive esistenti(mezzi tecnici, bisogni, competenze, capitali in cerca di opportunità di profitto) le quali, nel loro vario combinarsi e scomporsi, determinerebbero idee e valori dominanti della società. In effetti, la così detta caduta dell'Impero Romano rappresenta un evento che sembra uscire da tutti gli

schemi ideali per rappresentare forse qualcosa di unico e irripetibile nel corso dell'intera storia. Una classe minoritaria di latifondisti tenuta in soggezione da uno stato a base contadina e militare (forze produttive e forze armate), trova in tribù barbariche, ancora immerse nella vita nomade della pastorizia e allenate alle uccisioni e alle rapine, gli alleati occasionali con cui fare lega per abbattere uno stato che le lasciava scarsa aria respirabile. Quello che emerge da tutti i fatti che usiamo descrivere come caduta dell'Impero Romano è l'affermazione di una classe che non traeva gli elementi del suo potere dal controllo delle forze produttive, bensì di quello dell'opinione, con i barbari come riserva utile per tenere in timore quanti fossero difficili da convincere con le narrazioni mitiche. Nel nuovo ordine di cose, le reliquie del passato lontano (strade, canali, ponti, mulini, opere di drenaggio dei terreni e così via) smettono di venir letti come i segni di vita attiva traducibili in nuova vita, per trasformarsi in un materiale del tutto inerte che lasciava indifferenti e da consegnare alle fornaci.

(2) Dalla classe dei tribuni provenivano i dogi della repubblica i quali, benché competenti in campo giuridico e organizzativo, erano affiancati nelle loro mansioni amministrative e politiche da altri esperti di diritto (i *giudici*) a testimonianza della complessità che avevano raggiunto i problemi amministrativi della Repubblica Veneziana già nel IX secolo e della consapevolezza dei mezzi per risolverli (ibidem, p. 99).

(3) A questo proposito va segnalato un fenomeno tanto interessante quanto significativo e che riguarda le repubbliche marinare la cui libera vita si svolgeva nei mari nei quali gli invasori nordici non sapevano avventurarsi. Infatti, non è senza significato che le compagnie, almeno stando alle testimonianze storiche, siano nate a Venezia e Genova, quest'ultima meno toccata dalle altre città del nord Italia dalle invasioni barbariche. Come non è senza significato che Amalfi abbia dato al mondo il primo esempio di diritto marittimo e che Pisa sia stata la patria di quel Burgundio al quale si deve il recupero del *Corpus* giustiniano. Se poi consideriamo il fatto che a questi precursori seguono le altre città dell'Italia mediana e settentrionale, non si può evitare di pensare alla sopravvivenza di resti della vita civile antica che nelle nuove condizioni delle città nei secoli precedenti al Mille, di cui C. Cattaneo (1957a e 1957b) ci ha fornito i giusti ragguagli storici, trovarono il terreno adatto per germogliare e dare frutti copiosi. Diciamo questo a beneficio di quanti sappiano pensare i fatti nelle mutue relazioni, quindi non presi singolarmente e arbitrariamente per dare soddisfazione allo spirito di tendenza o, ed è anche peggio, allo spirito di fazione.

(4) Una società complessa, con le infinite attività e pensieri che si diramano in tutte le direzioni, deve pure cercare la loro coordinazione, che è il compito della cultura, e fosse pure una cultura espressa nelle forme della lingua comune. Così Burckhardt, parlando di Venezia, può scrivere:

“Una potenza le cui basi erano così complicate, le cui attività e i cui interessi abbracciavano un campo così vasto, non si potrebbe immaginare senza una grandiosa sorveglianza di tutto l’insieme, senza un continuo bilancio delle forze e dei pesi, degli incrementi e delle perdite”(1980, Cap. 1). In Venezia, e nelle altre principali repubbliche italiane, nasce allora, con la scienza degli stati, la statistica e, con la statistica l’idea della coordinazione di tutte le azioni, sia di quelle riguardanti l’amministrazione sia delle altre di natura politica, sovraordinate alle prime. Si inverte il motto “conoscere per decidere”.

(5) Nei grandi fiorentini dell’epoca, con la loro capacità di dar voce e forma tanto ai casi individuali quanto alla vita pubblica e storica che non possono fare a meno di concetti e leggi, riviveva lo spirito romano dell’organizzazione, che nel concepire, realizzare e gestire corpi collettivi grandi e piccoli non dimenticavano le persone che, cellule pensanti, li componevano. Questa duplicità della vita personale e sociale, che trova un esatto parallelo nella duplicità del linguaggio, procede da una cultura sviluppata, perché dove ci sono individui dominati dall’istinto non ci può essere la società, e dove questa si trasforma in un collettivo obbligato a seguire ciecamente parole d’ordine che piovono dall’alto, non ci possono essere individui. La convivenza, e anzi il reciproco implicarsi di individuo e società, sono il risultato di una cultura mediatrice in cui siano rappresentabili tanto i casi della coscienza individuale quanto le relazioni e gli obblighi sociali.

(6) Leggiamo in C. Marazzini (*Breve storia della lingua italiana*, Introduzione, § 5) che “Un libro di conti del 1211 è la prima testimonianza del volgare fiorentino”. Beninteso di prosa in volgare.

Cap. 2

LA GRANDE SOCIETA'

1.2: Dalla praxis al logos

Scrivono G. D. Romagnosi (1957, p. 277): “Gli italiani col cominciamento di questa terza loro età si trovarono assai più che qualunque altra nazione al caso di segnare alcune massime, sì di economia politica, che di statistica propria ed europea. Con un ampio e lucroso commercio con l’Asia, con l’Africa e coll’Europa, con consolati residenti nei porti esteri, con banche stabilite nelle varie parti d’Europa, con corrispondenze private e pubbliche procacciarono tante cognizioni statistiche, quante massime economiche avvalorate dall’esperienza. La potenza stessa papale che poneva Roma in relazione con altri paesi collimava con lo stesso oggetto. Le informazioni dei paesi dai Legati fatti ai Papi, quelle degli ambasciatori, consoli e corrispondenti dei paesi commerciali, oltre i molti viaggi, formano un corpo di statistiche notizie, tanto più pregevoli quanto meno sperperate in rubriche artificiali”. Queste ultime sarebbero classificazioni non pertinenti, avulse rispetto all’uso corretto e integrato, quindi al loro senso, delle notizie raccolte. La raccolta delle notizie sui diversi paesi, ciò che producono o di cui hanno bisogno, le condizioni di vita delle popolazioni, le vie per raggiungerle, hanno valore se c’è accordo tra la loro natura e le rubriche sotto cui sono riunite ed ordinate, se nelle classificazioni acquistano quel di più di senso che giustifichi l’attenzione con cui sono rilevate.

D’altra parte, si costruiscono archivi non per seppellirvi i dati o lasciarveli dormire ma, ordinati con concetti corrispondenti, perché vi trovino il loro senso autentico disponendosi così alle future ricerche ed elaborazioni per diventare coefficienti necessari delle decisioni. Soltanto per questa via il mondo acquista un senso, quel senso cercato da ogni viaggiatore che non si limita a guardare ma, penna alla mano, descrive ciò che vede, fissa sulla carta i pensieri suscitati dalle osservazioni, vi ritorna sopra per ordinarle.

Questi archivi ordinati preparano la via alla trattazione discorsiva delle questioni, della quale costituiscono la condizione, a quella ratio o logos che trova rapporti dove la pura osservazione appena ne intuisce la presenza, che è il fine stesso di ogni attività conoscitiva o pratica.

Dove nella precedente epoca le modeste esigenze di coordinamento delle diverse competenze e volontà in vista del fine comune potevano venir soddisfatte dai gerghi sviluppati nelle botteghe e nei cantieri, peraltro poco comprensibili fuori di questi luoghi, ci si rese conto, nelle attività agricole, industriali o commerciali, che all’apparenza si limitano a *ripetere forme di pensiero tradizionali, oltre che del tutto slegate tra loro*, della portata chiarificatrice e coordinatrice della registrazione scritta delle notizie, quindi della loro trattazione discorsiva che dal dominio della pura empiria, dall’esperienza dei pratici, con le loro astuzie e i loro pregiudizi più che giudizi, diventavano passibili tanto di una elaborazione analitica che di giudizi d’assieme dove esse erano razionalmente valutate, ordinate e sviluppate nelle conseguenze e nelle premesse.

Matura la convinzione delle possibilità espressive del volgare, e quindi la possibilità di istituire la comunicazione tra tutti gli uomini che fanno esperienze senza comprenderle e i dotti che possiedono spiegazioni di fatti appresi più dai libri che dall'esperienza diretta, peraltro da libri scritti in una lingua, il latino, che alla maggioranza degli uomini del tempo poco doveva dire.

L'acquisizione delle attività pratiche al dominio dell'espressione letteraria portava a un grande rivolgimento nella scala dei valori. Le attività percettive e operative si impregnano di pensiero e, dopo essere diventate oggetto di giudizio e comunicazione, diventavano pure oggetto di registrazione e di critica. Quanti si propongono di realizzare una qualsiasi opera sanno di dover cominciare dallo scopo formato nella loro testa nel quale convergono quello che vogliono, sanno e possono, giudicato in relazione a tutte quelle condizioni che possono influenzarne la realizzazione, con l'effetto di dare al soggetto una più elevata consapevolezza di se stesso e del mondo in cui vive dove trova mezzi e condizioni che sono anche risultati di precedenti scopi venuti a compimento, quindi traducibili nel linguaggio usato per costituirli.

Ma il discorso non si limita a descrivere una realtà già formata perché ha il potere di penetrare nella pratica trasformandola in attività organizzata e consapevole nella quale i diversi elementi (bisogni, mezzi, cognizioni tecniche e storiche, percezioni di condizioni e giudizi nei loro confronti e così via) sono tradotti in un medio comune e possono entrare in relazione, col risultato che il cambiamento di uno di essi, ad esempio, una risorsa tecnica, un espediente organizzativo, il riconoscimento di un'opportunità, provoca pure il cambiamento degli altri. Soltanto in virtù della traduzione discorsiva il cosiddetto **reale**, quale si offre alla percezione, può essere concepito in relazione al **possibile** e questo in relazione a quello. L'uomo che si accinge a fare un passo nel futuro deve essere consapevole delle sorprese che questo può riservargli, e deve quindi avere familiarità con le vie alternative, con quel possibile verso il quale muove non meno che col reale dal quale inizia, costituendo il possibile tanto la dimensione delle opportunità valorizzabili che dei rischi da evitare.

Con l'affermazione dei volgari nazionali, che per quanto riguarda quello toscano si può far risalire al tredicesimo secolo, si viene in possesso di uno strumento in grado di aderire strettamente alla vita popolare, promotore a sua volta di vita mentale e morale, in grado quindi di associare gli individui che possono superare le barriere create dal diversificarsi degli interessi e delle attività, per riconoscere gli interessi comuni e creare le istituzioni robuste abbastanza per resistere agli assalti dei pochi organizzati mossi a difesa dei propri privilegi. In forza della comunicazione capace di connettere pensieri e attività i più diversi, gli uomini in precedenza isolati gli uni dagli altri, ora potevano scambiarsi le rispettive esperienze e, infine, superando la naturale ritrosia del popolo quando si tratta di giudicare i propri superiori, giungere persino ad esigere da loro spiegazioni, che è un bel modo per moltiplicare le escogitazioni sia in alto che in basso, giudicare del vero e del falso come del giusto e dell'ingiusto, il solo esercizio in grado di sviluppare la capacità di penetrazione delle menti e la forza degli animi.

Tuttavia, le Repubbliche italiane, per quanto in relazione a siffatte questioni godessero della benevolenza dello spirito e al suddito pronto a seguire il suo superiore con fedeltà canina

sostituivano il cittadino che agisce in base alle proprie valutazioni, non seppero far fronte al ritorno dei suoi nemici, eredi della violenza barbarica e dell'astuzia italica perfezionata da quella asiatica-sacerdotale, coalizzati nel ceto clericale feudale, e dovettero soccombere una alla volta ai loro assalti. Si erano dimenticate che lo spirito delle cose, per quanto ben disposto nei propri confronti, come le mura delle loro città doveva cedere all'urto delle granate sparate dai cannoni di grosso calibro che amano discutere anche meno degli interessi costituiti quando si tratta di difendere posizioni minacciate.

2.2: Elaborazione culturale

Nell'ambiente delle repubbliche cittadine italiane si era realizzata quella sintesi economica e civile in cui la competenza giuridica e politico-militare dei tribuni (specialmente a Venezia) concorreva con quella giuridica e culturale dei notai e, insieme, con quella pratica dei marinai-commercianti per concepire, progettare e portare a termine imprese commerciali e industriali che, per andare in porto, richiedevano vaste integrazioni di capitali, competenze e interessi.

Ciò non di meno, per giungere a un più elevato livello di integrazione sociale o, almeno, per crearne le premesse, occorreva passare a un superiore livello di elaborazione culturale che superava le risorse culturali di quelle categorie di persone dedite alle attività pratiche richiamate poco sopra, vale a dire, occorreva il contributo di quei talenti insieme filosofici e letterari dotati di capacità e vocazione specifiche dei quali soltanto le stelle sanno prevedere l'apparizione.

Occorreva insegnare al popolo a pensare e ai pensatori a parlare al popolo, a viverne l'intelligenza delle cose acquistata vivendo.

Sopra abbiamo osservato che se il mondo degli oggetti, delle esperienze e delle percezioni è un mondo organizzato, ciò avviene in virtù della comunicazione che nel ridurre gli elementi della realtà all'unica dimensione che gli è propria e nell'organizzarli manifesta la sua autentica vocazione di forza analitica e organizzatrice. In altre parole, esiste un discorso, insieme mentale e pubblico, in grado di far percepire certe cose verso le quali si rivolge il nostro interesse e lasciare in ombra quelle che, sebbene sotto i nostri occhi, ci sono al momento indifferenti; strumento versatile, esso predispone l'attenzione in un certo modo e può orientare sia le percezioni che gli interessi in maniera non casuale, stabilire reti di relazioni in cui prendono forma fantasie, esperienze, quindi ricordi, propositi in un'unità che possiamo chiamare coscienza.

Ciò riconosciuto, in società come quelle di cui stiamo parlando, con così forti interessi mondani, ricche di iniziative che mobilitavano risorse materiali, interessi, pensieri e competenze di molti individui verso un unico obiettivo, forte doveva farsi sentire l'esigenza di conoscere la natura delle opportunità che si volevano cogliere, le volontà e le disposizioni delle persone con cui trattare e cooperare, ovvero, competere, esigenze che potevano venir soddisfatte soltanto mettendo in relazione percezioni e atti ed entrambi con i giudizi, quindi da un generale orientamento ai contesti da parte di un personale professionalmente preparato

all'interpretazione, oltre che di fatti, di propositi e stati d'animo, consapevole che se si era circondati da contingenze risolvibili in opportunità sfruttabili, si aveva pure a che fare con rischi che non mancano mai quando si agisce in condizioni mai completamente note. Occorreva dunque trovare un medio per dare una forma intellettualmente e socialmente fruibile ai motivi personali, ai sentimenti che, come attestano i poeti, non sogliono intendere ragioni, a meno che non siano ragioni che ne favoriscano le relative soddisfazioni. Il medio fu cercato e trovato nell'idioma comune, naturalmente alla portata di tutti, l'idioma delle officine e dei mercati, come pure della strada e della casa, quella che, sulla bocca del popolo, merita l'appellativo di volgare il quale, debitamente elaborato, poteva assurgere al ruolo di medio connettivo in grado di far avanzare tutta la società sulla via della coscienza e della scienza. La lingua italiana va formandosi a seguito di movimenti in due direzioni opposte e per questo destinati ad incontrarsi: un latino che va sempre più avvicinandosi alle lingue parlate (i dialetti locali) sia sul piano fonetico che lessicale e grammaticale; d'altra parte, i dialetti vanno a loro volta impregnandosi di forme lessicali e grammaticali derivate dal latino.

Se dunque degli idiomi locali, adattati per via d'uso alle occasioni della vita, si voleva fare una lingua in grado di esprimere i sentimenti più segreti, dare forma alle idee più complesse, contribuire ad allacciare relazioni all'altezza dei nuovi propositi, s'imponeva la necessità di un suo raffinamento, impresa mai tentata prima alla quale si accinsero i poeti. Sebbene poi nella sua realizzazione iniziale questa poesia sembrava volesse limitarsi a dare forma al momento individuale, come tale condizionato dalle accidentalità dell'esperienza personale rinunciando ad aspirare a quel ruolo formativo e connettivo di cui pure si sentiva l'esigenza, il fatto stesso di aver dato una forma a quanto si pensava che una forma non potesse avere, rese consapevoli che la poesia, se rinunciava alle ragioni pratiche specifiche, non per questo restava impotente ad esprimere valori universali, valori in grado di parlare a tutti. L'espressione poetica, conferendo una forma ai vissuti personali altrimenti destinati a restare sigillati nelle particolari soggettività, realizza quella connessione primordiale tra momento individuale e quello sociale che giova sia all'espressione dei sentimenti che alla loro comprensione.

Essa deve meno alla grammatica e alla logica di quanto deve all'intuizione, all'espressione della forma corrispondente al sentimento che la esige, come prova la varietà delle forme poetiche che le corrispondono a fronte della forma unica della prosa che argomenta sotto dettatura della ragione, una ragione che a fronte delle immaginazioni confuse e fluttuanti si presenterebbe come qualcosa di astratto e quindi con la propensione a deformarle. La poesia, e l'arte tutta, esprime meglio la tendenza, soltanto la tendenza, alla ragione del sentire, che è tendenza alla chiarezza di quanto nasce oltre i limiti della comprensione umana e per questo all'apparenza destinata ad allargarli.

Ne doveva seguire la possibilità di leggere meglio nel cuore umano, nei motivi segreti che sono all'origine dei fatti che non possono non avere conseguenze sociali e sulla cui natura il giudizio esercita la sua legittima prerogativa di esplicazione e controllo. Si trattava in buona sostanza del passaggio da un mondo di sfoghi estemporanei che rifiutano la forma, o si rivestono della prima

forma che incontrano, e quindi comprensibili soltanto in relazione al contesto, a uno di espressioni che si fanno intendere nella forma universale che assumono. Era così trovato il principio per intendere le immaginazioni umane nelle quali il pensiero si desta, di organizzarle in scopi e piani d'azione in accordo con le opportunità irripetibili del vissuto. (1)

Per i giuristi e gli amministratori riuniti nella corte palermitana di Federico II, la lirica diventava la via per accedere alla conoscenza del mondo storico, il mondo dell'attuale e dell'individuale che le formule del diritto escludono sistematicamente ma che tuttavia ne rappresentano il necessario completamento. La poesia conferisce una fisionomia riconoscibile a sentimenti e intuizioni e quindi prepara ad intendere tanto gli stati d'animo e le intenzioni degli individui che i loro rapporti interpersonali e quelli col mondo fisico. Il linguaggio che si arricchisce nel lessico personale, si prepara a intendere gli altri uomini e il mondo naturale.

In possesso di un linguaggio evoluto, i motivi ancora alla ricerca di una forma appropriata diventavano comunicabili, mentre si apriva la strada per l'organizzazione delle conoscenze particolari, come quelle legate alle diverse professioni e determinazioni, che quindi diventavano coefficienti di vita sociale, e anzi, solo per questo motivo diventavano tali. Costruito un evoluto strumento di comunicazione, i sentimenti individuali non erano più condannati a restare inespressi, ma potevano organizzarsi nei sistemi di rapporti che caratterizzano le associazioni umane istituite per realizzare scopi di interesse comune ai partecipanti, e quindi dare alimento alla vita sociale di una data comunità. Scambiando punti di vista, servizi e merci, accordandosi o constatando la divergenza delle idee, si poteva scoprire per via di indizi e segni quello che pensano e vogliono gli altri, com'è necessario fare se ci si affida alle relazioni sociali per realizzare i propri scopi.

Ma non è tutto, perché se l'esigenza del perfezionamento della lingua parlata si fa sentire soprattutto quando lo sviluppo della vita sociale richiede la consapevolezza delle ragioni che sono all'origine delle azioni umane, vale anche l'opposto, poiché una cultura letteraria sviluppata alimenta tutte le altre attività umane le quali non possono non ricevere sostegno di chiarezza dalla luce che quella getta su tutte le cose di cui fa oggetto del suo interesse.

“Come nella vita italiana si vede ordinariamente la cultura(di cui la poesia è un elemento) precedere l'arte figurativa e contribuire essenzialmente a darle il primo impulso, così vediamo anche qui ripetersi il fatto. Ci volle più di un secolo prima che il movimento intellettuale, la vita dell'anima trovasse nella pittura e nella scultura un'espressione che in qualche modo fosse analoga a quella di Dante”(J. Burckhardt, 1980, Parte IV, § V).

Questo rapporto tra le forme espressive che si servono dei mezzi verbali e quelle che invece elaborano mezzi materiali da distribuire nello spazio, è tanto più significativo in quanto le prime si realizzano nel tempo mentre le seconde si distendono nello spazio. La differenza si può notare soprattutto nel risultato finale, perché i motivi iniziali di entrambi sono soltanto afferrabili con un'intuizione che qui vuol dire piuttosto una loro anticipazione nel sentimento che la spiegazione col ragionamenti. Per quanto riguarda le produzioni figurative, trattandosi di raffigurazioni che hanno sede nello spazio, esse acquistano la forma loro propria soltanto se si

sottomettono alle leggi di questo, leggi che appartengono alla scienza geometrica illustrare così come la concepisce l'artista.

Infatti, se gli elementi della raffigurazione artistica potranno stare tra loro secondo le relazioni vigenti nello spazio, non è detto che tutto il cammino che va dall'ispirazione iniziale alla creazione finale abbiano gli stessi obblighi. All'inizio c'è soltanto un'intuizione, della quale come non si può dire che cosa sia, non si può nemmeno prevedere la forma che prenderà in seguito e che potrà ben risultare in una creazione in versi, come pure musicale, ovvero, una pittura, una scultura, ecc. Ma quello che si può sin da ora dire è che il processo immaginativo e creatore non può sapere in anticipo esattamente cosa farà in tutte le fasi della realizzazioni, essendo queste condizionate dai risultati via via ottenuti.(2)

La poesia si considera tanto sciolta dalla realtà delle cose e dalla logica di quanto la prosa vi si senta obbligata. Ma ciò ammesso, essa non divaga nell'insignificanza e se è condizionata dall'esperienza personale, sarà la forma linguistica che farà di questa esperienza oggetto di espressione. Essa non conosce presupposti e la stessa forma che prende può essere soltanto il risultato di una creazione originale. Lo dimostra l'apparizione del sonetto, creazione della scuola poetica siciliana per dare forma appropriata ai contenuti che si desideravano esprimere. Il sonetto, benché di struttura codificata, tuttavia può assumere molte forme in relazione ai diversi modi di ordinare le rime, i ritmi, i significati, ecc.

Alla descrizione appena fatta dell'atto creativo si potrebbe ora obiettare di avere, per quanto importante fosse nel campo dell'arte, o dei fatti di cultura in genere, limitato valore in campo pratico dove, almeno ai livelli più bassi, più che creare, si producono utilità seguendo modelli preesistenti applicando procedure consuetudinarie, e ancor meno valore avrebbe in campo intellettuale, dove occorre muoversi nella chiarezza e fermezza dei propositi e di intuizione si deve parlare il meno possibile. A una simile obiezione potremmo a nostra volta obiettare che essa avrebbe contro quanto sappiamo sui processi decisionali i quali, pur alla luce della massima conoscenza accessibile ai soggetti, risentono dell'efficacia di intuizioni relative a contesti in larga misura scarsamente conosciuti e quindi scarsamente razionalizzabili.

Stando così le cose, il problema che si presentava alle coscienze più evolute del tempo, era se il volgare, quale fioriva sulla bocca del popolo e in relazione alle sue esigenze di relazione, fosse in grado di soddisfare anche le più complesse esigenze espressive del pensiero, o se piuttosto non ci si dovesse continuare a servire del latino o del francese per esprimere i pensieri più complessi. Una risposta appassionata venne data da Dante, secondo il quale dalla lingua parlata dai diversi popoli della penisola era possibile estrarre una lingua che fosse realmente comune e popolare, e insieme di tale virtù da poter soddisfare ogni più complessa esigenza espressiva, dare forma a tutto il mondo umano quale veniva vissuto e pensato dai contemporanei e quindi prendere il posto del latino e del francese.

Se per i poeti della scuola siciliani la poesia doveva preparare alla vita della ragione quale si riconosce nell'esercizio del diritto, Dante si spinge anche oltre a favore di una ragione che si dispiega nel diritto come nella fisica, nella metafisica, nella politica e nell'etica (teoria e pratica).

Il fondamento della ragione si trova aristotelicamente in ciò che ragione non è: il mondo personale del sentimento e dell'immaginazione, del desiderio che è il cuore della vita e al quale la poesia prima e l'arte poi conferiscono la forma propria. Tuttavia, per questo suo divagare nei regni dell'immaginazione, il desiderio non risulta in grado di conseguire l'oggetto al quale tende e che dovrebbe giovare alla vita, né di distinguerlo dall'oggetto verso il quale si nutre avversione perché lo si giudica nocivo alla vita (ami ed odi?), contraddizione che impone il superamento della pura espressione del sentimento per prendere la via della ragione con cui valutare oggetti e pensieri, distinguere l'utile da disutile e dal dannoso, il possibile dall'impossibile, il buono dal cattivo, il giusto dall'ingiusto e quindi scegliere.

In una simile impresa che mette all'opera tutte le facoltà umane, i diversi volgari, che soddisfano esigenze espressive limitate, si rivelano impari. Per costruire una lingua all'altezza di un simile complesso compito occorre rifarsi alle diverse parlate locali, selezionando quanto hanno prodotto di meglio e arrivare a quel volgare illustre in grado sia di dare forma alla vita personale degli individui, e quindi di renderla accessibile sia al diretto interessato che agli altri, quindi di sostenere i modi della comunicazione interpersonale come di quella pubblica.

La lingua non è soltanto uno strumento utile nella comunicazione e nella cooperazione umana, perché essa possiede anche un'attitudine esploratrice, armonizzatrice e costruttrice autonoma che deve riflettere identiche facoltà della mente umana, la quale rifugge naturalmente dalla contraddizione e dall'insignificanza, come dal parlare senza dire nulla, senza che nessun pensiero venga comunicato.

Né si può dire che essa si possa spezzettare in tanto frammenti riunibili poi per formare quelle sintesi di soggetto e predicato dette giudizi. Nel giudizio, soggetto e predicato debbono a loro volta implicarsi, che sarebbe come dire non contraddirsi o in qualche modo appartenersi reciprocamente. Nel costruire un giudizio, nel pensare, non si scelgono i termini a caso perché la scelta comporta l'esplorazione di tutto il sistema della lingua e delle sue possibilità espressive, per provare diverse soluzioni e infine far cadere la scelta sulla soluzione giudicata più soddisfacente in relazione al pensiero da esprimere. Nel giudicare, non sono coinvolte soltanto le parole di cui si compone il giudizio risultante ma, trattandosi di scelte che toccano i diversi punti del sistema della lingua, questo entra in tensione in tutte le sue parti in quanto tutte esposte a qualche forma di cambiamento. (3)

Ritorniamo sull'argomento nella Parte 2, quando si parlerà della *circolazione delle idee*.

3.2. L'espressione e il discorso. La ragione umanistica

1. A questo punto diventa inevitabile una domanda: quando usiamo parole appartenenti al patrimonio comune di un gruppo umano per dare una forma all'espressione di un qualche sentimento personale, qualcosa che appartiene strettamente alla storia personale, non corriamo il rischio di fraintendere ciò che vogliamo esprimere e quindi di ingannarci su noi stessi e, a

seguire, ingannare anche gli altri? Intanto, da questa inappropriatazza di fondo dell'espressione si può affermare che parlare di se stessi non deve essere una cosa semplice, da condurre in porto affidandosi all'ispirazione, quasi a giustificare una sua origine divina.

Le parole comuni si trovano registrate nei dizionari nell'oggettivo e impersonale ordine alfabetico, con le grammatiche che insegnano a come articularle, e grammatiche e dizionari possono essere consultati da tutti per stabilire quel minimo di convenzione necessario per farsi comprendere dagli altri. A rinforzare la dimensione sociale dei termini della lingua, provvedono i riferimenti ai quali essi rinviano, o le definizioni che con le quali si cerca di trasformare la tentazione di seguire un qualche segreto corso di pensieri in un'espressione che può essere intesa dalla comunità. Non occorre dimenticare poi gli usi che ne hanno fatto dei termini gli scrittori più illustri che non mancano di incoraggiare l'esplorazione dei loro significati potenziali. Da qui la domanda: come rendere con i termini della lingua comune sentimenti e stati d'animo di natura personale, e anzi appena avvertiti dagli stessi diretti interessati, senza distorcerne il senso e quindi sviare del tutto da una loro adeguata comprensione? Ci troviamo di fronte a una questione che non sembra offrire facili soluzioni e se consultiamo gli studi di linguistica, troviamo che essi se la cavano parlando di una connotazione e una denotazione, la prima in riferimento agli aloni di significato attribuiti da chi parla così come lo inducono a fare le sue esperienze, e la seconda invece in riferimento al dato oggettivo comune, ove si ponga mente che i due modi di riferire il significato delle parole non si oppongono ma si completano a vicenda. Ce ne rendiamo conto pensando che l'ascoltatore, nell'udire una certa parola o un certo costrutto di parole, farà a sua volta riferimento tanto al dato comune, oggettivo, cui essi dovrebbero riferirsi, quanto al complesso di associazioni che la loro ricezione suscita nel suo animo e note soltanto a lui essendo in relazione alla sua esperienza personale, al contesto specifico della sua produzione, alle intenzioni di quel momento, tutte questioni che rinviano all'apprendimento e all'uso di una lingua, alla sua espressività e capacità di suscitare nelle menti idee di qualche genere e di come sono tradotte poi nelle forme del linguaggio, traduzione necessaria per una più piena comprensione di quanto va manifestandosi negli animi.

Questioni simili insorgono nell'apprendimento della lingua materna da parte dei fanciulli.

Ora, possiamo ammettere che il fanciullo apprenda per primo l'uso utilitario della lingua in relazione ai suoi bisogni pratici che diventano tosto bisogni comunicativi, in quanto, per la sua inopia, ha bisogno di appoggiarsi agli adulti per ottenere quanto vuole. In queste fasi fondamentali dell'apprendimenti linguistico, saranno i riferimenti concreti, sensibili, a indirizzare, con le loro caratteristiche, i suoi comportamenti e quindi ad evitargli di disperdersi nella selva delle significazioni che nel corso della storia si sono infittiti sui vari termini. Privato

ancora di un mondo proprio da esprimere, egli dipende tutto dai significati comuni e correnti, benché forse non del tutto al riparo dagli sviamenti provocati dall'imperfetta padronanza dei sentimenti sollevati dalle situazioni che vive.

In seguito, crescendo e nella svolta della pubertà, le sue esigenze espressive si sviluppano in relazione alla più ricca vita sociale alla quale viene richiamato dai nuovi sentimenti che crescono in lui, nonché dal bisogno di conoscerli ed eventualmente comunicarli. Si potrebbe pensare ad esigenze conoscitive delle proprie emozioni che si sviluppano in concomitanza con l'ampliarsi delle sue relazioni, essendo la conoscenza delle proprie emozioni necessaria per potersi guidare anche nei loro confronti, atteggiamento che non riguarda soltanto la necessità di farli conoscere ed, eventualmente, celarli o renderli più convenienti. Le esigenze comunicative che sorgono su quelle relazionali provano ancora una volta che la coscienza personale si sviluppa insieme con quella sociale e che l'esigenza dell'autocomprensione replica nei confronti di se stessi la comprensione circa quel mondo nel quale si vive e ci si relaziona.(4)

Un simile doppio risvolto della lingua fa pensare che il suo apprendimento non può essere soltanto un fatto di meccanica imitazione o di formale convenzione, come del resto non può essere un espediente a disposizione degli individui per rendere manifesto a se stessi e agli altri quanto vanno sentendo e pensando. Essa rappresenta il fattore decisivo al quale il soggetto, mentre scopre il significato delle relazioni intrecciate nel mondo sociale, scopre pure se stesso, le sue attitudini espressive, ovvero, di trasmettere e ricevere informazioni, nonché di guidarsi nelle attività conoscitive e quindi nella realizzazione dei propri scopi. L'apprendimento della lingua si trova dunque al centro dei più decisivi passaggi dello sviluppo, rappresentando il fattore mediante il quale questi sono promossi e conservati nella memoria. E se nelle percezioni il soggetto stabilisce il contatto col mondo, il contatto si trasforma in atto conoscitivo attraverso la peripezia dei giudizi che l'accompagnano. Così, connotazioni e denotazioni sono entrambi presenti in ogni atto linguistico e il soggetto si rende conto che può apprendere la lingua agendo su entrambi i lati, misurando le proprie esigenze di espressione e comprensione sulle convenzioni sociali, costruendo per via di tentativi, errori e correzioni il suo proprio linguaggio. (5) Il soggetto fa la conoscenza del mondo nel momento stesso che conosce i propri desideri, le resistenze e gli ostacoli che va incontrando nella ricerca della loro soddisfazione, quindi delle escogitazioni alle quali deve affidarsi per superarli.

Arriverà poi l'età della prosa logicamente orientata alla verità sul mondo e su se stessi, quando nella maturità il desiderio, suscitatore delle possibilità nelle forme delle immaginazioni, potrà sopravvivere soltanto cooperando con altre forze spirituali in un sistema più vasto e completo nel quale il soggetto potrà meglio riconoscersi. (6)

Se per Dante si tratta di riconoscere verità oggettive, queste provengono dal cervello di Aristotele, sebbene commentate dalla tradizione razionalistica che fa capo a lui, ma tanto la conoscenza razionale quanto quella del poeta convergono nella persona di Dio, il creatore di tutte le cose e le cui impronta sono riconoscibili tanto nell'anima umana che nel mondo fisico. Con il riconoscimento contemporaneo di una persona e un mondo non siamo quindi in presenza di opposizioni assolute, perché anche nell'accettazione delle verità fattuali, il soggetto nella loro interpretazione conserva un grado di libertà che gli consente di rimanere se stesso. Questa convergenza di motivi, che nel poema trova la massima espressione, si rivela nella prosa, dove essi, per il fatto stesso di essere compresenti, mirano ad armonizzarsi in un forma unitaria.

2. La grande società di cui ci parla il Burckhardt a proposito dell'Umanesimo, va intesa come la società unificata dalla cultura e dal linguaggio in cui si rappresentano i motivi vissuti, i significati di ogni atto umano, sia delle produzioni artistiche che di ogni altra attività volta all'utile, di tipo personale o cooperativo, quindi la vita personale e il complesso sistema delle interazioni con la società e col mondo. Il linguaggio infatti designa l'uomo nei suoi sogni e nelle sue verità e per suo mezzo esso si conosce come persona, conosce il mondo in cui vive e fa quei progetti per il futuro nei quali si risolvono bisogni, tendenze e torna sulle proprie scelte per riesaminarle in quello che hanno di giusto o di mancante. La nuova cultura non si rassegnava a vedere le cose nei limiti di una percezione ingenua che, lasciata a se stessa, non è in grado di accertare se sta sognando o è desto, quindi a distinguere il percepito dal percipiente e a manifestare possibilità, con un giudizio che, qualificando la cosa, nello stesso tempo fa conoscere l'osservatore a se stesso. Grazie al magistero artistico, si scopriva allora che nemmeno l'uomo comune, quello dei mestieri, abituato nell'esercizio dei loro mestieri a servirsi delle prestazioni tipiche dei sensi e della gestualità, può rendersi conto di quanto sia implicato personalmente in ogni osservazione, in ogni gesto, a meno che non sappia servirsi del linguaggio con cui cose e gesti sono rappresentabili simbolicamente.

La ragione umanistica si attrezza a motivo di un più vasto compito esplicativo e si serve dei mezzi verbali con i quali trattare, insieme con le cose, quel mondo di intenzioni, indagini e decisioni umane scoperto dietro percezioni e gesti, con le ragioni del loro essere al mondo, quelle per cui richiamano la nostra attenzione, e questo allo scopo di migliorarsi, riparare ad errori e mancanze.

Essa penetra tutti i motivi che sgorgano dall'animo umano, siano questi giunti alla maturità dei giudizi e dei fatti, o vivano ancora nella condizione di desideri, vaghe opinioni, ricordi, propositi o premonizioni e si conforma per assolvere a questo compito di assistere sin dall'inizio l'animo a trovare la strada in un mondo che di per sé non offre nessuna indicazione univoca per determinarsi. Messa a punto per chiarire dinanzi allo sguardo la natura dei motivi che si agitano nell'animo, per ciò stesso la ragione

umanistica si rivela pure idonea a rendere chiari i motivi che vivono negli animi altrui, compresi di quelli noti per esplicita confessione verbale degli interessati. Perciò essa si reputa in grado di spiegare, prima delle altre cose, se stessa e non si attrezza per assolvere un qualche compito particolare, ma si propone di giustificare tutti i propositi, risolvere tutti i compiti accessibili agli uomini come nostri compiti. Non avanzando col passo pesante di chi pensa di avere un territorio da conquistare, può intrattenersi con le questioni più sottili e sfuggenti, gli indizi e i segni con cui mondo e uomini comunicano con noi, senza disdegnare di mettersi alla prova dei fatti, che anzi costituiscono la palestra nella quale si fa i muscoli.

Quando in un precedente capitolo abbiamo contrapposto i sogni del desiderio alle veglie della volontà, non abbiamo mancato di sottolineare l'indifferenza del primo rispetto ai vincoli di tempo e di spazio, oltre al suo spensierato modo di trattare le relazioni di causa ed effetto, che pure si mostrano assai esigenti quando si passa a considerare i fatti del mondo. Da qui il suo divagare nel mondo delle personali immaginazioni e gratificazioni, mondo che non soltanto trascura ogni differenza tra passato e futuro, tra ciò che si ricorda e ciò che si spera o si teme, ma tratta con pari irresponsabilità il bene e il male, atteggiamento che rivela una qualche propensione all'indifferenza di chi sragiona. Il desiderio mira alla soddisfazione di se stesso e a questo sembra destinata l'immaginazione, ma per la sua natura instabile, essa non è in grado di conseguire l'oggetto dei suoi pensieri, a meno che non si armi di quelle considerazioni sul tempo e lo spazio, nonché sulle relazioni di causa ed effetto, su io e su te in base alle quali stabilire il contatto col mondo. Riconoscendo questa sua manchevolezza, il desiderio compie un passo avanti e l'animale desiderante qual è l'uomo, si rivela animale pensante, dunque ricordante e agognante che persegue o rifiuta, distingue e confronta passato e futuro, qui e altrove, idee con fatti e in base ai responsi di questi atti si determina.

La voce del desiderio è la poesia e, in generale, l'arte, quelle forme di espressione in cui forte è l'impronta personale con il linguaggio che si piega per seguirne quanto più fedelmente possibile il profilo. E anzi si può dire che nell'espressione poetica il linguaggio acquista quelle risonanze che connotano la persona anche in tutte quelle considerazioni attinenti ai discorsi rigorosi ma che riguardano la decisione di farvi ricorso.

4.2: La prima matrice culturale moderna

In effetti, al rifiorire delle attività in tutti i campi, un movimento partito nel X secolo della nostra era e all'inizio ispirato dai resti della civiltà antica che giacevano mutilati e inoperosi

dopo i secoli di violenza e indolenza barbarica, segue una fase di approfondimento e chiarificazione che doveva portare, con l'inserimento dei fatti pratici nelle forme della cultura e della coscienza, alla possibilità di farne oggetti di comunicazione e quindi degni di partecipare alla più generale vita culturale e civile e infine al mondo dell'umanesimo. (7)

L'umanesimo mirava a ricondurre quanto manifesta l'uomo all'uomo stesso, alle sue forze interiori, ai motivi segreti che lo animano, alle realizzazioni che ne manifestano l'animo: alla sua storia. Dire che un uomo è un cristiano o un pagano, un italiano o un francese lo si qualifica in relazione a certe attese nutrite nei suoi confronti ma in merito ai processi mentali all'origine dei suoi giudizi o comportamenti equivale a dire nulla, perché ogni individuo non può che esprimere i motivi interiori che in quel momento lo animano e da ricostruire, partendo da quanto lasciano intendere le loro manifestazioni esteriori, gli intenti e quindi la storia di chi sta parlando. Chiamiamo questo processo interpretazione perché si tratta di conoscere i motivi reali non detti a partire da quanto viene detto o fatto che funge da indizio o segno, un processo nel quale l'intelligenza delle cose, la penetrazione degli spiriti sono continuamente messi alla prova e fanno le loro esperienze prove decisive.

Particolari sistemi di segni sono rappresentati dalle opere antiche. Esse non vanno condannate in blocco come pagane, che era l'ottuso atteggiamento dell'oscuro passato cristiano-barbarico, ma grazie al metodo storico-critico diventa possibile ritrovare oltre l'espressione letterale i motivi vitali e reali che le hanno prodotte, le intenzioni e preoccupazioni dei loro autori, le loro conoscenze ed esperienze. Grazie a questo metodo, non soltanto si entra in relazione di intesa con i contemporanei, bensì anche con gente lontana o non ancora nata, senza escludere i morti, soprattutto se hanno qualcosa da insegnarci.

La storia, con ciò che hanno pensato e fatto gli uomini del passato, i loro fallimenti e successi, i loro propositi e stati d'animo, entra a far parte del patrimonio culturale dei popoli e ha qualcosa da trasmetterci qualcosa in merito alla storia che stiamo facendo, o dobbiamo fare o non fare noi.

Parliamo di matrice culturale in relazione allo sviluppo dei volgare locali come lingua letteraria con la quale rappresentare sia il mondo dei fatti che quello dei pensieri, dei pensieri propri come di quelli altrui fattici conoscere attraverso la comunicazione, quindi di valutarli e ordinarli ai fini di una migliore comprensione. Si intrecciavano così tessuti di rapporti valutati nella loro giusta portata che consentiva di comportarsi con la sicurezza di chi possiede la giusta cognizione circa le cause dei fatti.

Con questo, l'umanesimo si poneva al centro del movimento che doveva portare a un avvicinamento tra l'uomo che lavora ideando piani per il futuro e organizzando forze per realizzarli, e lo studioso che si muove nel mondo delle idee, per lo più ora descritto in una lingua accessibile tanto all'uomo comune che allo studioso, processo tra i più notevoli dell'epoca che doveva chiamarsi prima Rinascimento e poi età moderna, dove si assiste al perfezionamento dei volgari europei che diventano lingue letterarie la cui stessa affermazione doveva rivelare il nuovo orientamento del pensiero sempre più rivolto agli interessi di un uomo reale, storico, al

suo mondo di esperienze e riflessioni. Talché, accanto ai significati propri delle rappresentazioni artistiche, venivano trasmesse in un volgare letterariamente perfezionato anche le esperienze relative ai mestieri ritenuti nel passato opere servili che non hanno niente da dire se non quanto vi immettono i loro committenti al momento di stabilirne il contenuto.

Prendiamo due nomi massimamente significativi, F. Brunelleschi e L. B. Alberti. Il primo, che inizia la sua carriera come orafo, poco esperto di latino e ancor meno di greco, giunge a penetrare il valore dell'arte, in particolare dell'architettura, come nessun altro prima di lui, certamente non gli artigiani variamente innovativi che pure avevano realizzato opere insigni per espressività. Per Brunelleschi, l'opera architettonica, oltre a dover rispecchiare le facoltà dell'uomo, fatto di immaginazione, memoria e ragione, corrisponde alle sue manifestazioni di volontà come si osservano nei comportamenti. Talché ci deve essere corrispondenza tra le sue attività di cittadino, quale si estrinseca nella polis Rinascimentale, e la sua posizione nell'ordine cosmico generale quale le attività dell'architetto vanno rivelando. Infatti, se nel suo lavoro concorrono immaginazione, memoria e ragione, è quest'ultima a rendere possibile sia la traduzione diretta delle forme pensabili, quali ci vengono rivelate dalla geometria, e dalla matematica in generale, nelle forme architettoniche come la valutazione delle altre facoltà e dei loro rapporti reciproci. In particolare la geometria, che crea con le sue definizioni genetiche gli enti di cui parla, è la più adatta a rappresentare la facoltà creatrice e organizzatrice dello spirito e a concretizzarle nello spazio.

Talché “La progettazione di queste parti: capitelli, colonne e plinti attraverso il complesso sistema di operazioni geometriche e relazioni reciproche, dà luogo a efficaci soluzioni dimensionali e stilistico formali; riuscendo Brunelleschi a raggiungere, attraverso esse, altissimi livelli di design architettonico. Il maestro, con questi procedimenti progettuali complessi e programmati, introduce nelle sue strutture dei fattori di omogeneizzazione e standardizzazione che gli permettono di controllare il ciclo progettuale in tutti i particolari, dando tra l'altro alle maestranze il sussidio di una pratica codificata e appoggiata a una trattatistica (Vitruvio) di autorità generale, e non più a scelte occasionali e assegnando alle architetture, per quanto diverse, una logica unificata” (E. Rodio, 1980, p. 661).

Il ricorso alle figure base con le quali organizzare il sistema architettonico, quali il cerchio, il quadrato e il triangolo equilatero ha un significato platonico, costituendo esse per il filosofo greco la base strutturale dell'universo. L'opera risulta così inquadrata in una rete di rapporti geometrici che ne organizza razionalmente le parti e che apre la strada ai precisi rapporti quantitativi richiesti dalla nascente scienza della natura (ibidem).

Questa complessità di riferimenti culturali che animano il lavoro dell'architetto, dimostrava l'ampiezza e la complessità dei riferimenti culturali alla base delle sue creazioni. Egli traduce un discorso mentale in opere di pietre e mattoni ma può anche prendere la via di farne un discorso di parole, via scelta dagli umanisti quando cercavano di spiegare il significato e i valori di un'opera architettonica.

Lo stesso pittore, lungi dal ridursi a prestatore di fatiche servili, crea immagini con i caratteri della vita, e lo fa impastando i colori a imitazione di Dio che faceva venire al mondo le creature impastando la terra. Il pittore attinge al regno delle idee direttamente e non per il tramite delle parole come è costretto a fare il sopravvalutato letterato. Nel trattato sulla pittura, o *Della pittura*, L. Battista Alberti assegna questa arte al regno della filosofia, di una filosofia che abbraccia sia il mondo intellettuale che quello morale, la psicologia e la storia degli uomini e l'artista, per quanto poco addentro nelle arti liberali, esprime con le sue opere significati che provengono dal mondo delle idee e che le parole riescono a malapena tradurre. D'altra parte, chiarendo i principi delle tecniche operative proprie all'arte, i valori scientifici e discorsivi, se ne scopriva la parentela tanto con i mestieri cosiddetti manuali che con quelli intellettuali, riconducendo anche questi ultimi nel quadro della cultura del tempo e di tutti i tempi, circostanza che ne mostrava la portata filosofica, e con ciò stesso ne faceva mezzi per comprendere l'uomo.

Acquistando forma letteraria, le attività caratteristiche dei diversi mestieri, sia di quelli destinati alla produzione di cose utili che degli altri volti alla produzione delle cose belle, venivano a convergere nello stesso centro: i giudizi che esse implicano, diventando con questo espressioni dello spirito, quindi tali da potersi assumere quali oggetti di conversazione e di scambi comunicativi. Ne risultava una rivalutazione dei valori artistici, la loro irradiazione in tutte le direzioni, ma ora come attività dotate di superiore razionalità e più vasti significati, con possibilità di collegarsi alle altre in un'articolazione di motivi e pensieri che dava loro il senso di un valore sconosciuto nel passato. Passaggio tanto più significativo in quanto nei secoli precedenti le arti erano state giudicate appropriate alle classi servili, agli esecutori che lavorano con le mani e producono su comando degli altri, quindi senza scintille di quella vita spirituale che verrebbe comunicata soltanto dallo studio dei testi sacri.

Quanti lavorano per fare di un pensiero un fatto sono da considerare dei veri creatori, perché nessun atto umano è privo di scopo e quindi di giudizio che del pensiero costituisce la forma esteriore. Siamo ben lontani dall'esecutore che riceve lo scopo dal committente e si adopera, dietro ricompensa, per realizzarlo senza aggiungervi nulla e senza nulla togliervi, ripetendo i gesti appresi per via pratica e quasi suggeriti dai mezzi usuali del mestiere.

In questo ordine di idee, un posto particolare merita il disegno, da una parte immagine fedele dell'oggetto, dall'altra risultato di giudizi, duplicità che lo pone tra le cose, o i fatti, e i discorsi che ne parlano. Quanti traducono propositi in disegni, non si limitano a lavorare con le mani ma producono giudizi e quindi sono legittimati nel loro desiderio ad acquistare dignità culturale, in grado di discutere i diversi punti di vista, di articolare il proprio con gli altrui pensieri, facendoli sentire parti vive dell'organismo sociale e culturale formato da quanti che, parlando la stessa lingua, partecipano degli stessi pensieri e condividono gli stessi valori (G. Vasari, *Vite*, Vol. I, Cap. XV). Avendo ricondotto tutte le attività, quelle dette liberali e le altre giudicate inferiori soltanto perché vi intervengono le mani, alla dimensione di discorso nella quale sono giudicate e criticate, le si metteva in grado di esibire tanto quanto le accomuna che quanto le differenzia. E così poteva dirsi dei loro cultori, che entravano in relazione, comunicavano gli

uni con gli altri le loro conoscenze, potevano concepire e realizzare più vaste imprese rispetto alle quali le risorse di un solo individuo non sarebbero bastate.

Questo nuovo interesse per l'uomo e il mondo, attestato da un discorso che si rivolgeva ai fatti di esperienza, doveva avere poi altre conseguenze. Se sopra abbiamo potuto vedere come con L'Alberti si fosse riusciti a penetrare nei segreti delle produzioni artistiche, precisamente delle arti figurative che si servono di un sostegno materiale, abbiamo pure notato che la questione non riguardava tanto le tecniche pittoriche, bensì la teoria della conoscenza. Infatti, dove l'uomo comune crede che conoscere equivalga a formarsi, esposti all'impressione delle cose, una specie di immagine fotografica, l'artista è consapevole che l'impressione sensibile, condivisa con numerose categorie di animali, da sola non ci farebbe conoscere nulla senza un parallelo moto interiore tendente a darle una forma, sebbene non una forma qualsiasi bensì quella corrispondente al movimento interiore che ce la fa comprendere. Come si vede, si arriva a una specie di equazione a due incognite risolvibile non per via di logiche deduzioni bensì soltanto con un atto creativo. "Infatti l'elemento che collega la pura conoscenza con la creazione artistica, è: che, sia pure in senso diverso, in entrambi domina il momento della genuina produttività spirituale; che, sia l'una sia l'altra, per parlare in linguaggio kantiano, debbono andare al di là di ogni contemplazione 'copiativa' del dato e ricreare architettonicamente il 'cosmo'. E quanto più, sia la scienza, sia l'arte, prendono coscienza di questa loro originaria funzione formatrice, tanto più possono capire la legge alla quale sono sottomesse, quale espressione della loro libertà essenziale" (E. Cassirer, 1974, p. 227). E prosegue: "Così anche il concetto di natura, anche tutto quanto il mondo degli oggetti, vengono ad acquistare un nuovo significato. L'<oggetto> è ora qualcosa d'altro che il puro opposto, che il puro <ob-jectum> dell'io; esso è piuttosto il termine al quale sono dirette tutte le forze produttive, tutte le forze veramente attive dell'io, e nel quale esse trovano il proprio e concreto inveroamento". E ciò si spiega osservando che l'oggetto, prima di essere tale, è stato scopo di altri uomini, che hanno partecipato alla vicenda della sua formazione a partire da interessi e intenzioni che, mentre lo costituiscono, lo spiegano. Riportato al processo della sua produzione e al linguaggio composito che lo descrive, diventato termine di discorso, l'oggetto si collega ad interessi, intenzioni e operazioni di ogni genere e diventa fatto umano che torna nelle disponibilità dell'uomo. Esso non si contrappone al soggetto come qualcosa d'altro e di irriducibile, bensì si configura come concrezione di scopi, espressione e termine di un'azione creatrice. L'atto di conoscenza non si riduce quindi all'impressione di una cosa sulla mente dell'osservatore, come sembra propenso a credere il comune empirismo perché vi partecipa attivamente anche l'osservatore, che qualifica le sue impressioni in relazione alla sua esperienza precedente, a quanto sa e vuole, apprezza o deprezza. Questa era anche la via per la quale si era messa l'empirismo della Rinascenza, che però non le risparmiava dal cadere vittima delle illusioni della magia. Non basta osservare fatti, in qualche modo qualificarli e catalogarli per meglio farne uso, perché il fatto percepito è duplice: se da una parte può essere riferito a una causa esterna, come sensazione si accompagna a un moto dell'animo e dell'intelligenza che è proprio del soggetto,

della sua storia come della sua psicologia. “Il richiamarsi all’esperienza non può costituire punto d’appoggio, fin quando l’esperienza contiene elementi del tutto disparati”(ibidem, p. 239). Se l’esperienza viene inizialmente avvertita come una serie di sensazioni, per qualificarla e allocare queste ultime a un posto nell’ordine generale delle cose e delle loro relazioni occorrono i giudizi, dunque punti di vista e interessi. Esperienza e pensiero diventano un tutto unificato per effetto di un medio universale che ne riconduce le manifestazioni, nonostante le differenze di contenuto, ad una sola forma: quella espressa dai discorsi che ne parlano. Se così stanno le cose, il discorso, al quale tutti possono partecipare, diventa l’elemento costitutivo e connettivo sia delle coscienze singole che dell’intera società.

Sull’argomento si tornerà nel prossimo Capitolo 4, ma già quanto abbiamo scritto sulla ragione illuministica può servire come ulteriore chiarimento. Per la verità, l’illuminismo non aspirava a portare i risultati della scienza geometrica che governa i fenomeni naturali sulla terra e nel cielo nella pratica, ma scopriva una ragione discorsiva che si esprimeva con eguale efficacia nella fisica e nella pratica, identificata col pensiero divino.

5.2:La società del dialogo

Nasceva la **grande società** di cui parla il Burckhardt a proposito dello sviluppo della vita cittadina e degli scambi che essa comporta, della circolazione delle idee che la vita cittadina, la condivisione di un destino comune e, soprattutto, l’esistenza di una cultura in grado di attingere a tutti i motivi della vita interiore e di quella sociale rendeva ora possibile e necessaria, che poi vuol dire capacità di giudicare con la propria testa e quindi di difendere quanto si sostiene con ragioni come pure di correggersi se messi di fronte a ragioni più forti. In altre parole, la nuova autonomia di giudizio conquistata entro le mura cittadine, invece di chiudere ciascun individuo nel proprio empirico mondo personale, il famoso egoismo dell’uomo economico, portava a stabilire relazioni di ogni genere che i traffici con tutto il mondo allora conosciuto favoriva. Nella comune cultura, nasceva l’idea di un’uguaglianza ‘effettiva’ tra nobiltà e borghesia, Non si sentiva più il bisogno di evasione da condizioni storiche insopportabili sorreggendosi sulle ali di una metafisica istituzionalizzata, al contrario, si voleva diventare membro attivo e creativo della società, capace di evolvere con essa, di riconoscerne le ragioni nel mentre si chiedeva il riconoscimento delle proprie, uno sviluppo della coscienza che procedeva in uno con la conoscenza del mondo esteriore. Questa inedita fiducia del soggetto in se stesso, non era senza rapporto con le nuove capacità di giudizio, col saper distinguere le verità oggettive, fattuali, dai prodotti dell’immaginazione, quindi il possibile dall’impossibile, attestata dagli stessi successi conseguiti nella vita pratica. Venuto in possesso col linguaggio sempre più ricco nel lessico e perfezionato nella sintassi, di una cultura onnilaterale, quindi di un metro con cui giudicare cose e persone al loro giusto valore, ci si poteva astenere dallo sbraitare nelle piazze e nei chiassetti per mettersi a considerare le sottili relazioni tra cose e fatti entro la propria mente. Grazie a un

linguaggio perfezionato, in grado di comprendere insieme il realistico mondo dei fatti e quello più evanescente della coscienza che li giudica, si era in grado di considerare i pensieri in se stessi e nelle reciproche relazioni, evoluzione intellettuale e spirituale alla quale aveva concorso la riscoperta del mondo antico “con la sua ricchezza di verità obiettive, evidenti in tutti i regni dello spirito” (J. Burckhardt, 1980, p. 145). Il dialogo, il confronto dei punti di vista, ha il potere di elevare tanto chi parla quanto colui che ascolta, al ruolo di interlocutori paritari, ha il potere di far comprendere meglio tanto se stessi, la funzione della propria coscienza, che il mondo all'apparenza opposto alla coscienza ma in realtà ad essa correlativa. L'abitante delle città, diventava il cittadino, il repubblicano, che ne viveva le complesse articolazioni, in cui le intelligenze individuali potevano elevarsi a quella intelligenza del destino comune che fa superare l'istintiva dipendenza dalle sensazioni e portava molti a piegarsi sui libri per scoprire le verità nascoste e più ne porta, balestra o moschetto alla mano, a salire sulle mura per difenderle da quanti ne vogliono coartare la libertà e la volontà.

Scoperto che nell'espressione le diverse attività, come i pensieri degli individui, sono riconducibili a una matrice comune, era aperta la via alle loro valutazioni, quindi alle accettazioni o ai rifiuti in base a ragioni. Questa matrice comune, culturale nell'essenza, non va identificata con le ragioni speciose con cui ceti e classi particolari, particolari gruppi di interesse, lottano per la supremazia, bensì in una forza equilibratrice di opposti interessi e punti di vista, che concede a tutte le opinioni una chance per dimostrare il proprio valore e affermarsi o, almeno, convincersi della propria insostenibilità.

Si passa dalla vita dominata da tradizioni, credenze e pensieri vigilata da istituzioni che si dicono aver ricevuta la sanzione da cielo allo scopo di risparmiare agli uomini il pericolo di sbagliare, ignorando che soltanto se si sbaglia diventa possibile correggersi e migliorarsi, a una vita creata dagli uomini stessi su misura delle loro esigenze vitali che da essi vengono riconosciute e approvate e, ciò facendo, si creano cose e pensieri, entrano in relazione e si completano a vicenda. Ne risulta un sistema di relazioni che invece di impedire lo sviluppo della coscienza personale ne dimostra la necessità, come del resto la vita della coscienza dimostra la necessità della vita sociale.

La “civile conversazione”, gloria della civiltà umanistica, non sarà identificabile del tutto col dialogo socratico che non tanto cercava di stabilire il nesso sociale nella fermezza delle idee(i concetti e i giudizi socialmente spendibili al posto delle personali opinioni) quanto piuttosto un processo di ricerca che mirava a sostituire con forme di pensiero controllabili i punti di vista condizionati da interessi e vicende personali. La civile conversazione dimostrava quanto gli uomini debbano gli uni agli altri. Essa, rendendo più fermi i propositi, ci pare vada vista piuttosto come preparazione alle decisioni riguardanti collettivi di uomini, quindi organizzazioni sociali e stati, dove in effetti le decisioni hanno valore soltanto se sono prese col concorso di molti, a seguito di dibattiti dove le singole posizioni sono non soltanto espresse ma valutate le une in relazione alle altre e agli scopi che si vogliono perseguire. In altre parole, essa non dichiarava decettiva l'esperienza personale e gli interessi presunti degli individui ma

ne dimostrava i limiti quando occorre passare al piano della più complessa vita comune. Si aveva consapevolezza del fatto che individuo e società costituiscono come i due poli dalla cui interazione si irradiano motivi e valori che si correggono gli uni con gli altri. Gli umanisti aspiravano a convincere con ragioni per convincersi nello stesso modo, e doveva trattarsi di una ragione che, emergendo dalle opinioni, non venisse imposta dall'esterno o dall'alto. I partecipanti ai diffusi dialoghi che le istituzioni allora create rendevano possibili e il destino comune esigeva, confrontando opinione con opinione liberamente espresse, potevano convincersi da sé dell'insostenibilità o della malafede di ogni posizione dogmatica la quale, rifiutandosi di venir discussa, dimostrava soltanto il timore di lasciar apparire gli interessi che la dettava. In questo gioco di ragioni, la dimensione personale finiva per identificarsi con quella pubblica, realizzando il sogno dell'individuo di restare tale senza consumare il divorzio dalla società e quindi potersi emendare dai propri errori anche soltanto reagendo agli errori degli altri, perché vivere nell'errore riconosciuto significa infatti non vivere essendo l'errore il nulla (E. Garin, 1993).

In seguito, l'avvento di una scienza della natura che stabiliva i propri presupposti senza consultare prima la filosofia e le opinioni più comuni, e che anzi si creava una propria filosofia e dichiarava decettive ogni filosofia che dimentica la perfettibilità di ogni cosa umana, doveva convincere molti che le verità della fisica non sono colte dal dialogo, da un processo sociale, bensì soltanto dall'individuo geniale che dalle sensazioni procurategli interagendo col mondo fisico trae ragioni per rivelarne le vere cause. Il dialogo ci potrà far conoscere cosa pensano gli altri ma non come si governa la muta natura che, se parla, parla una lingua che non arriva agli orecchi umani ma viene suggerita alle menti dall'opera dei sensi.

La natura va spiegata con la natura e la necessità(naturale) con la necessità (logica) mentre l'uomo sente una sola necessità: quella di scegliere e di essere libero nelle sue scelte.

Ma di questo si parlerà nella Sezione 2 del presente lavoro.

NOTE al Cap. 2

(1)E' la distanza che separa i propositi espressi e le relative realizzazioni della Scuola Poetica Siciliana, dalla cultura toscana e, in particolare, fiorentina. Nella prima, abbiamo uomini di legge intenzionati a superare i limiti della legalità formale per interpretare i motivi delle azioni individuali che la legge comune considera soltanto dopo averli riuniti in classi sulle quali il ragionamento possa far presa; nella seconda, la poesia abbracciava tutto il vasto campo dell'espressione personale escluso dal senso comune.

(2)Gli elementi che l'espressione riconosce possono essere parole o suoni, ovvero, elementi coloristici o comunque materiali, ma essi sono ricreati nell'atto stesso della loro utilizzazione quando vi si imprime sopra i significati del processo espressivo. Così, la creazione non prende colori o raggi di luce direttamente dalla scienza ottica, come non prende gli elementi di forma (linee, figure geometriche, ecc.) dai testi di geometria per poi unirli gli uni agli altri, come farebbe un artigiano poco esperto. Al contrario, questi elementi materiali o di forma diventano

significativi soltanto entrando in relazione nella rappresentazione; essi attingono il loro significato nell'atto stesso in cui entrano nella rappresentazione sulla tela, e in uno con il progredire verso il risultato finale.

(3) Non ignoriamo che la lingua possiede un'evidente funzione coordinatrice della vita sociale, sulla quale richiama l'attenzione il Dewey (J. Dewey, 1992). In virtù della sua capacità di veicolare significati essa può trasmettere intenzioni tra chi parla a colui che ascolta, attitudine che può risolversi in una coordinazione delle volontà. In quanto poi alla sua formazione, i termini linguistici si costruirebbero a partire dal patrimonio di suoni naturali che il soggetto umano emetterebbe in quanto dotato degli organi adatti, selezionando quei suoni in grado di comporre sequenze alle quali la società conviene di attribuire un valore mentale. Una lingua è la costruzione della storia di una particolare società come lo è la mente degli individui che la compongono.

(4) L'apprendimento della lingua materna può avere del convenzionale, ma essa nell'origine ha un fondamento naturale nel patrimonio di grida inarticolate che l'infante emette spontaneamente, quasi per esercitare i suoi organi vocali. Il linguaggio si costruisce selezionando alcuni di questi suoni, in sé scarsamente espressivi, per articularli formandone parole di senso completo. Almeno così J. Dewey descrive l'apprendimento primario di un linguaggio da parte dell'infante nel quale la convenzionalità non impedisce di radicarlo in un'attitudine naturale preesistente e quindi di associarsi ai comportamenti che gli corrispondono: "Congiunto con gli altri fattori di attività, il suono <cappello> presto acquista per il bambino lo stesso significato che ha per la madre: diventa un segno dell'attività nella quale rientra: Il semplice fatto che la lingua consiste di suoni che sono *mutuamente intelligibili* basta a mostrare che il suo significato dipende dal suo rapporto con un'esperienza condivisa" (1992, p. 58).

Tutto bene, ma non va dimenticato che le occasioni per usare la parola <cappello> non saranno sempre le stesse e, col mutare del contesto, qualcosa nell'uso della parola dovrà mutare con esso.

(5) In proposito non possiamo evitare di parlare di Dante e della sua concezione della lingua come si trova espressa un po' in tutte le sue opere, a cominciare dal *De vulgari eloquentia*.

La lingua prende vita nell'espressione dei sentimenti, in particolare del desiderio e della sua varia fenomenologia, e sarà un sentimento che nasce dal cuore e si rivolge alle cose del mondo, ovvero, che viene acceso dalla percezione come si chiedevano quei giuristi-poeti della scuola siciliana che Dante giudicava suoi predecessori?

Bisogna attendere Dante perché l'opera poetica, lungi dal risolversi nel versamento negli stampi delle forme tradizionali un contenuto malamente inteso senza ricorrere a particolari cautele. L'espressione poetica è insieme momento di vita sociale e di coscienza personale

perché, lungi dall'essere un prodotto spontaneo del sentimento e della fantasia, essa va concepita come un'ardua impresa intellettuale, quella nella quale le superiori facoltà intellettuali cominciano a prendere forma a partire proprio dalle emozioni e dalla loro espressione. In questa impresa, in cui viene salvato il bisogno della completa aderenza della forma agli specifici contenuti emotivi da esprimere, si deve raggiungere anche l'obiettivo, all'apparenza opposta, di una comprensione universale. Esigenze opposte, soddisfatte con la scelta accurata dei vocaboli, dei costrutti, dei contenuti in forme espressive tanto personale quanto aperto alla comprensione di tutti.

Una testimonianza ci viene dal V canto dell'Inferno, e dai significati che Francesca attribuisce alla parola 'Amore' da essa ripetuta tre volte, dove il primo significa l'amore nel senso stilnovistico, amore cortese ma già asservito a finalità spirituali; il secondo è l'amore naturalistico, travolgente, il cui potere conoscitivo si arresta all'azione dei sensi, alla 'bella persona'; il terzo sviluppa le conseguenze tragiche di questo amore che non è in grado di elevarsi alla dimensione spirituale sovraperonale.

(6) La cifra stilistica si riferisce all'impronta personale che appartiene anche alla prosa teorica, volta alla ricerca del vero oggettivo (G. Mounin) perché un qualsiasi discorso può essere oggettivo finché si vuole e quasi sgorgare dalle cose di cui parla, ma niente può togliergli di essere produzione di certi uomini, che hanno fatto certe esperienze, si trovano in certe condizioni d'animo, nutrono intenzioni e interessi forse note soltanto a loro. Così ogni discorso qualifica il produttore almeno quanto l'oggetto di cui parla in una distinzione che è la premessa di una sintesi che li armonizza e li rende mutualmente dipendenti. E se argomenta, il discorso può rivolgersi tanto all'oggetto di cui si parla quanto all'autore che così facendo vuole rendersi chiare le idee, e, infine, a un pubblico da convincere, da portare su certe posizioni.

(7) Il riconoscimento del valore della storia, così caratteristico dell'umanesimo, sta a significare la comprensione della portata culturale dei processi decisionali di cui l'attività pratica è intessuta, nella politica come nelle attività strettamente utilitarie. Quanto più le decisioni sono viste all'interno del flusso storico, tanto meno vengono a dipendere dai decreti e dalle convenzioni stabiliti dagli uomini o dall'arbitrio incosciente.

Cap. 3

COSCIENZA DI SE' E CONOSCENZA DEL MONDO

1.3: Produzione e scambio nella nuova società

Su un punto almeno la gente con un'occupazione seria ha ragione: rigirarsi le idee in testa non serve nemmeno come inizio di una ricerca e viene qualificato come vano trastullo. Anche il più raro lampo di genio, se non prende forma comunicabile, se non s'immerge nel flusso dei motivi della vita storica, se non collabora con gli altri, si riduce a fatto psicologico e si condanna come forza creatrice di nuova realtà. E' lecito infatti dubitare della sincerità, oltre che dell'efficacia, di un'idea soltanto pensata, di un'idea ancora implicata nelle contraddizioni del sentire e non depurata del materiale spurio che ogni sentire trascina con sé. La contraddizione infatti è insieme non pensiero e pre pensiero, pensiero immerso nel sentire e al suo servizio, quasi incapace di intendere e volere, dal quale è possibile uscire soltanto per via di tentativi. Essa segnala che si deve mettere ordine in se stessi, rappresentare i pensieri in forma giudicabile, di scritto, disegno o altro dove si possano guardare per quello che sono, per accettarli o rifiutarli, ovvero, correggerli come più frequentemente accade. Ma un'idea non si trasferisce pari pari, e da sola, dalla testa, dove conduce l'esistenza irresponsabile di chi non ha un'occupazione fissa, sulla pagina, sulla tela, nel legno, nella pietra, nel ferro o altro, ma deve passare per il braccio, le dita della mano, la penna, il pennello, lo scalpello o la pialla e qualsiasi altro mezzo di trascrizione per ricevere i caratteri visibili e tangibili ai quali aspira, talché quasi mai la rappresentazione, condizionata, tra gli altri, dai mezzi impiegati per realizzarla, è all'altezza dell'originale e procura le stesse intime soddisfazioni all'autore.

Le considerazioni precedenti si riferiscono soprattutto al lavoro individuale, ammesso che ne esista uno, perché occorre riconoscere che persino gli strumenti e i materiali usati dall'artigiano, acquistati sul mercato, sono il risultato del lavoro sociale. In ogni caso, anche nel lavoro individuale si agisce in relazione a scopi, quindi a giudizi esprimibili nel linguaggio comune, sebbene in tal caso i giudizi rimangano spesso in colui che li formula nel suo linguaggio privato, passibile di diventare comportamento anche senza passare per una comunicazione esplicita.

Abbiamo già avuto modo di parlare dello strumento tecnico come di qualcosa di più di un semplice intermediario ai fini della realizzazione di uno scopo, della produzione di un fatto o una serie di fatti che possono essere oggetti o comportamenti e non vogliamo ritornare

sull'argomento se non per aggiungere a quanto altrove anticipato alcune considerazioni di natura più generale. (1)

La divisione del lavoro, conseguenza del crescere e differenziarsi delle conoscenze e delle disponibilità delle altre risorse, separando il momento dell'ideazione-progettazione-valutazione e scambio, da quello dell'esecuzione svuota quest'ultimo di ogni contenuto volontario, perché l'atto volontario ha come premessa un giudizio, o una serie di giudizi, relativi a bisogni da mettere in relazione a insiemi di possibilità tecniche e ambientali, dunque conoscenze tanto tecniche e formali sulle cose, che su interessi e intenzioni ai quali far seguire la scelta dello scopo da perseguire. Per la mediazione dei giudizi, anche lo strumento tecnico, da puro insieme di possibilità rappresentate da caratteri percepibili, diventa oggetto della comunicazione ed entra in relazione con altri oggetti e scopi. Dunque, ogni atto produttivo ha come premessa la trasformazione di strumenti, interessi, percezioni, intenzioni nell'unico medio della comunicazione mediante la quale essi sono considerabili gli uni in relazione agli altri e alla convenienza rispetto agli scopi da conseguire. Il momento della traduzione di percezioni, possibilità e interessi in giudizi è essenziale perché soltanto in virtù di questi, propositi e punti di vista, all'inizio produzioni soltanto personali, possono venir ricondotti a una valore comune e diventare fatti in grado di ottenere la cooperazione del mondo sociale. La mediazione comunicativa trasforma motivi personali, anzi, qualcosa del quale sarebbe persino difficile dire che cos'è, in propositi, se non subito chiari a tutti coloro che vi partecipano, chiarificabili e per questo motivo condivisibili, correggibili o rigettabili. Essa diventa particolarmente importante dove si intenda far uso di mezzi tecnici complessi per conseguire scopi di qualche rilevanza e quindi occorre organizzare un gran numero di competenze e interessi che all'inizio possono essere anche divergenti o vaghi. La decisione a partecipare, quindi la cooperazione, si sviluppa nel contatto e confronto reciproci, quando i motivi personali sono costretti a diventare più chiari di come sono all'inizio per trasformarsi in una ragione superiore la quale, contenendo le ragioni parziali dei singoli, potrà agevolare la condivisione e aprire la strada a quelle determinazioni comuni che generano i fatti di rilevanza sociale, esposti agli occhi di molti.

La condizione per poter realizzare simili complessi scopi è in primo luogo che essi siano analiticamente e sinteticamente trattati, dove le diversi componenti (bisogni, intenzioni, mezzi, scopi parziali, ecc.), mentre sono distinti come giudizi, siano ricomposti in relazione alle risorse disponibili e agli interessi propugnati in comune. Condizione di questo esito è il possesso di una lingua comune mediante la quale diventino giudicabili sia i diversi propositi che concorrono nello scopo comune, sia le risorse disponibili per realizzarlo, sia le relazioni che danno efficacia al tutto e ne fanno una decisione. Se è lecito aspettarsi che i diversi attori partecipino allo scopo

comune, ciascuno col proprio sistema di conoscenze e credenze, nonché valori da affermare, si arriverà a uno scopo condiviso quando le diverse posizioni sono giudicate e confrontate tra loro e l'interazione metta capo alle transazioni del caso per venire alla fine a una posizione meno condizionata da motivi privati, quindi forse più razionale e per questo anche condivisibile ed efficace.

In virtù delle relazioni che si instaurano nel corso delle decisioni collettive, le possibilità tecniche teoricamente strutturate, e quindi preesistenti alla decisione da prendere, che è sempre contestuale, possono inverarsi in un contesto di preferenze e condizioni in sviluppo continuo, come queste possono acquistare una forma più definita e compatibile con le possibilità implicite nei mezzi. D'altra parte, un cambiamento organizzativo non mancherà di avere effetti sulle preferenze perseguibili, sui mezzi tecnici da mettere all'opera.

Soltanto in virtù delle comunicazioni e delle eventuali discussioni che ne seguono, è possibile dare forma nello stesso tempo sia ai motivi personali che alla ragione comune, istituendo relazioni sociali che saranno anche prese di coscienza personali. Questa ragione comune non può provenire al soggetto dall'esterno come qualcosa da riconoscere e far sua, ma si esplica nei confronti con gli altri dalla chiarificazione dei suoi motivi interiori.

L'associazione volta a realizzare uno scopo comune sarebbe impossibile o ridotta al cieco istinto dell'orda, senza la mediazione chiarificatrice e coordinatrice della comunicazione la quale ci aiuta a definire e conoscere i propositi altrui, i diversi aspetti di ogni questione, come pure a trovarvi una soluzione. La decisione a fare, a produrre, risulterà alla fine conseguenza di una vasta rete di transazioni riuscite, essendo la cooperazione di molti individui in vista di un unico obiettivo effetto e causa di una comprensione superiore di ciò che si vuole come di ciò che vogliono gli altri.

La vita sociale è produttrice di opinioni e di tentativi di difenderle con tutti i mezzi o, se si tratta delle opinioni altrui, di confutarle evidenziandone contraddizioni, confusioni, ambiguità, un confrontarsi e scontrarsi che ha come risultato la conquista di una posizione meno contagiata dai personalismi e per questo più condivisibile. E dialogo con i magni spiriti del presente o del passato si può definire lo studio di un testo, quando esso proceda avanzando ipotesi circa il significato di un brano, una proposizione, una parola e cercando poi di confermarle.

Produzione, scambio di conoscenze e scambio di intenzioni, come non si servono di mezzi diversi, non sono nemmeno così inconciliabili come nella società del lavoro diviso e parcellizzato si potrebbe immaginare, ammesso che la motivazione a fare si realizzi nello scambio comunicativo, avendo cose e intenzioni una comune parentela con i segni.

La somiglianza non deve sorprendere. Si scambiano cose a loro volta risultati di produzioni precedenti e che, prima di essere prodotti finiti, erano interessi, cognizioni, idee o scopi nelle teste delle persone associate in un'opera comune. Se poi le cose si possono concepire come fasci di proprietà, diventa logico attendersi che esse si possano anche concepire come fasci di relazioni reciproche, punti di una rete di relazioni pensabili identificabile con un mondo possibile.

La concezione degli oggetti come segni che rinviano tanto ad altri oggetti che ad interessi (intenzioni) e scopi realizzati, circostanza che lega indissolubilmente il mondo interno all'osservatore a quello esterno e la fisica alla pratica, rende quindi non soltanto possibile istituire la comunicazione, bensì rende quest'ultima anche produttiva di fatti. Deve però trattarsi di una vera comunicazione, alla quale non venga sottratta né la tematizzazione degli interessi né quella delle competenze, una comunicazione da non intendere come trasmissione di informazioni alle quali non ci sia nulla da aggiungere o da togliere, prescrizioni da eseguire senza discutere, bensì come proposta da confrontare con altre proposte, ricerca di compromessi, transazioni.

Se tutto questo è vero, deve esistere un'unità inscindibile tra concezione, progettazione e produzione da una parte, e lo scambio dall'altra, unità che la società divisa in classi cerca di ricondurre agli interessi privati ben intesi. Tuttavia, essa non può esimersi del tutto dal considerare che tra il momento della produzione e quello dello scambio, tra il momento operativo-strumentale di natura oggettiva, e quello comunicativo-organizzativo, della valutazione degli interessi e delle convenienze, debbono esistere gli stessi rapporti che esistono nel singolo individuo tra l'insieme dei suoi bisogni e motivi, e il lavoro con cui tende a soddisfarli, nonché le facoltà da mettere in opera. Ricondotto lo strumento di lavoro, da una parte alle relazioni con tutti gli altri oggetti e, dall'altra, ai significati relativi a scopi, esso penetra nella comunicazione, diventa il medio col quale si realizza tanto il potere sulla natura che quello di alcuni uomini sugli altri, i primi che elaborano scopi in quanto possessori di mezzi per realizzarli, e i secondi ridotti a pure esecutori di scopi altrui, in larga misura non diversi dalla realizzazione di alcune possibilità implicite nei mezzi impiegati. In tal caso, potere sugli altri significa facoltà di far rinunciare a questi ultimi alla comprensione dei motivi del loro impegno, che da fatto spiegabile se non spiegato di genere personale-sociale, si abbassa a rilascio di energie psico-fisiologiche.

In seguito, persino i più convinti sostenitori del diritto del capitale di stabilire gli scopi comuni sono costretti a riconoscere che il lavoro realizza una resa maggiore se esso si fonda sulla consapevolezza di ciò che si vuole e si può quale si realizza nella condivisione dei mezzi di

comunicazione e nell'integrazione delle competenze pur nelle loro distinzioni. Abbiamo ritrovato queste idee del tutto moderne, dove prendono il nome di lavoro di gruppo, nella concezione sistemica, risoluzione organizzativa della divisione del lavoro, ecc., nelle forme che si sono andate affermando a partire dalla filosofia dell'illuminismo.

Senonché nelle faccende pratiche, dove si tratta di realizzare qualcosa che non esiste ancora servendosi di quella ragione (logica) calibrata sia sull'esistente che sul possibile, prende corpo una contraddizione tipica: occorre prevedere diversi decorsi d'azione, anche reciprocamente incompatibili, prima di poter scegliere quello che meglio fa per noi. Nella scelta, la ragione (la logica) ci sostiene nel dedurre le conseguenze di ogni decorso d'azione possibile, per abbandonarci subito dopo quando occorre effettuare la scelta, che è questione di preferenze e non più di ragione. (2)

Va aggiunto a tutto questo la meno ottimistica considerazione che la società liberale si è dimostrata ben lontana dal poter realizzare uno stato di cose in cui i rapporti prendono forma con scienza e coscienza, perché dove c'è l'oggettiva scienza moderna, dove quindi le coscienze individuali non trovano già precostituiti i possibili a cui attenersi, si pensa di poter fare a meno della coscienza. Così essa non può fare altro che sottomettersi alle ragioni oggettive delle organizzazioni oligopolistiche che soltanto sottilizzando alquanto si riesce a distinguere dalle ragioni della tecnica o del profitto sulle quali non è visto di buon occhio mettersi a discutere. (3)

2.3: La funzione mediatrice e promotrice della cultura

In epoche meno complicate della nostra, i rapporti tra varie classi non erano visti come problematici e tutte assolvevano a qualche funzione necessaria per dare vita all'organismo sociale, così come voluto da Dio all'atto della creazione del mondo. Non si pensava a idee moderne come 'uguaglianza', 'libertà', 'democrazia' per meglio nascondere agli occhi dei semplici realtà come sfruttamento, ruberie sistematiche da parte dei pochi installati all'interno del corpo sociale come parassiti che assorbono il nutrimento a nulla contribuendo alla salute del corpo ospitante: dove i rapporti di forza avevano determinato una certa situazione, lì anche Dio si era pronunciato e quindi non restava che lodare Dio per la sua saggezza. La causa di un simile soddisfacente (da parte dei pochi) stato di cose si può attribuire o a una straordinaria astuzia da parte dei pochi, o a un'ingenuità altrettanto grande da parte dei molti, fiduciosi della purezza di cuore dei potenti e incapaci di sospettare, figuriamoci scoprire, i sottofondi accuratamente mimetizzati delle parole che, mentre sembrano andare incontro alle aspettative e speranze della gente semplice, veramente possono trasportare di tutto e significare persino il contrario di quanto

attestano i vocabolari, che sarebbe una prestazione sulla quale quanti fanno professione di intelligenza farebbero bene ad approfondire.

Quanti si appropriano del prodotto sociale in forza di armi di ferro o di una maggiore penetrazione psicologica e disposizione di risorse, fanno cosa necessaria e giusta, perché il denaro, che fa l'uomo nobile, lo fa anche caritatevole consentendo di comprare la carta e il piombo, compresi i servizi di coloro che dovranno consumarli per sostenerne le trame al fine di acquistare altro denaro, oltre che per lodarne le attenzioni nei confronti dei "coloro che non ce la fanno", "gli ultimi". Questa doppiezza di mente è sicuro indizio di una superiore capacità intellettuale, perché consente tanto al padrone che allo scrivano di combinare le parole non in relazione a quanto si crede bensì a quanto si vuol dare a credere, che è un pensare in modo complesso di fronte ai semplici e al quale i semplici, nella loro semplicità di cuore e di mente, non sanno adattarsi.

Né lo spettacolo offerto dalle epoche precedenti sembra fatto per sollevare i cuori alla speranza di un avvenire migliore. I gruppi dirigenti, che non sono costituiti da diavoli incarnati, non sogliono usare la violenza aperta se possono ottenere gli stessi effetti facendo cristianamente credere alle moltitudini di essere venuti al mondo soltanto per sollevarli dalle miserie in cui languono a causa dei loro stessi peccati.

Se questa è stata la condizione dominante nella storia, non ci sentiamo di tacciare i popoli di ignoranza e superstizione, perché se i dirigenti legavano i popoli, facili a tralignare, al carro della civiltà sfruttando le loro stesse tenebrose credenze, i popoli potevano consolarsi appellandosi a una giustizia superiore, diciamo di ultima istanza, che dall'alto dei cieli faceva cadere i suoi fulmini tanto sulla testa nuda del contadino che ara la terra quanto su quella del guerriero coperta di elmo o del sacerdote sotto i suoi paramenti sacri. Questa, che poteva essere, e talvolta arrivava ad essere, escogitazione a freddo di uomini che sapevano il fatto loro per soffocare le proteste sul nascere, era d'aiuto anche all'uomo del popolo, quando pensava di trattenere il potente dall'incrudelire rendendogli la vita anche più difficile di quanto non fosse, chiamando Giove a fare le vendette delle ingiustizie subite in un'epoca storica in cui i concetti combattevano ancora la loro battaglia contro le personificazioni mitiche nate negli animi perturbati a causa di rappresentazioni suscitate dalle vicende personali.

Senonché una simile netta distinzione della società divisa in classi che lavorano senza godere i frutti del proprio lavoro e classi che senza lavorare godono dei vantaggi dell'ozio, corrisponde ai caratteri tipici delle epoche statiche ed oscure, dove scarse sono le occasioni di relazionarsi e apprendere gli uni dagli altri e tutti dall'esperienza, perché in quelle di sviluppo e progressive, si allacciano sempre nuove relazioni, ci si scambiano punti di vista e informazioni, si innovano processi di lavoro, e se si scoprono negli elementi naturali fonti di pericoli e paure si scoprono pure risorse che il lavoro può trasformare in utilità in grado di alleviare le condizioni generali. In questi casi, la cultura comune, di cui la comunicazione si giova, giova pure ad istituire relazioni e usi civili tra gli individui mentre le intenzioni covate negli animi possono diventare piani di interesse collettivo e istituzioni consentendo ai gruppi umani di acquistare quella

dimensione di organicità che ne mette a frutto tutte le risorse. Nelle matrici culturali, tutte le manifestazioni di una civiltà si allacciano e si alimentano reciprocamente e i fatti economici della produzione e dello scambio alimentano il mondo della cultura come questi non sono senza conseguenza nella produzione dei fatti economici.

La conferma di tutto quanto andiamo sostenendo viene da quella che si ritiene la prima forma di civiltà apparsa sulla terra, che qui non vuole dire soltanto capacità di irregimentare le acque a scopo di navigazione e irrigazione, prevedere il corso regolare delle stagioni così utile all'agricoltura, alla distribuzione dei lavori durante l'anno, le prime forme di tessitura e di confezione dei vestiti, la scoperta della ruota e del carro, la costruzione degli edifici di abitazione e, in seguito, una metallurgia a partire dai minerali e altre simili innovazioni tecniche. Tutte queste innovazioni non potevano avvenire nei villaggi sparsi in una campagna dalle rare occasioni per incontrarsi, scambiare e comunicare, ma si alimentavano della cooperazione reciproca che soltanto nelle città abbastanza grandi, come quelle sumeriche, erano realizzabili. Né d'altro canto l'invenzione della scrittura che ebbe luogo proprio nelle città sumeriche situate tra ai due fiumi, si può risolvere a quello di un ausilio tecnico al servizio delle amministrazioni fortemente centralizzate dei loro re-sacerdoti, perché essa doveva contribuire a quel rafforzamento delle coscienze individuali come di quella sociale sulle quali le opere dell'ingegno giunte sino a noi gettano singolare luce.

In simili condizioni, gruppi e classi dovevano necessariamente entrare in relazione e cooperare perché le idee dei dirigenti non diventano fatti se non attingono ai caratteri delle cose come sono percepiti da quanti con le cose hanno quotidiana pratica. In altre parole, doveva trattarsi di una situazione in cui gli alti pensieri dei dirigenti (guerrieri, sacerdoti, scribi) non temevano di abbassarsi o depravarsi venendo a contatto col sapere pratico, poco loquace per natura, del popolo, che si esprime con i fatti ma che anzi dovevano vedere come il naturale e necessario completamento del moto iniziato nelle loro teste.

Questa cooperazione, e la capacità di comunicare che ne stava alla base, dovevano meno alla buona volontà dei diversi protagonisti che a una circostanza di cui essi non potevano non risentire e tantomeno potevano ignorare: se le cose hanno i caratteri delle idee che una elaborazione intervenuta entro le teste rende traducibili in segni e abiti d'azione depositati nella memoria, allora la divisione della società in classi non contraddice una sua unità di fondo e risponde ad esigenze di maggiore funzionalità e rendimento, dove la classe dirigente esercita la funzione di promotrice del rischiaramento in tutti i campi, piuttosto che quella di un dominio scientemente concepito e realizzato. In queste società, le decisioni nascevano nel cuore dei problemi sentiti da tutti e ne rappresentavano la comprensione raggiunta in comune, mentre le soluzioni chiamavano a cooperare ampi strati della popolazione, tornando a vantaggio di tutti senza risolversi in escogitazione di pochi. Nelle civiltà organiche, le distinzioni di funzione esercitate da individui e gruppi non tornano a detrimento dell'unità di scopo del tutto ma ne costituiscono il necessario complemento.

Ammesso questo, non si può pensare alle grandi civiltà del passato come ad epoche di sfruttamento e barbarie perché i resti arrivati sino a noi stanno a testimoniare del contrario, non essendo gli originali pensabili senza che una qualche condivisione di valori e prospettive da parte dei loro autori e delle élites che li indirizzavano.

L'alquanto breve escursione nel passato ci permetterà di capire meglio anche le forze che governano quella che, con qualche licenza, possiamo chiamare, e viene chiamata dalla voce comune, la civiltà moderna, le cui radici affondano sul suolo europeo, ed ha avuto le prime manifestazioni quando come conseguenza di fatti storici imprevedibili e di una cultura soffocata e non spenta, nuovi gruppi sociali irrompono nella storia liquidando un sapere formale, rituale, sul cielo e sul mondo, sull'organizzazione della società, sul diritto, e rivoluziona i propri riferimenti integrando nei giudizi che li fanno comprendere le rappresentazioni apprese direttamente. La nuova importanza assunta prima dalla parlata comune e poi, con l'umanesimo, dei metodi filologici e storico-critici, non rispecchia soltanto una vita sociale in cui, prima di dare corpo a una iniziativa, non ci si limita a invocare la protezione delle divinità che governano i casi e che possono scatenare o placare le selvagge forze naturali, ma si comincia con la consapevolezza che i fattori più importanti per il successo delle imprese umane si trovano negli uomini stessi, in quanto sanno come governare le forze interiori, i rapporti che intrattengono gli uni con gli altri e quindi di come, da solitari e muti animali con i loro istinti di gregge, i gruppi umani si trasformano in società di persone che, comunicando e ragionando, decidono di coalizzarsi per immaginare e realizzare piani che superano le forze di ciascun individuo isolato, nel nome di quella *ragione* delle compagnie fiorentine che per essere tale doveva proporsi come comune a tutti. Allora i piani di vita individuale assorbono dalla vita di relazione e dagli eventi la cultura ciò di cui hanno bisogno per chiarirsi, quindi valutare le risorse di cui hanno bisogno per diventare effettivi, dei rischi cui possono andare incontro, delle opportunità che si possono cogliere.

Si trattava di un moto che si alimentava degli stimoli provenienti da tutte le componenti della società, e se la letteratura poteva suggerire alla pratica del diritto (l'amministrazione, la giustizia, ecc.) a come arrivare alla comprensione dei fatti storicamente caratterizzati, come sono tutti i fatti, l'arte preparava a nuove concezioni sull'organizzazione degli ambienti umani, fossero essi cittadini o campagnoli, come preparava la strada all'incipiente esplosione del pensiero scientifico ed empirico il quale doveva diventare il carattere dominante dell'epoca successiva.

Quello che abbiamo visto lo possiamo riassumere così: nei primi cinque secoli del secondo millennio della nostra era prese forma una matrice culturale nella quale diventavano rappresentabili le varie manifestazioni dell'umano sentire, pensare ed operare, con il maturare di un discorso che si annetteva tutte le attività: artistiche, agricole, commerciali, industriali, l'organizzazione e la gestione dei corpi politici e così via. Tutti i problemi della convivenza umana, quelli relativi ai rapporti con la natura, si chiarivano e unificavano e, mentre si prendeva coscienza che il mondo delle cose e delle attività che lo caratterizzano costituisce a sua volta una specie di linguaggio vivente traducibile, ove richiesto, nelle forme del linguaggio verbale,

la stessa vita culturale veniva ad integrarsi con le attività pratiche. Al centro di questo doppio moto, del linguaggio o discorso verso le cose o le attività e di queste verso quello, si trovava un pensiero che, potendosi esprimere in uno o l'altro delle due forme, ne controllava gli sviluppi organizzativi interni e i mutui rapporti. Abbiamo già fatto cenno al fatto che, come è dato osservare il pensiero in azione quando trasforma suoni che, in origine, si distinguono appena dalle grida degli animali, in parole e articolazioni di parole, così si trova la sua immagine riflessa pure nelle azioni delle quali diciamo che rispondono a uno scopo.

La matrice culturale dell'epoca moderna non poteva escludere quella filosofia naturale (o teoria) e quella tecnica che l'umanesimo filologico cercava di tenere fuori dalle sue concezioni unificanti (E. Garin, 1993). Infatti, la nuova situazione creata dalla scienza operativa creava anche problemi di un genere che la razionalità comunicativa dell'umanesimo, sulla quale si pensava di fondare ogni fatto umano che volesse distinguersi da una reazione istintiva a qualche stimolo, non era in grado di inserire nei suoi quadri mentali e trattare col metodo dialogico. Il passaggio dalla razionalità dialogica alla scienza non fu diretto, come si sarebbe potuto aspettare una volta fosse stato chiarito che cosa intendere per scienza, bensì mediato dalle forme dell'arte, con la nuova intuizione dello spazio percepito e vissuto e, nello stesso tempo, razionale quale si rende evidenti nella geometria di Euclide (E. Cassirer, 1974, Cap. IV). La forma dialogica, almeno nelle intenzioni del Galilei, doveva contribuire a depurare la concezione della scienza dalle forme spurie che vi introducevano gli aristotelici piuttosto che Aristotele stesso.

Infatti, se si può riconoscere che nell'immediatezza delle percezioni non è dato attingere l'essere senza una presa di distanza che ne mostri il doppio versante, quello rivolto all'oggetto e quello soggettivo, senza un giudizio che le qualifichi esse si riducono a mere sensazioni, tali da innescare alcune semplici reazioni di natura fisiologica e nulla più. Il giudizio diventa dunque essenziale per fare di una percezione una conoscenza perché soltanto in virtù di questa prestazione linguistica, articolata, diventano pensabili sia un contenuto percettivo sia sapere che cos'è percepire, giudicare, ipotesi, verità e falsità, pensare, agire, ecc. quali ci sono fatti conoscere dal discorso che segue il giudizio. (4)

3.3: Relazioni tra cose ed articolazione tra segni

L'uomo non agisce soltanto rispondendo a un qualche stimolo diretto ma frappone tra lo stimolo e l'azione che esso inizia tutta una serie di considerazioni in cui entrano in gioco sia quanto percepisce e giudica dei suoi bisogni, delle condizioni in cui si trova sia di quanto ha appreso per via di precedenti esperienze e riflessioni. Egli può scegliere e quindi essere autonomo rispetto ai condizionamenti naturali, che qui vuol dire essere in una certa misura libero. Potendo scegliere, egli può anche progredire nella scelta, perché in ogni decisione si sceglie per il meglio senza contare che nelle decisioni successive potrà sempre giovare di

quanto appreso in quelle precedenti, sia riguardo all'interpretazione dei bisogni e delle loro relazioni con gli scopi realizzabili sia le condizioni del mondo e, infine, riguardo ai mezzi utili e necessari per ottenere di soddisfarli. Questo processo in cui sono chiamate in causa forze intellettuali e morali, nonché conoscenze storiche, è il lavoro il quale, se dalla sua descrizione generica passiamo a quella più circostanziata ed effettiva, si risolve nella messa in atto delle possibilità implicite nelle risorse rese disponibili dallo sviluppo della tecnica in un mondo alquanto affollato di oggetti, a loro volta scopi realizzati nel passato prossimo o remoto. Così dando un senso al mondo e lavorando, l'uomo si rende conto di quali bisogni sono trasformabili in intenzioni e questi a loro volta, in relazione alle condizioni date, in scopi realizzabili e quali invece, perché giudicate irrealizzabili, non meritano il nostro interesse. L'intero processo si svolge mettendo in relazione i propri desideri, espressi in giudizi, e le disposizioni del mondo a soddisfarli e nel quale egli cerca di dare forma ai primi, affinarli e chiarirli, come a migliorare i mezzi di cui si serve e quindi ad apprendere a lavorare meglio.

Questo passaggio è importante perché permette di descrivere quel principio vitale che è il desiderio, di considerarlo nei suoi molteplici aspetti, che poi significa uscire da una condizione in cui si vive nei limiti tracciati dalla natura e dall'esperienza personale, per dare alle tendenze istintive una dimensione culturale, che sarebbe la possibilità di considerarli nelle loro relazioni con tutti gli altri aspetti della vita storica, considerazione che, preparando la comprensione della loro dimensione storica e sociale, ne prepara gli ulteriori sviluppi, ai quali veramente diventa difficile ora tracciare i limiti.

Sull'argomento avremo da dire altro e lo faremo nel prossimo capitolo.

D'altra parte, questo nesso lavoro-cultura sarebbe difficilmente percepibile senza reinterpretare entrambi alla luce di una concezione superiore che li comprenda, riguardante i rapporti tra le cose e le parole usate per richiamarle alla memoria o indicarle agli altri.

Se infatti si pensa entrambe alla luce delle società statiche e disorganiche, dove tradizioni confuse con leggende giustificano l'esistenza di classi condannate a un lavoro servile, un lavoro di cui altri assegnano gli scopi da realizzare, nonché come realizzarli e come dividerne i relativi frutti, sarebbe difficile non pensare al lavoro come attività puramente esecutrice, nelle quali a colui che lavora non resta nessuna facoltà di percepire e giudicare, nonché di concepire scopi e di scegliere quelli da realizzare e le vie a suo giudizio migliori per farlo. Questa sovrabbondanza di possibilità disponibili a fronte dell'unico caso che verrà a proprio giudizio scelto, è quanto caratterizza l'uomo libero, colui che dispone della propria persona.

Quando nel lavoro si tratta essenzialmente di realizzare un modello preesistente, compiendo operazioni prescritte da altri, di autonomia di giudizio non è nemmeno il caso di parlare, come

difficilmente si può parlare di realizzazione di uno scopo proprio che alla realizzazione fornisca le energie necessarie per giungere a termine e le indicazioni per guidarne il decorso. Se il lavoro ha a che fare con scopi, esso ha anche a che fare con segni che, variamente elaborati e articolati con altri segni, motiva e guida l'attività successiva e si risolve infine nella cosa voluta. Questa è la condizione perché lo scopo possa guidare dall'interno, armonizzando tutti i fattori implicati, la propria realizzazione, nel qual caso agendo sia come fattore motivante che di guida. Nelle condizioni di autonomia propria del lavoro libero, il soggetto ha nelle sue competenze l'intero processo di realizzazione, compreso quanto avviene nel suo stesso animo, libero di indirizzarlo come meglio crede, soprattutto in relazione al presentarsi di circostanze impreviste, e della necessità di darne una versione comunicabile al fine di utilizzare le risorse del mondo sociale nel quale vive.

Senonché, parlare di autonomia del soggetto richiede una condizione preliminare di natura intellettuale, che cioè egli non si trovi davanti oggetti definiti in tutte le loro caratteristiche alle quali deve in qualche modo sottomettersi dopo averne preso atto, bensì che le caratteristiche percepibili aprano alle relazioni reciproche e una cosa diventi segno di tutte le altre con le quali entra in relazione (come loro causa, come effetto, ecc.). Si potrà allora parlare di una cosa, oltre che percepita, presente nella rete del pensiero dove viene compresa. Soltanto mediante la loro elevazione a segni le cose diventano pensabili e producibili e l'attività si coniuga col pensiero.

Ciò ammesso, possiamo dire che il lavoro, concepito come posizione di scopi e trasformazione delle cose secondo scopi, poco si distinguerà da tutte le altre attività dette liberali, perché le cose partecipano nelle attività trasformatrici e creatrici non soltanto nella loro materialità bensì anche come segni delle altre cose con le quali entrano, in un modo o nell'altro, in relazione. Soltanto un pensiero limitato può concepire le cose in relazione esclusiva agli effetti provocati in un particolare osservatore dalle loro proprietà fisiche percepibili. Esse invece si caratterizzano anche meglio per le loro relazioni con le altre cose, relazioni tra le quali i vari soggetti, individui o gruppi organizzati, potranno accordarsi e scegliere quelle adatte per costruire i mondi personali e sociali nei quali esse sono memorizzate e sistemate. Tuttavia, una distinzione va fatta perché i mondi privati, dipendenti come sono dalle particolari esperienze ed idiosincrasie del soggetto, saranno più informi di quelli sociali, che da parte loro esprimono punti di vista comuni sul mondo con una certa propensione alla forma e alla stabilità. Da questi mondi privati i soggetti traggono i motivi specifici per dare forma a scopi e mezzi al fine di articularli e arrivare a una decisione, ma sarà allora una decisione soddisfacente soltanto per il diretto interessato. I mondi possibili

individuali ovviamente si costruiscono giorno per giorno, arricchendosi di nuove articolazioni, col procedere delle esperienze, delle riflessioni e degli scambi con altri mondi, dei successi come degli insuccessi, quando si riesce a piegare gli eventi alla nostra volontà come quando invece dobbiamo piegarci noi ai fatti che non siamo in grado di modificare.

Dire poi che le cose rappresentano specie di segni, va inteso nel duplice senso: che esse sono meglio pensabili nei rapporti reciproci e che le loro trasformazioni si realizzano in un clima di comunicazione, quindi nel lavoro socialmente caratterizzato, essendo lo scambio comunicativo necessario tanto per lo scambio delle cose quanto per accordare le intelligenze e le volontà dei partecipanti in vista di un atto complesso che avrà come condizione l'armonizzazione dei propositi e delle conoscenze ritenute necessarie. E possiamo anche dire, constatazione che costituisce una tesi centrale del presente lavoro, che le civiltà non si affermano riunendo masse disorganiche di persone alle quali le preoccupazioni per la sopravvivenza non lasciano spazio per pensare a scopi che vanno oltre l'attimo vissuto. Parleremo di civiltà quando i fini si moltiplicano a ampliano senza che tuttavia venga smarrito il centro vitale nel quale le varie attività si coordinano alimentandosi le une con le altre. In questo caso, sembra lacerato il velo dei luoghi comuni, delle tradizioni spente, si rendono chiari i motivi delle azioni umane i quali, per manifestarsi in circostanze irripetibili, si possono comprendere soltanto rinnovando e creando giorno per giorno i relativi significati. Nella vita che diventa relazione sociale e creazione culturale, vengono mobilitate tutte le risorse materiali, di intelligenza e volontà di un popolo; si assottigliano le differenze tra lavoro e cultura e nella comunicazione gli individui, con i loro personali talenti e interessi, partecipano all'impresa comune come accade nelle compiute forme di civiltà.

Dell'antica maledizione caduta sul lavoro si può quindi dire che essa è antica e non colpisce quelle epoche e quei popoli che si trovano nella fase ascendente della propria storia, innovano in ogni direzione e raggiungono quella consapevolezza necessaria per rispondere dei loro atti. Esempi di cooperazione sociale sono stati illustrati nel Cap. 1 del presente lavoro, dove ne abbiamo pure constatato gli effetti culturali, quando abbiamo visto un mondo, all'inizio procedente sulla scorta di tradizioni di pura sopravvivenza, sviluppare poco a poco la consapevolezza di quanto voleva e faceva e, con la consapevolezza, un'intera nuova lingua idonea a rappresentarla.

Sopra abbiamo discusso l'affermazione di un'idea di lavoro che, almeno incerti settori della vita culturale, si era emancipata dai limiti del lavoro servile che deprime animi e società e che in qualche modo poteva essere ricompresa nella matrice culturale di un'epoca di innovazioni in tutti i campi. Nella successiva Parte 2 di questo saggio discuteremo quanto il lavoro

moderno deve alla sua dimensione sociale e culturale. Esso attinge allo scambio comunicativo tanto i momenti di vera socialità che motivi per adottare propositi comuni. Il lavoro si riduce ad attività demotivata, o che non trova i motivi in se stessa, quando lo scopo non è conosciuto o non condiviso e ci si attiva per realizzare scopi stabiliti da altri, incapaci per questo di avere idea del perché si sta facendo ciò che si sta facendo e come lo si sta facendo, a preferenza di altre cose e altri modi, con tutte le altre domande che, con le relative risposte, qualificano l'essere razionale. Non è il fare che degrada il pensiero, bensì il fare destituito di scopo o del quale lo scopo provenga da un'istanza esteriore e del quale non se ne conoscono o, cosa anche peggiore, non se ne approvano le ragioni. (5)

La conclusione ci sembra meritevole di venir sottolineata. Se le cose e le relazioni che le governano sono traducibili in segni, il regno del lavoro deve solo attendere che una favorevole congiunzione di astri ne permetta l'elevazione al rango di attività liberale. Esso possiede un'ineliminabile dimensione sociale e si alimenta della circolazione delle idee che soltanto le diversità di punti di vista possono consentire. Ci sentiamo di dire che soltanto per effetto di accidenti storici alcuni gruppi di persone sono state condannate a lavorare senza sapere perché, ossia, senza pensare, e altri gruppi a pensare a come far durare una condizione in cui si possano godere i vantaggi della vita associata senza partecipare all'atto intrinsecamente culturale della sua riproduzione attraverso un lavoro che vive di relazioni comunicative che il lavoro sociale, la stessa divisione del lavoro, rendono possibili e necessari. La relazione comunicativa ha l'effetto di portare alla condivisione dello scopo comune, che è la condizione perché si venga motivati a realizzarlo lavorando con gli altri.

4.3: Razionalità individuale e razionalità nelle relazioni

Nel nostro mondo affollato, i solisti sono quelli che hanno più probabilità di restare soli o, almeno, a non trovare nessuno disposto ad ascoltarli. Questo destino può non essere visto come un male perché l'uomo solo, il Robinson Crusoe della situazione, è troppo preoccupato della propria sopravvivenza per mettersi a filosofare su come salvare il mondo che al solito va per la sua strada preferita, quella sempre in discesa, senza dar retta a nessuno. La sua razionalità finisce dove finisce il ventre e, trovato di che mettere sotto i denti e quanto lo ripara dai morsi del freddo, può a ragione ritenersi soddisfatto e ignorare quello che succede nel vasto mondo al quale ha voltato le spalle.

Tuttavia, questa riduzione ai minimi termini delle ambizioni personali non si risolve in una cosa da poco, visto che anche vivendo nello stato di necessità non sono trascurate quelle imprese intellettuali che permettono all'animale di sopravvivere e onorano l'uomo, perché tali debbono essere viste le operazioni di identità e distinzioni che ci fanno riconoscere e

cercare le cose giovevoli come evitare quelle che invece ci nuocciono.

Eppure, una simile razionalità da foresta vergine mal si adatta a venir trasportata alla vita sociale dove continuamente si è posti nella necessità di giudicare quello che vogliono gli altri da noi e quello che possiamo noi cavare da loro, interpretazioni alle quali deve seguire la decisione se fare o astenersi, se fare in un modo o fare nell'altro. E non ci sono soltanto i compagni di strada a giudicarci per le nostre scelte personali, soprattutto quando si discostano dai valori medi, quelli più adatti a suscitare giudizi condivisibili, perché anche quelli che vivono con noi e sono dotati di maggiore spirito di sopportazione, si trovano a mal partito dinanzi alle manifestazioni troppo originali, viste come non voler far conto di chi ci sta accanto. E' qui che abbiamo modo di osservare quelle imprese intellettuali, quasi inutili in chi vive nella solitudine, consistenti nella ricerca della coerenza tra le condizioni cui viviamo e i punti di vista che li esprimono, premessa indispensabile per rapportarsi con gli altri, che vogliono sapere anche loro da che lato prenderci. Questo modo di accordare i nostri motivi interiori tra loro e con le disposizioni del mondo rende poi più agevole comunicare i nostri intendimenti, senza restare affascinati dai variopinti veli disegnati dai desideri o nelle alternative di speranze e timori. E questo dare forma ai nostri stati d'animo deve essere qualcosa di diverso dal dare la stura a lamenti e sospiri, ma diventare espressione articolata che nella coerenza delle sue parti, dalla sua capacità di dire e molto altro lasciare intendere, testimoni della sua nobile origine dal pensiero che, c'è da credere, non può tollerare l'esistenza di isole irraggiungibili disegnate sulla mappa mentale benché non toccata dal piede di nessun esploratore.

Perciò oggi che le correnti di idee non sono più registrate su pergamene scritte faticosamente con le penne d'oca, ma sono alimentate da apparati finanziari che pensano a tutto e fanno giungere la loro voce anche nei luoghi più sperduti del pianeta, diventano sempre più rari quanti si propongono di nuotare contro corrente o andare all'avanscoperta usando il proprio giudizio, perché entro il mondo nel quale viviamo è scarsamente tollerato chi pretende di saperne più dei giornali e giudica secondo una propria instabile scala di valori personali che l'industria, con i suoi stampi di duro metallo, rifiuta per principio. Senza contare le grandi e piccole organizzazioni dalle quali tutti, direttamente o indirettamente, dipendiamo e il cui buon funzionamento sarà il risultato della media dei giudizi e dei comportamenti di ciascun individuo che ne fa parte. Esse pure, come gli individui di carne e sangue, tendono a crescere in statura e, se questo si dimostra difficile da raggiungere, almeno non deperire, ben sapendo che gli errori di valutazione si scontano nell'ora dei bilanci e dei conguagli.

A confronto con simile acume contabile, la razionalità degli individui sarà una razionalità di corto respiro, risultato di un adattamento quasi inconsapevole del soggetto rispetto all'ambiente

acquisito per via di prove ed errori, conseguenze piacevoli o dolorose, la via adottata dalla natura per insegnare più rapidamente alle sue creature a stare al mondo, vivano esse sulla terra, giù nel mare o su nel cielo. Nelle decisioni che li riguardano, un posto importante ha quanto viene percepito direttamente per via dei sensi, perché la luce che illumina le cose non illumina nello stesso modo le idee che ne abbiamo ed è pure una cattiva consigliera quando si tratta di tradurla in parole, anche se alcuni assicurano che le idee sonnecchiano nel fondo della memoria dal giorno della nostra venuta al mondo.

Questa capacità del soggetto di attingere notizie sul mondo servendosi dei suoi mezzi naturali fa pensare a un meccanismo efficiente ma che tuttavia soffre di una lacuna assai grave perché succede che, con la morte del soggetto, il suo patrimonio di esperienze personali, benché memorizzate, venga perduto per sempre, quasi si fosse vissuti invano. Le esperienze individuali, gli apprendimenti fatti per via dei sensi, non hanno eredi e chi vi si affida in maniera esclusiva deve rassegnarsi a restare un perenne infante.

Diverso giudizio dobbiamo dare della razionalità che si conquista col commercio sociale dove la stessa esigenza di dover dire la nostra quando ci capita di stare in mezzo agli altri si risolve in una prestazione che non serve soltanto a farci sentire vivi e dotati di capacità di giudizio. La possibilità di comunicarsi reciprocamente le proprie esperienze vuol dire possibilità di un loro chiarimento, di trasformali in coefficienti di nuova vita, risolvendosi alla fine la comunicazione in un ampliamento delle sfere entro le quali la persona, che ha appreso per via di giudizi a chiarire i propri motivi interiori, ha appreso pure a interpretare fatti, segni o indizi, a rifare i processi mentali degli interlocutori come di esaminare meglio i propri. Trovando la via per un più retto giudizio sulle proprie e altrui intenzioni, scopre pure quella per una più avanzata vita sociale. Sottoposto alla continua tensione di evitare la sanzione pubblica, l'individuo cerca di non mostrarsi troppo originale, di non allontanarsi da quei giudizi che non suscitino le obiezioni alle quali vanno incontro i punti di vista troppo personali che pure ci sembrano così naturali.

Ma se la società è madre e maestra di tutti noi, essa non ci insegna tutto. Una parte, diciamo la metà, la fanno le nostre impressioni ed esperienze, le sensazioni che ci attraversano e pur vogliono essere comprese.

Un simile intreccio di motivi poteva trovare la forma più conveniente nella società del dialogo, quando grande era la fiducia nel potere della parola di dare una forma e rendere espliciti tutti i motivi che insorgono sia nel proprio animo che in quello degli altri, e quindi l'individuo, in virtù di una ragione universale che discendeva dal Logos, si trovava in una società e in un mondo entrambi comprensibili e congeniali. In assenza di una psicologia fondata sull'esistenza di elementi e relazioni stabili, come predica la concezione scienziata, non potevano essere le

masse psichiche oscure a turbare questo quadro e gli stessi motivi alogici erano a loro volta traducibili nelle forme dell'arte o, trattandosi del linguaggio verbale, dell'arte poetica.

Nella società del dialogo, col linguaggio verbale si poteva dare forma insieme al mondo dei concetti e a quello che sfugge al controllo razionale senza per questo ricadere nell'irrazionale, ma affermandosi con la creazione di forme ad esso appropriato alle quali si riferiva una ragione che non pensava di poter sussistere mettendosi fuori della sua genesi e dalle forze dalle quali dipende, come dire fuori della storia.

Nel clima della generale rappresentabilità e comunicabilità di tutti i motivi umani, e quindi della loro attitudine a partecipare al commercio sociale, com'era quella della prima matrice culturale, la persona non pensava di potersi estraniare dalla società come la cultura non si poneva contro il mondo, un'armonia che aveva del miracoloso e infatti cessò di attrarre gli animi non appena ci si accorse che la natura non parlava più agli orecchi umani, ammesso che una volta, nell'epoca delle favole antiche, lo avesse fatto e va compresa adottando il suo stesso linguaggio, quello di una necessità poco tenero con le debolezze umane, con le variopinte illusioni che pure danno sollievo alla vita.

5.3: Persona e società nella prima matrice culturale moderna

In *Il movimento della modernità. Teoria e prassi del riformismo*, Parte 1, Cap. 4 abbiamo avuto modo di vedere come in tre nazioni, non proprio tra le più trascurabili, si siano date, senza attendere le rivelazioni di profeti più o meno ispirati dall'alto o da una storia tendenziosamente interpretata, innovando tradizioni secolari dove andavano innovate, all'edificazione di un mondo nel quale le nuove attitudini conoscitive ed operative, integrando possibilità storicamente mature o creandone di nuove, trovassero le condizioni migliori per dare i frutti che da esse era lecito attendersi. Vi torneremo sopra nella successiva Sezione 2.

Ma se per ora restiamo nel nostro paese, possiamo notare che se la nuova cultura familiarizzava con la storia passata al fine di poter creare quella futura e non per pura erudizione libresca, ignorava ancora, salvo rare eccezioni, quale distanza separa l'avvertimento di un bisogno, qui la necessità di passare dalla frammentazione della penisola in piccoli stati a uno stato nazionale, dalla sua soddisfazione.

Benché si tendesse a una conoscenza in grado di procurare il dominio sulle cose, si era anche ben consapevoli che dietro le cose ci sono gli uomini che le producono e usano e che si può innovare soltanto dove ci sono tradizioni che lasciano intravedere inedite possibilità di futuro. La storia non manca di condannare al fallimento quanti si propongano di conquistare il futuro a forza di frasi perentorie, convincenti soprattutto per quanti credono che un qualsiasi futuro possa

venir fuori da una frase. La nuova società doveva quindi affermarsi contemporaneamente all'emergere di una nuova classe, quel ceto medio istruito e intraprendente, la cui intraprendenza si alimentava di una superiore conoscenza, portatore sia dell'esigenze di salvaguardare il diritto della persona di rimanere se stessa e non piegarsi alle potenze dell'oggi come della decisione di derivare i vincoli sociali più da scelte personali che dal destino della stirpe, condizione che costituisce la sua stessa ragion d'essere. Appresa la chiarificatrice arte di rispondere dei propri atti (il conoscere se stessi del saggio antico), obbligo morale al quale non si potevano più sottrarre nemmeno i re, apprestava gli strumenti pure per conoscere gli altri, e quindi anche il vasto mondo. Potenza della matrice culturale nella quale erano sicuri di vivere, perché tradotta l'esperienza di ciascuno nelle forme ad essa più conveniente, la conoscenza dei motivi che la determinano significava soltanto tirare una conseguenza.

La precisione non aveva ancora consumato il divorzio rispetto all'estetica e questa unione costituiva il grande avanzamento e, insieme, il limite dell'epoca.

Siamo in presenza di un passaggio decisivo, promosso dal maturare dei tempi in cui, vivendo in mezzo ad oggetti significativi, in grado di intrattenere rapporti filiali con gli autori, non era permesso a nessuno farsi strada ripetendo frasi notevoli soltanto per la loro venerabilità o perché lasciavano le speranze dei popoli e quindi diventate presto popolari. Insomma, era il tempo in cui apprendere non significava più ripetere o allegare altre frasi a guisa di conferma, perché ogni manifestazione dell'animo umano era diventata indizio in base al quale conoscere l'inconoscibile pensiero segreto di ciascuno. Sorgevano pure attività e organizzazioni in precedenza ignote, mentre lo sviluppo che prendevano le scienze e le tecniche più rigorose costituiva la premessa a osare imprese mai pensate prima e dunque tali da incrementare l'area di libertà degli individui. Appreso a leggere meglio negli animi umani, si scoprivano pure nuove possibilità implicite nelle cose le quali, da termini materiali di sensazioni, diventavano centri di irradiazione di rapporti in tutte le direzioni di possibilità in precedenza inimmaginabili, arte necessaria per poter discriminare le possibilità che, accordandosi le une con le altre e con le intenzioni umane, potevano diventare cause di nuovi fatti. Si imparava a distinguere la logica che presiede al governo delle emozioni e permette di scambiare pensieri, una logica va detto che si esprime nelle combinazioni delle parole comuni, da quella che governa i rapporti tra le cose, che non conoscono emozioni e non scelgono ma sono scelte. Non scegliendo, l'unico pensiero ad esse accessibile era quello della necessità la cui logica era ancora da rivelare. La conferma di vivere in un mondo nuovo, un mondo in continua trasformazione e sviluppo, non venne tanto da una concezione critica sorta per abbattere l'intero mondo esistente per edificarvi sopra uno del tutto originale e perfetto in ogni sua parte nel quale nessun ostacolo si sarebbe frapposto al libero relazionarsi di tutti gli uomini, bensì dal fatto che, distinguendo possibile da impossibile e possibile da reale, si evitava di scambiare i propri sogni con la realtà, una tentazione nella quale non cade soltanto lo stolto. Si cominciava a pensare che, come l'industria, procedendo metodicamente, trasforma le cose e sprema da un opaco e inutile minerale un vomere d'acciaio,

altrettanto si potesse fare con l'organizzazione sociale purché si procedesse con la stessa avvedutezza e decisione.

Sebbene il presupposto non fosse ancora che l'uomo è definito dai suoi bisogni, quindi dai suoi interessi dai quali provengono i primi motivi a conoscere e a fare, si teneva in alta stima l'opinione che degli interessi è figlia primogenita, ma senza cercare il punto medio in cui gli opposti punti di vista conseguono l'equilibrio, che è lacuna non lieve in un mondo in cui i punti di vista di alcuni pesano più anche di quelli di mille altri. Questa storia dell'equilibrio è assai importante non soltanto perché risparmia a molti di perseguire sogni irrealizzabili, che vuol dire essere troppo arrendevoli e parziali nei confronti delle proprie tendenze anziché critici e imparziali, ma anche perché toglie molti ostacoli dalla propria strada e fanno vedere meglio aiuti o resistenze che provengono dagli altri, pure tesi a soddisfare i propri bisogni. E mentre si approfondiva l'arte che riguarda la lettura dei cuori e delle menti sia propri che degli altri, le cui lingue spesso non sempre concordano e non sono dirette, arte quanto mai necessaria e senza la quale nessuna stabilità delle associazioni umane può realizzarsi, si apprendeva la scienza che insegna a leggere nelle cose le relazioni potenziali che ne esprimono la capacità di determinare il futuro.

L'accordo sul da farsi era preceduto da trattative in cui si interpretavano parole, gesti, espressioni, che poi significa riportare bisogni e credenze a un denominatore comune del quale la lingua di tutti rende conto, si avanzavano ipotesi e se ne cercava la conferma nel corso delle trattative, si stabilivano i necessari compromessi. Essendo in gioco interessi veri, occorreva restare vigili, tenere coperte le proprie carte e cercare di conoscere quelle degli interlocutori, ricorrere a manovre articolate, apprendere l'arte strategica così utile nei conflitti, arte che nel mentre riempie la borsa, concorre pure per arricchire le menti, una scuola che l'uomo isolato o chiuso nella stentata vita dei villaggi può soltanto sognare.

Cresceva una società nella quale i bisogni dell'uno sono soddisfatti dalle attività dell'altro, in un bilanciamento tra partite e contropartite sul quale la mente può tornare per valutare il già fatto, nonché guadagni e perdite, e trovare motivi per apprendere a come comportarsi in occasioni simili, una scuola che l'economia pianificata disconosce essendo tutto il sapere necessario in possesso dei pianificatori mentre agli altri non rimane che eseguire quanto costoro hanno deciso. Sistema magnifico per togliere agli uomini facenti e pensanti ogni motivazione di fare e pensare.

NOTE al Cap. 3

(1) Concependo gli oggetti come centri di relazioni con altri innumerevoli oggetti dei quali figurano come segni, essi vengono ad occupare una posizione mediana tra la dimensione fisica e quella mentale, posizione condivisa dai segni veri e propri che hanno bisogno di poggiare la loro qualità referenziale su una dimensione materiale.

(2) Ritorneremo ancora sul grande tema su come evitare le più stridenti contraddizioni tra le ragioni (gli scopi) individuali e le ragioni (gli scopi) delle organizzazioni e della società tutta.

Il compito non sembra impossibile dal momento che tanto le prime quanto le seconde si trovano espresse da quei discorsi o, parlando più in generale, da quella matrice culturale nella quale coscienza individuale e coscienza sociale entrano a contatto e si riconoscono.

(3) I problemi del mondo organizzato oggettivamente sono problemi di motivazione, in quanto l'organizzazione reificata appartiene alla teoria mentre l'azione pratica non può prescindere dai contesti particolari e dal tempo, nonché dai rapporti interpersonali. Qui le ragioni personali debbono diventare ragioni spendibili negli scambi, nel mentre le ragioni dell'organizzazione, i suoi scopi, debbono diventare ragioni e scopi delle persone. I problemi di motivazione personale portano, prima che alla dimensione psicologica, a quella culturale.

(4) Saranno proprio queste reazioni di natura fisiologica che vanno sotto il nome di sensazioni, escluse dal pensiero dialogico e viste da questo come suo limite, a costituire il materiali sui quali verrà edificato il pensiero scientifico moderno.

(5) Se cerchiamo esempi di lavoro del tutto libero, vale a dire, affidato in modo quasi esclusivo alle risorse intellettuali dell'autore, dobbiamo rivolgerci al lavoro dell'artista. Come scrive L. B. Alberti nella sua opera sulla pittura, erra l'artista che pensa di poter conseguire una qualche eccellenza fidando in modo esclusivo nella propria ispirazione la quale, lasciata sola, sarebbe impotente a trovare un'adeguata rappresentazione. L'artista deve conoscere molte cose, certamente le nozioni tecniche e scientifiche della propria arte, ma altresì deve nutrire la propria immaginazione con le opere dei poeti e il suo intelletto con quello dei filosofi e degli storici. Egli diventa un creatore nel momento in cui riesca ad integrare e a far sue un simile complesso di conoscenze e attitudini.

Cap. 4

INTENZIONI E SCOPI NELLE DECISIONI

1.4: Dal linguaggio oltre il linguaggio

1. Ci sarà concesso se a questo punto introduciamo un argomento dall'illustre lignaggio, in relazione al rapporto tra le idee con le relative espressioni linguistiche ed, eventualmente, pure con le altre attività umane, in particolare, quelle volte alla produzione di segni e sulle quali torneremo nella Parte 2, quando si parlerà della *circolazione delle idee*, dal punto di vista della loro comunicazione sia negli adulti che nella formazione della mente e del carattere nel bambino. Lì indagheremo quali sono le forze psichiche e mentali che entrano in azione nella formazione sia dei termini del linguaggio che della loro articolazione nei giudizi, quindi del particolare e vitale rapporto tra persona e società che si instaura nell'affare comunicativo. Qui invece vogliamo parlare del valore conoscitivo di un metodo analitico di carattere generale che giunge agli elementi semplici di una questione, condizione necessaria al fine di istituire relazioni intelligibili tra questi ultimi, talché si possa dire sia di aver compresa la questione di partenza sia di averla risolta.

Essendo questo il nostro proposito, occorre fare una distinzione tra la totalità che è la somma delle parti trovate per via d'analisi, e l'intero dato prima di ogni processo analitico. Platone (*Teeteto*) prende come esempio, o modello, la prima sillaba del nome *Socrate*, ossia, *So*, che consta di due lettere s, o le quali, unite costituiscono la prima sillaba di *Socrate*, come unendo le tre sillabe di cui esso si compone, otteniamo il significato espresso dal nome *Socrate*. Ma qui s'impone una domanda perché l'analisi ha come condizione sia l'esistenza della sillaba *So* che del nome *Socrate* con i rispettivi riferimenti; anzi, è questo significato, o forma, che, preesistendo alla combinazione di lettere o di sillabe, fa di quest'ultima una totalità pensabile, un concetto.

“Infatti, bisogna porre che la sillaba non è i suoi elementi, ma una certa forma unitaria composta da quelli, aventi di se stessa un'unica Idea in sé, ma un'Idea diversa dai suoi elementi” (*Teeteto*, 203 E). E ancora: “Stiano pure le cose come andiamo dicendo: la sillaba è un'unica forma costituita dagli elementi che di volta in volta si armonizzano insieme e analogamente al caso delle lettere dell'alfabeto anche nel caso di tutti gli altri elementi”(204 A), vale a dire, di tutti gli altri enti analizzati negli eventuali elementi. Platone fa anche il semplice caso del numero sei, analizzabile in infiniti modi, come due per tre, quattro più due, cinque più uno,

dieci meno quattro e così via, tutti corrispondenti all'idea unica di sei. La mente è creatrice di Forme col potere sia di stabilire relazioni reciproche che di dividersi in forme più semplici, le sue parti costituenti, come pure di intervenire per ricostituire le unità dalle parti in cui essa eventualmente venga divisa.

Queste forme, o Idee, non si limitano alle cose materiali, perché si possono concepire anche forme di argomentazione, analogie che pur avendo contenuti empirici diversi, procedono nello stesso modo. Platone ce ne offre abbondanza di esempi, come quando stabilisce analogie tra la pesca con la lenza con l'arte sofistica, o quella della tessitura con l'attività del politico.

Ritroviamo l'analisi platonica nella concezione della cosa la quale, previa distinzione dei suoi caratteri fisici, può esibire le sue parti e farsi conoscere nelle varie relazioni che, via queste stesse parti, intrattiene con le altre cose e che si risolvono nella fondamentale attività concettuale e, infine, nell'osservazione e nella pratica. Si ha modo allora di percepire il ruolo, insieme analitico e sintetico-sistematico, esercitato dai concetti di spazio che proprio per dare forma congrua alle divisioni e alle sintesi, operazioni che portino da concetti a concetti. Da qui il valore che Platone attribuiva alla geometria, o alla matematica tutta.

Nella geometria, la definizione è limitata a una funzione descrittiva soltanto nelle questioni didattiche perché, rigorosamente parlando, essa ha valore genetico e produce gli enti di cui si occupa (le essenze corrisponderebbero alle esistenze, o a quello che ci si potrebbe aspettare della loro esistenza) e quindi le relazioni sintattiche e semantiche dei giudizi e dei ragionamenti promotrici di fatti anche nelle attività degli artefici seppure vi intervengano nell'inconsapevolezza di costoro. Queste forme realizzano la comunione di colui che le concepisce con il Demiurgo presso il quale le Forme dimorano, al modo di ostie consacrate della sua benevolenza. Esse danno un valore nuovo alla percezione e all'attività conoscitiva in genere, nel senso che la percezione non si arresta al momento della sensibilità, ma si prolunga e completa con quello dell'intelligenza, in una concezione della conoscenza che realizza la sintesi tra sensibilità e intelligenza.

Conseguenze saranno l'oggettivazione e la razionalizzazione dello spazio geometrico che per questa via si dimostra essere qualcosa di più di un contenitore di corpi e di eventi fisici e anzi, ne favorisce la rappresentazione concettuale e, alla fine, quantitativa, quando nel sistema delle relazioni che caratterizza il mondo mentale introduciamo la cosa chiamata strumento di misura, ad esempio, un metro, e cerchiamo le sue relazioni con le dimensioni geometriche di una cosa e dei loro rapporti con le proprietà geometriche delle altre cose. La descrizione qualitativa di questi rapporti si trasforma in quella quantitativa tipica della scienza moderna, come vedremo meglio in seguito (Sezione II).

2. Ciò ammesso, sorge spontanea la domanda di come le forme possano discendere dal cielo, dove nella loro perfezione soggiornano, per incarnarsi nelle cose ed entrare nel ciclo delle creazioni e distruzioni, diventare cioè fattori di vita empirica, nel sentire e percepire. Gli artisti del Rinascimento indicano la strada, a cominciare da quel Leon Battista Alberti che nel suo breve trattato sulla pittura, e nelle altre opere relative all'architettura e alla scultura, compie una vera rivoluzione nel pensiero concependo la creatività geometrica come la via per dare forma alla spontaneità della sensazione, assimilando la seconda alla prima e aprendo così la strada alla rappresentazione e trasformando qualcosa, all'inizio soltanto vissuto, in qualcosa di compreso. Lo spazio razionalizzato della geometria si trasforma così nell'elemento di cui la creatività umana ha bisogno per esprimersi in tutta la sua potenza.

Nella sua produzione letteraria, l'Alberti fa sia opera critica delle produzioni artistiche, vale a dire, ne ricostruisce i motivi e idee che ne stanno all'origine, sia come preparazione per la loro produzione, compito al quale il logos platonicamente inteso sembra destinato. Che poi il logos sia immanente ad ogni creazione umana anche dove questo rapporto resti implicito, ce lo mostra il Brunelleschi il cui metodo costruttivo, soprattutto per quello che deve alle idee platoniche del Timeo dove la capacità generativa della geometria viene messa al servizio della costruzione di un cosmo pensabile. Qui al posto dell'intero cosmo, abbiamo un edificio, a sua volta cosmo ricostruibile nel discorso che ne esprime i significati agli occhi dell'osservatore o dell'utente, distinto nelle parti nelle quali il metodo della divisione geometrica, e delle successive relazioni, necessarie perché ragionate, meglio si evidenziano. Prendiamo i capitelli delle colonne, nei quali le figure geometriche semplici hanno la funzione di organizzarne le parti sia quella di motivarne la genesi.

“Molto interessante è notare come in queste costruzioni geometriche che diventano sempre più difficili e raffinate nell'insieme, si abbiano come figure base le geometrie più pure quali il cerchio, il triangolo equilatero, il quadrato (quelle che Platone considera essere la base strutturale dell'universo), ed ogni singolo passaggio avviene attraverso operazioni altrettanto essenziali di ampliamento, espansione, rotazione; eppure il risultato finale è elaboratissimo e così l'insieme globale del tracciamento dà la netta impressione di avvicinarsi a schemi cosmologici” (E. Rodio, 1981, p. 661).

A differenza dell'Alberti la cui attività realizzatrice era promossa da un logos all'altezza del compito da assolvere, nel Brunelleschi il discorso si identificava direttamente con l'opera, traducibile in una sequenza di atti che discendono da giudizi, ricostruibili dalla critica quando si volge ad esaminare i risultati ottenuti come l'intero processo costruttivo.

Indagando in questa direzione, la critica scopre nel Brunelleschi un metodo progettuale nuovo,

in quanto niente vi era lasciato al caso o alle improvvisazioni delle maestranze, ma tutti gli aspetti della progettazione: risorse tecniche, dettagli stilistici, risultato finale, rapporti con i committenti e così via, dovevano convergere in un unico punto: l'idea dell'architetto progettista che ne assicura l'unità e la corrispondenza allo scopo. E se per l'Alberti, teorico dell'arte e artista egli stesso, il linguaggio naturale rimanda al mondo delle idee al quale soltanto l'artista-demiurgo ha accesso, è perché in esso le idee sono traducibili e che anzi, ne è il prodotto primo e più fedele, egli non ignorava che un simile rapporto non è né accidentale né esclusivo, perché vi partecipa ogni attività progettuale che pure richiede l'omogenea descrizione dell'oggetto da produrre, degli interessi che ne motivano la produzione, dei metodi da mettere in atto per conseguire lo scopo, nonché delle contingenze che possono verificarsi nell'esecuzione dell'opera e a come farvi fronte.

2.4: Argomentare e agire

Dobbiamo trattenerci dall'identificare linguaggio e agire, o pensare che il primo sia più fondamentale del secondo o il secondo del primo, e quindi cercare una specie di riduzione di uno dei due termini all'altro. Infatti, c'è l'azione razionale, vale a dire, corrispondente allo scopo, anche dove manchi il linguaggio sviluppato nel quale esprimere un pensiero articolato, ma in tal caso non occorrerebbe parlare, come fa il Piaget, di intelligenza sensorio-motrice, come si osserva negli animali superiori e negli infanti, che pure raggiungono i loro scopi di benessere attraverso distinzioni, confronti, scelte, dove i motivi delle azioni e i loro possibili decorsi sono presenti e resi adeguati dalla coerenza dei loro scopi e dei mezzi che vi concorrono prima ancora che l'azione venga intrapresa (previdenza). Abbiamo già notato, e vi torneremo sopra nella prossima Parte 2 (La circolazione delle idee), che esiste un terzo elemento, noto attraverso il sostrato verbale che organizza, onnipresente e senza il quale tutto quello che potremmo fare a proposito delle azioni si ridurrebbe a qualche genere di reazione a stimoli di varia natura e non ci resterebbe che attivarci in seguito a sensazioni provocate da percezioni appena distinguibili le une dalle altre, nell'impossibilità di sospendere l'azione e ridirigerla a seconda delle necessità che si vanno rivelando, quindi concepibili soltanto come cause fisiche. La presenza di un pensiero, seppure invisibile e impalpabile, conferisce alle serie di suoni, in sé riconducibili alle vibrazioni delle corde vocali, ma che, articolati nei modi caratteristici, acquistano il potere di far volgere l'attenzione verso qualcosa di presente o assente, e anche invisibile, ovvero, di stabilire serie di rapporti tra tutto quanto capita di provare e sperimentare. In quanto alle azioni, è possibile descriverle come sequenze variamente ordinate di gesti

semplici delle quali riusciamo a coglierne la dipendenza da quella dimensione mentale che le obbliga ad ordinarsi secondo modi che il pensiero può riconoscere e che quindi deve essergli affine.

Come già osservato, la dimensione del senso deriva al linguaggio dalla sua natura articolata, per cui il valore attribuibile a un suono o un termine dipenderà da quali altri suoni o termini che accompagnato. Parlare di significati a proposito del linguaggio e, in verità, di qualsiasi attività umana, non rappresenta un'evasione in un fantomatico regno delle idee ma, al contrario, deve essere visto alla stregua di un fatto non soltanto percepibile, come deve essere per ogni fatto, ma senza il quale tutti gli altri fatti non rappresenterebbero altro che l'irruzione casuale di eventi imprevedibili e senza rapporti reciproci. L'analisi-sintesi operata dal pensiero che, prima distingue gli elementi e poi li reintegra in una unità significativa secondo il suo modo di operare, è un fatto come lo sono l'analisi e la sintesi, e insieme quasi ci mettono a diretto contatto con questo elemento intangibile ma onnipresente che è il significato.

Ogni attività che abbia carattere umano, ovvero, manifesti la presenza di rapporti riconoscibili, richiama un'attività mentale che si svolge nella duplice dimensione della riflessione interna, dei concetti, e quella delle rappresentazioni sensibili, che sono pure i costituenti dei giudizi. Le articolazioni interne di siffatte unità possiedono realtà propria anche se immateriale in quanto rinviano ad altre entità, siano essi oggetti, azioni, qualità o anche gli stessi pensieri. Da qui l'importanza attribuita da Weber al senso e la nota distinzione che per questo studioso fonderebbe la sociologia, tra agire e agire sociale. "Per agire si deve intendere un atteggiamento umano se e in quanto l'individuo e gli individui che agiscono congiungono ad esso un senso soggettivo. Per agire sociale si deve però intendere un agire che sia riferito- secondo il suo senso, intenzionato dall'agente o dagli agenti- all'atteggiamento di altri individui ed orientato nel suo corso in base a questo" (M. Weber, 1956, t. I, p. 12). Nella prima, l'azione procede da un senso soggettivamente intenzionato e del quale il diretto interessato saprebbe appena farne la descrizione, esprimendosi esso nell'azione stessa, dove assente o scarsa sarà la mediazione operata da quell'elemento intellettuale e sociale che è il linguaggio articolato. Qui parla l'azione, che quindi sarà giudicabile in relazione al suo svolgimento e ai risultati in cui si acquieta. E' essa riducibile alla risposta a qualche stimolo fisiologico, oppure il suo ruolo come fatto è garantito dalle articolazioni rilevabili tra le sue componenti: percezioni, sensazioni di piacere e dolore, immagini, che danno una forma al tutto e anzi costituiscono un tutto incomparabile con le sue parti? Né colui che compie l'azione ha bisogno di esplicitarne le ragioni agli altri, potendo al più cercare di chiarirla a se stesso nei suoi scopi e motivi dovendo essa stare in una relazione di convenienza rispetto alle parti affinché l'azione possa compiere il

suo naturale decorso. Che anche in queste azioni individuali vi sia un ordine interno del quale il soggetto potrà avere una qualche coscienza, deve essere ammesso per principio altrimenti si ricadrebbe nelle azioni provocate da cause fisiche come quelle osservabile nel mondo delle cose dette inanimate.

Nell'azione sociale, il senso veicolato è invece riferito agli altri che debbono intenderlo e quindi deve essere accompagnato da un pensiero in grado di coordinare i diversi suoi motivi, come traspaiono nel linguaggio che le corrisponde, condizione per pervenire a un'opinione comune che non va vista come un livellamento dei punti di vista e degli interessi, bensì come il risultato di un processo di mediazione di propositi e intenzioni in cui i punti di vista di ciascuno, condizionati da irriducibili aspetti individuali, si elevino a una ragione comunicabile. E ragione comunicabile non vuol dire accettabile senz'altro da tutti ma tale da consentire a tutti di fare le loro comparazioni, di esprimere un loro giudizio sul suo conto e, nel mentre cercano di adattarsi ad essa, la adattano alle proprie vedute, con un passaggio dalla dimensione personale a una comune e più razionale. (1)

La società del dialogo apriva la strada alla comprensione dei processi decisionali, sia individuali che pubblici (politica), in ombra dove manchi la libertà di decidere in relazione ai propri interessi e alle condizioni storiche in cui ci si trova, in vista di un futuro sperato e voluto.

La chiave per comprendere l'azione in ambito sociale sta in questa parola del "riferimento", perché si può parlare e si parla anche a se stessi, ma in generale si parla per comunicare agli altri, intendimento che comporta il ricorso continuo a richieste e offerte di spiegazioni, la negoziazione di significati e intenzioni, come in un cervello collettivo che ragiona a voce alta invece che tra sé e sé.

E in effetti l'individuo, trovandosi a vivere in società, prima di decidersi in un modo o nell'altro deve compiere indagini più o meno approfondite anche su quanto possono e vogliono gli altri ai quali chiede e offre cooperazione. E siccome non sempre gli altri sono disposti a rivelare i loro propositi, che forse sono sconosciuti o mal conosciuti anche ai diretti interessati, occorre pure interpretare espressioni, gesti, stati d'animo, segni di ogni genere, per venire in chiaro su quanto si intende fare, che è anche una bella impresa sul piano della consapevolezza.

Questo genere di interpretazione assume la valenza di una mediazione perché deve abbracciare nello stesso tempo le intenzioni di una molteplicità di interlocutori e deve prima di tutto trovare un significato che sia nello stesso tempo di ciascuno pur essendo di tutti. Per entrare in un simile ordine di idee occorre avere come riferimento, in primo luogo, la persona che si ha davanti, conoscere la sua padronanza dei mezzi espressivi, conoscenza che non si acquista attraverso lo studio di qualcuna delle discipline che usano definire preliminarmente

l'oggetto di cui si occupano, che pure sono migliaia, bensì attraverso una conoscenza del suo lessico e dei codici che usa, della possibilità di dare forma ai suoi pensieri; in secondo luogo, la società nella quale vive e lo ha reso partecipe della sua cultura. Si raggiunge così un duplice risultato: sebbene la parola, in quanto tratta dal patrimonio comune della lingua, conferisca una certa stabilità e comprensibilità alle idee, nelle costruzioni con cui si cerca di penetrare i motivi impliciti nelle situazioni contingenti essa si può flettere per seguire gli intenti espressivi della persona, facendo sì che i motivi, mentre diventano comprensibili e accettabili da ciascun interlocutore, realizzano quel vero e proprio miracolo che è la comunicazione, la connessione degli spiriti in formazioni di superiore razionalità. Da qui comincia la possibilità di informarsi e correggersi a vicenda, nonché di immaginare e progettare azioni che superino le risorse disponibili a ciascuno degli individui, di stabilire patti e redigere contratti evitando nel contempo quelle confusioni e ambiguità che hanno come primo effetto di condannare al mutismo e all'impotenza quanti non sanno guardarsene.

Potendo stabilire obblighi e diritti riconoscibili e accettabili da ciascuno e in relazione a un progetto comune, ovvero, scambiarsi informazioni che si conoscono con altre che si ignorano, si dà un valore a tutti i motivi preparandoli a quella coordinazione indispensabile per proporre e conseguire scopi comuni. In virtù dell'abito di dare forma alle proprie idee acquistabile nella vita sociale, si alleggerisce la pressione che le sensazioni, condizionate dall'attimo fuggente, esercitano sull'individuo naturale. Sorgono quelle istituzioni governate da norme e leggi redatte in forma di regolamenti e codici scritti che definiscono sia le informazioni che possono venir scambiate sia gli scopi che ciascun componente può legittimamente perseguire, nel senso che vanno ad integrare gli scopi degli altri. Se poi le istituzioni portano a una riduzione delle libertà dei suoi componenti, questo riguarderà soltanto la libertà naturale perché la libertà civile, quella relativa alle loro azioni come componenti della società, nonché non venirne toccata, riceve un potente impulso dagli stessi obblighi che i rapporti istituzionali comportano. Parlare di libertà in un simile ambito regolato di leggi non risulta del tutto inappropriato perché anche se si è obbligati a non derogare da leggi e patti sui quali si fa affidamento, non si vive sotto il dominio di qualche autocrate capriccioso essendo in primo luogo, regolamenti e leggi in linea di principio noti e approvati da coloro che sono chiamati a rispettarli: in secondo luogo, dovendo decidere se ubbidire o non obbedire, o se obbedire in tutto o in parte, la prescrizione viene esaminata alla luce delle condizioni di fatto in cui ci si trova nonché dei propri punti di vista, interessi e valori. Il processo interpretativo che ne segue riporta le prescrizioni emanate dalle istituzioni alle disponibilità del soggetto, e la decisione che ne segue dipenderà dal suo grado di sviluppo culturale e morale, da ciò che egli vuole e sa. Così i rapporti di costoro nei confronti

delle istituzioni, che usano scrivere con caratteri indelebili ciò che si attende dai suoi cittadini, diventa una prestazione di senso in cui le rappresentazioni che attengono alle esperienze personali e note soltanto ai diretti interessati passano per l'espressione e si confrontano con altre rappresentazioni. Nello stesso tempo, le istituzioni, trovandosi di fronte persone con le proprie esperienze soggettive, operano il processo inverso e si trovano costrette ad aggiornare le loro regole, acquistando con ciò stesso quella concretezza che altrimenti non avrebbero.

Le modalità di questa doppia mediazione sono preparate dalla matrice culturale nella quale persone e società vivono. Il mezzo per effettuarla saranno, in prima istanza, i giudizi, sintesi di rappresentazione e concetto; in seconda istanza, la realizzazione di un accordo tra conoscenza e pratica, tra la vita della coscienza e le determinazioni della pratica. Il giudizio, potendo mettere a tema ogni motivo del quale si ha coscienza, allenta la presa dei motivi irriducibili alle forme della comunicazione per valorizzare speranze e aspettative che, per essere meno renitenti alla forma, più agevolmente possono transitare dal conoscere al volere e dal volere al conoscere e assistere nelle decisioni che hanno sempre come obiettivi possibilità da condurre all'esistenza.

3.4: Intenzioni e scopi nelle decisioni

1. Le decisioni individuali possono rivestire un interesse psicologico o di testimonianza su interessi e conoscenze di un soggetto particolare, ma invano cercheremmo in esse quella ricchezza di motivi spiegati caratteristica dell'atto che si va compiendo, piuttosto mosso e guidato da potenze interne ed esterne tanto più obbliganti quanto meno hanno bisogno di spiegazioni.

Per effettuare un atto della volontà come la decisione, occorre che esso si sviluppi articolando le sue componenti, tra le quali ovviamente non possono mancare né una conoscenza quanto più completa dei motivi che l'originano, né dei mezzi occorrenti e del contesto in cui l'azione s'inscrive e va ad incidere. Perché prima di venire a uno scopo da realizzare, i motivi interiori si manifestano come sensazione di disagio per la mancanza di qualcosa, spesso senza saper dire che cosa, quindi senza poter ancora trovare il modo per allentare la tensione e alla fine risolversi in una definita azione. Infatti, per venire a una qualche soluzione, il soggetto non può limitarsi alla considerazione esclusiva della sua situazione psicologica ma deve comprendere pure le condizioni del mondo in cui vive, le disposizioni degli altri a favorirlo od ostacolarlo in una ricerca in cui veramente *natura* e *storia*, storia fatta e storia da farsi cooperano.

Quello che ci è dato osservare per primo è che i motivi interiori, inizialmente poco compresi, si sviluppano in forma di intenzioni la cui pluralità segnala appunto che ci troviamo in una fase preparatoria, di esplorazione, in cui si tenta in molte direzioni, confrontando le intenzioni con le condizioni di realizzazione in base alle quali alcune sono dichiarate inattuabili mentre di altre, giudicate come possibili, se ne inferiscono le conseguenze nella situazione data per vedere dove portano. Le intenzioni non sono scopi ma indicano propensione ad agire che non possono ancora diventare scopi per la loro stessa molteplicità. Diventeranno scopi perseguibili, che quindi si risolveranno in un preciso decorso d'azione, quelle intenzioni non soltanto corrispondenti a quanto desiderato, ma che insieme siano trovate realizzabili nelle date condizioni del contesto. Si parla allora di scelta e determinazione. Abbiamo bisogno di ragioni per adottare una linea d'azione o un'altra, come non debbono mancare le ragioni per non scegliere. In quanto passaggio sommamente articolato, complesso e ricco dei motivi più diversi, gli scopi non possono provenire dall'esterno, qualcosa che il soggetto deve accettare e far proprio, ma vanno visti piuttosto come il risultato di un processo in cui le relazioni con motivi personali e intenzioni debbono parimenti tener conto delle condizioni generali e particolari dell'ambiente esterno. Proprio perché nel processo di costituzione dello scopo concorrono e si armonizzano numerosi motivi, alcuni dei quali derivano dall'esperienza personale del soggetto, altri dall'ambiente così come è percepito da costui, la sua posizione non può diventare la conseguenza di un'imposizione esterna o di un capriccio del tutto slegato dal naturale corso delle cose, un argomento sul quale ha richiamato vigorosamente l'attenzione il Dewey (J. Dewey, 1992, Cap. VIII). La ragione è presto detta: il soggetto può penetrare nel meccanismo di formazione dei suoi stessi scopi soltanto quando essi esprimono una sua esigenza specifica e, insieme, si accordano con le condizioni del mondo esterno, doppia esigenza che mette alla prova l'intelletto e la forza d'animo di ogni individuo. Uno scopo ricevuto da altri sarebbe del tutto avulso dalle altre componenti della decisione e quindi impotente a ricevere da queste energie e direttive per condurre a termine l'azione nel modo voluto. Né esso potrebbe identificarsi con l'una o l'altra delle intenzioni, senza tener conto delle condizioni esterne che dovrebbero consentirne la realizzazione. Le transazioni necessarie per venire a capo di una simile situazione sono alla radice della vita mentale e morale dei soggetti umani.

Si è discusso sui processi di risoluzione dei problemi come passaggio da una sensazione di disagio, incertezza, blocco, in cui non si sa se si vuole o disvuole, se si spera o dispera, a una maggiormente chiarita nei suoi elementi e nelle relazioni che li caratterizzano, passaggio che chiama in causa le risorse intellettuali del soggetto, da Dewey denominato metodo dell'intelligenza o della riflessione (J. Dewey, 1961, Cap. VII).

La chiarificazione comprende il passaggio dal disagio iniziale, provocata dalla sensazione di mancare di qualcosa, a una serie di giudizi credibili, sia sullo stato in cui ci troviamo e in cui si trova il mondo esterno che sulle disposizioni intellettuali e morali per uscirne, fase nominata dal Dewey come intellettualizzazione del problema, ma che possiamo anche chiamare passaggio dalle suggestioni a un pensiero più definito. Ma per giudicare occorre disporre di un linguaggio sufficientemente perspicuo e penetrante con cui descrivere il proprio stato interno e quello esterno per poi passare ai diversi decorsi di pensiero e, infine, alle eventuali decisioni con cui venire a capo del blocco in cui ci troviamo. Con le intenzioni, che si muovono nell'ambito delle possibilità, siamo ancora ben lontani dalla decisione, dallo scopo che verrà scelto, perché occorre mettere a confronto queste propensioni con le condizioni di realizzazione, quindi con le risorse o i mezzi disponibili. La scelta cadrà su quel decorso d'azione che promette il massimo beneficio, ovvero, il massimo di utilità a parità di mezzi impiegati o, al contrario, a parità di vantaggi, il minimo dispendio di sforzi. La coordinazione di tanti elementi eterogenei ha come condizione che essi siano tutti ricondotti a una dimensione comune, il che equivale a dire che siano tutti ricondotti alla condizione di giudizi, ovvero, di segni articolabili in discorsi, situazione caratteristica delle decisioni collegiali piuttosto che di quelle individuali, dove a causa del silenzio che regna dove dominano le sensazioni, il soggetto suole decidere nella semioscurità dei motivi interiori e delle intuizioni, ovvero, cedendo alle abitudini che corrispondono loro.

Nell'articolata costruzione rappresentata dalla decisione, il momento soggettivo, intenzionale, non si può disgiungere da quello oggettivo, rivolto al mondo nel quale il primo cerca le risorse conoscitive, i mezzi e le cooperazioni onde costruire prima e conseguire dopo gli scopi giudicati, se non migliori, più soddisfacenti. Questa articolazione interna in genere manca nelle decisioni individuali, le quali spesso non fanno che ripetere quelle diventate più abitudinarie, o quelle prese a seguito di intuizioni personali, facili a diventare pregiudizi o personali abbagli.

Al contrario, le decisioni collegiali sono prese di norma a seguito di discussioni in cui partecipano in pochi o in molti, ma sempre più di uno, un processo nel quale concorrono, con le risorse delle conoscenze individuali, quelle della società nella quale il soggetto vive, della storia secolare o millenaria che questa ha attraversato, rese coscienti dalla traduzione nella comune forma del linguaggio discorsivo che, mentre pone il suo oggetto, lo giudica cerca di chiarirne le ragioni che ha di farlo. Dove occorra venire a un accordo circa gli scopi da perseguire e i mezzi da adoperare in proposito, i divergenti punti di vista individuali vanno

chiariti, perché non è possibile contestare o modificare a ragion veduta un giudizio non espresso in una forma comunemente comprensibile.

Le decisioni collegiali sono il risultato di processi in cui i fattori in gioco, oltre che espressi, sono valutati sia in se stessi che reciprocamente, favorendo così l'eliminazione di incoerenze interne e reciproche, in un atto analitico-sintetico che si può dire costruisca, insieme agli altri elementi che compongono l'edificio della decisione, la scelta. La scelta del decorso d'azione preferito, o migliore, seguirà dalla deduzione delle conseguenze dei singoli decorsi parziali che sono stati immaginati come possibili date le condizioni in cui ci si trova e dalla scelta di quello ritenuto più conveniente. Come si vede, quella ragione generica di cui tanto si parla, è anticipata dalla ragione che governa le decisioni dei gruppi umani e, in minore misura, anche negli individui che alle prime preparano la via.

Le parole di Dewey riportate sopra sono del resto abbastanza eloquenti per risparmiarci ulteriori indagini sulla risoluzione dei problemi in vista della determinazione in cui consiste l'azione pratica degli individui e, con maggiori ragioni, dei gruppi, momento analitico e sintetico in cui convergono interessi e conoscenze, risorse di mezzi e determinazione degli scopi, tradotti nell'unico linguaggio che permette di descriverli, valutarli e metterli in relazione.

La decisione poggia dunque su interessi e intenzioni personali quanto su relazioni oggettive che descrivono le condizioni del mondo e che vanno ad integrare i primi. Questa struttura di decisione, importante se si vuole agire in una maniera razionale riconoscibile da colui che agisce, lo è anche quando occorre agire in accordo con i poteri delle cose. Nelle decisioni collegiali, per la molteplicità delle competenze e dei punti di vista di coloro che vi partecipano, per arrivare a una posizione condivisa occorre contemperare gli effetti dei diversi e spesso opposti punti di vista, padroneggiare discussioni vertenti sulla correttezza delle informazioni fattuali, ovvero, mediare tra punti di vista relativi a interessi e altri relativi a conoscenze, perché camminando sulle gambe degli uomini anche le conoscenze considerate tra le più oggettive possono risentire delle idiosincrasie, delle unilateralità di questi ultime. Dal concorso di queste due dimensioni della ragione, che per la verità difficilmente si possono trovare sviluppate insieme dallo stesso individuo, derivano al contrario le risorse fondamentali messi all'opera nel lavoro sociale e, in particolare, in quelle organizzazioni complesse di produzione, di servizi o amministrativi che tanta importanza hanno nel mondo d'oggi. Ciò prova ancora una volta che quanto nel mondo del pressappoco, usiamo la terminologia di A. Koyré (1967) invece di parlare della prima matrice culturale, quella sintesi di conoscenze e interessi che poteva essere alla portata di un solo individuo, nel mondo di oggi della precisione

può essere assolto soltanto dai gruppi competenti, selezionati e organizzati in relazione agli scopi che si intendono conseguire.

In buona sostanza, siamo in presenza di una prestazione di senso che è una premessa necessaria per individuare i diversi fattori che partecipano all'atto pratico e quindi articularli per farne quell'atto unico che è la scelta, scelta dei motivi personali perseguibili e delle risorse ambientali che ne permettono la realizzazione.

Soltanto chi si trova ad agire nel più completo isolamento e lotta con la natura per la sopravvivenza può pensare di agire seguendo gli impulsi senza darne una ragione, godendo di una libertà che somiglia all'irresponsabilità delle creature inferiori che lasciano agli istinti di dar ragione dei loro atti. Invece, tanto l'agire prudente dell'individuo che quello pubblico dei gruppi si fondano sulla possibilità di atti motivabili con giudizi riconoscibili e condivisibili, dunque giudizi formati solidalmente, controllati da una logica che fissa il valore delle proposizioni a criteri di significato comuni. Di tutto questo si è discusso in precedenza dove si è anche osservato che si giunge a un simile risultato non applicando regole predeterminate e fisse alle frasi che andiamo costruendo, bensì tentando e correggendo, confrontando giudizio a giudizio, sostituendo un giudizio meglio articolato a un altro del quale si sia riconosciuta l'imperfezione, che significa ritorno riflessivo sui propri e altrui giudizi per modificarli ove si mostrassero poco adeguati in qualche punto. Le discussioni, eliminando le inevitabili pregiudiziali delle prese di posizioni individuali e tutti gli altri propri dell'espressione (quelli che Bacone chiamava idola), possono portare a prese di posizioni condivise perché più fondate o, almeno, meno inquinate dagli accidenti delle particolari biografie. La pratica sociale, con l'attenzione rivolta tanto alla dimensione personale, contingente, quanto a quella comune, condivisa, richiede che l'inespresso divenga comunicabile facendone insieme occasione per affermare una logica che esprime esigenze di analisi e controllo. Essa dunque non costituisce un mondo altro rispetto a quello individuale, ma, inducendo in qualche modo a raffinare i mezzi della comunicazione, stabilizzandoli e rendendoli di dominio comune, ne prepara l'universale condivisione. L'adattamento sociale aiuta a costituire le condizioni intellettuali ed etiche (onestà, disinteresse, superamento di punti di vista personali spesso anche non detti e non dicibili, ecc.) necessarie per non fare dello studio dell'oggettiva natura l'adesione a qualche moda e non una necessità per dare risalto alla *nozione stessa di soggetto*.

Quanto andiamo sostenendo qui intende provare che, almeno sin quando restiamo alle decisioni prese in un mondo ancora ignaro di scienza della natura oggettiva e libera dall'influenza di interessi particolari, esse ricevono i loro caratteri dalla matrice culturale

descritta nei primi due capitoli del presente Sezione 1. In essa, problema conoscitivo e problema pratico non conoscono ancora i conflitti che insorgono quando occorre risolvere problemi di interesse facendo appello alle informazioni fornite da una scienza che si dice disinteressata e vuole essere trattata come tale.

4.4: Il linguaggio tra intenzioni, scopi e azioni

Per quanto scoperto sugli scopi, essi sono ben lontani dall'essere quelle cose semplici che crede il senso comune.

Come già notato, per il senso comune, la formazione di uno scopo individuale, almeno agli inizi del suo percorso, finisce per confondersi con l'oggetto del desiderio: voglio (desidero) andare al mare e prima immagino le situazioni piacevoli che mi aspettano e poi mi procuro i mezzi a disposizione per arrivarvi. Si tratta di un abito formatosi nel tempo e nelle questioni di natura personale potrà persino risultare adeguato.

Lo sviluppo di una facoltà linguistica e di giudizio deve aver accompagnato e sorretto l'attività umana per millenni prima che si formasse la capacità di fissare con segni appositi i pensieri sorti nel corso delle azioni che in precedenza o erano affidati alla transitoria facoltà della memoria o sparivano non appena fossero stati formulati. Eppure, anche senza la forma scritta, i pensieri con cui i nostri antichi progenitori preparavano ed eseguivano gli scopi voluti non sparivano del tutto ma si conservavano a disposizione della comunità sotto forma degli stessi manufatti alla cui ideazione, produzione e uso i suoi componenti avevano concorso sotto forma di atti efficaci. In mancanza di simboli adatti, erano le stesse cose prodotte nel corso delle attività a prenderne il posto e la consuetudine di accompagnarle con disegni, atti rituali o espressioni verbali le metteva a disposizione di tutto il gruppo, quindi degli individui in particolare. Si formava così la memoria storica degli individui che proprio in questa condivisione di conoscenze e valori diventavano comunità.

Nelle decisioni, collettive o individuali, dove sono talvolta in gioco interessi di grande portata, il legame tra l'oggetto del desiderio e lo scopo che ne prepara il conseguimento non è diretto o ridotto ad abito di comportamento individuale, perché tra questi due estremi s'intromettono intenzioni, scelte di mezzi, contesti, in una struttura che mobilita le forze intellettuali e morali dei soggetti e altrettante ne sviluppa. Il passaggio da un bisogno, avvertito inizialmente come un sentimento di disagio per la mancanza di qualcosa della quale spesso non sapremmo nemmeno dire che cosa, allo scopo corrispondente non è univoco, come non sono univoche le intenzioni con cui un bisogno, al momento solo sentito, si manifesta sebbene possa inclinare all'azione o manifestarsi come intenzioni comunicative, restando tuttavia a livello di velleità, stato di sospensione che apre la via alla riflessione. Questa varietà di intenzioni, sorte a seguito di un bisogno, esige a sua volta distinzioni, comparazioni, coerenza

e inferenza, circostanza che mostra tutta l'importanza conoscitiva in ogni fare in cui siano implicati numerosi soggetti.

Se la decisione deve essere riconosciuta dal gruppo come propria per poi mettersi nelle condizioni di attivarsi, deve venir presa col concorso di tutti e di ciascun suo componente. Questa condizione comporta a sua volta che i diversi punti di vista sulla questione, i diversi e spesso divergenti interessi, siano messi a tema e trasformati in una comunicazione, quindi in oggetti di discussione. Il confronto tra i diversi punti di vista consentirà a ciascuno di riflettere sul proprio, esaminarne i punti di forza e di debolezza, correggersi e se non si va alla ricerca di pretesti per opporsi alle posizioni di altri, la discussione potrà condurre a un punto di vista superiore che tenga conto delle opinioni parziali dei componenti del gruppo. La comunicazione, dando forma a interessi e punti di vista, aiuta almeno a fissarli, a farne oggetti di giudizi, a dibattere su argomenti precisi e non su vaghe opinioni verbali o impressioni personali. Con la comunicazione, accade anche che nei confronti di un'opinione tanto il diretto interessato che il gruppo si trovino nella stessa posizione, quella di avere davanti un fatto da realizzare. La sintesi finale sarà meno una questione di buona volontà che il conseguimento di un punto di vista comune e più corretto rispetto a quelli individuali, e in qualche modo riassuntivo di tutti questi.

La presenza di un medio linguistico tra le percezioni di un bisogno e i comportamenti che ne seguono aiuta quindi a sciogliere nessi causali che altrimenti rischierebbero di diventare dominanti. Portati sul piano della comprensione, non soltanto gli interessi personali sono trasformati in oggetti di considerazione per un intelletto socializzato, ma consente di mobilitare tutti i saperi del gruppo, a metterli al servizio del conseguimento di uno scopo di interesse comune.

In queste peripezie intellettuali e morali che sono le decisioni dei gruppi, occorre dunque una certa padronanza dei processi psicologici, mentali, caratteriali che, senza adeguata sorveglianza, non mancherebbero di pregiudicare il buon esito di ogni discussione, eventualità che richiede tutte le attenzioni e l'esperienza di quanto sono chiamati a dirigerli. Non si entra nei processi decisionali portando i propri incolti e sconosciuti bisogni; occorre prima che essi diventino intenzioni, vale a dire, che siano giudicati e compresi come tendenza verso uno stato futuro, ovviamente da realizzare. Ma non basta conoscere soltanto le proprie intenzioni, compito di per sé già abbastanza impegnativo, perché è anche necessario avere cognizione anche delle intenzioni altrui, delle risorse di cui si dispongono e quelle che si possono procacciare, il mondo che si andrà a cambiare, operazioni che veramente vanno concepite e realizzate le une in relazione alle altre. In questo processo, la cui complessità e importanza i pochi accenni di sopra non rendono piena giustizia, il soggetto percepisce che per comprendere il mondo deve farlo, e, nello stesso tempo, che costruendo il mondo costruisce anche se stesso. Il bisogno di conoscere i propri motivi interiori non contraddice quello di conoscere i motivi altrui e il mondo ai quali occorre rivolgersi per soddisfare i propri desideri o, detto altrimenti, realizzare i propri scopi.

Il linguaggio quindi non costituisce un'aggiunta a processi pratici che potrebbero anche farne a meno. Inserendosi nelle catene causali, esso ha il potere di far acquistare consapevolezza dei motivi che ci animano, con la capacità analitica e insieme sintetica del pensiero che si esercita su un materiale concreto, così come di inserire l'esperienza vivente del singolo in quello della comunità e la storia dei propositi, delle rinunce, delle riprese, delle aspirazioni individuali, spesso note soltanto al diretto interessato, nella storia narrabile perché di tutti. Questa prestazione del linguaggio in un fatto pratico come la decisione recita un ruolo essenziale perché soltanto grazie ad essa, come vedremo meglio più avanti, diventa possibile riportare su un piano comune tanto i modi di vita e pensiero degli individui che delle società, tanto bisogni e intenzioni che mezzi e scopi.

Infatti, se nella valutazione dei nostri intendimenti ci soccorre una riflessione che trae le proprie leggi dal profondo della mente, e nei rapporti con gli altri dobbiamo rivolgerci alle norme che gli usi e il diritto vanno elaborando, quando si impegna a trasformare il mondo il nostro intendimento va riferito a quelle leggi che descrivono i poteri delle cose nei rapporti con le altre cose e con le nostre facoltà di comprensione e volizione. Nell'azione consapevole, i desideri motivanti non possono restare tali ma vanno compresi come intenzioni, e qui la pluralità è segno della loro denotazione teorica di possibilità, trovandoci in uno stadio in cui non sappiamo ancora cosa vogliamo e possiamo fare, al massimo possiamo cercare di districarci con la psicologia da bisogni e tendenze. Dopo la trasformazione in intenzioni mediante giudizi, il desiderio coagula in decorsi d'azione soltanto mediante la loro associazione alle condizioni del mondo in cui ci si trova ad agire e da cui provengono le risorse da mettere in campo. Noti gli scopi possibili (una prestazione dell'intelligenza) e i decorsi d'azione che corrispondono loro, la scelta si eserciterà in relazione ai vantaggi che ciascuno di essi promette di farci ottenere, ai valori guida che riconosciamo, alle risorse disponibili. Con la scelta, o decisione, si conclude però soltanto uno stadio della vicenda iniziata con la sensazione di disagio insorta quando abbiamo avvertito la mancanza di qualcosa, sebbene senza saper dire cosa e quindi senza avere idea di come farvi fronte. E in effetti nessuno potrà dire, prima di vederla eseguita, che l'azione corrisponda allo scopo per cui, dopo la decisione iniziale, ne seguiranno molte altre prese nel corso dell'opera mediante le quali possiamo calibrare sempre meglio scopi e risorse al fine di far coincidere nel miglior modo possibile i risultati ottenuti con quelli attesi.

La scelta costituisce quindi atto intellettuale e morale supremo, l'esito di un processo analitico e sintetico che mette all'opera tutte le facoltà umane, a cominciare da quelle conoscitive, per finire con quelle forze volitive, nostre e degli altri, con le leggi che le regolano, da considerare reali coefficienti dell'azione. Da qui la triplice dimensione in cui ci si deve muovere nel corso della scelta: quella attinente la morale che riguarda la conoscenza e la distribuzione delle forze interiori; la seconda riferibile alle norme del diritto, che accorda le libere manifestazioni delle individui e riporta ai rapporti tra soggetti liberi le scaturigini dell'azione; la terza della competenza tecnica o, almeno, alla conoscenza di come rapportarsi con le cose che debbono

cooperare con noi come mezzi se vogliamo realizzare i nostri scopi.

Quando troviamo utile cooperare con gli altri per realizzare fini la cui complessità supera quelli realizzabili di persona e che coincidono soltanto parzialmente con i nostri, si possono presentare due situazioni, per la verità distinguibili soltanto approssimativamente: la cooperazione nei gruppi informali costituiti occasionalmente per risolvere qualche problema imprevisto e che in qualche modo rappresentano soltanto estensioni delle azioni individuali, come accade nelle situazioni emergenziali; la cooperazione nei gruppi organizzati dove l'esistenza di scopi condivisi e l'esigenza di ottenere il massimo rendimento delle risorse impiegate costringe a chiarire quanto meglio possibile sia i motivi che determinano, o debbono determinare, le scelte dell'organizzazione e, quindi, anche dei loro componenti, che quella dei mezzi da usarsi. A parte il noto spirito di adattamento, o il caso delle soluzioni accettate in mancanza della possibilità di sceglierne altre migliori, la definizione degli scopi nel lavoro sociale, preceduta di norma da processi di scambio comunicativo, possiede un intrinseco valore culturale che supera persino quello dell'eventuale utilità del quale si va alla ricerca. Senza questo legame tra linguaggio, pensiero e azione la peripezia intellettuale e morale che conduce dall'avvertimento di un vago bisogno alla decisione di impegnarsi in una realizzazione di un preciso compito che comporta fatiche, rischi, incertezze dei risultati, che è un seguito di giudizi, finirebbe nella confusione e nell'impotenza. E si può anzi dire che la condizione migliore per capire se stessi è partecipare alla definizione degli scopi comuni dei gruppi e ai dibattiti che l'accompagnano per arrivare all'eventuale decisione, quando si mettono alla prova la propria capacità di penetrazione dei caratteri e degli stati d'animo, la propria attitudine ai compromessi, alla loro valorizzazione come momenti di crescita intellettuale e morale.

Il rapporto tra bisogni, intenzioni, scopi, poteri delle cose, viste come mezzi, e la decisione di realizzare i nostri scopi col lavoro sociale, sembra essere la "condizione naturale eterna della vita umana" (K. Marx: *Il Capitale*, Lib. I, Cap.V, 1997) che, essendo bisogni, intenzioni, propositi e lavoro mediati dalla comunicazione, non può che rinviare a una cultura in grado di abbracciare tutte queste manifestazioni dello spirito umano. Nelle società evolute, dove la cooperazione si istituisce di volta in volta in relazione ai problemi da risolvere, alle opportunità percepite e agli scopi perseguiti, la liberazione dalle tensioni provocate dai bisogni insoddisfatti, le fonti delle energie che alimentano l'azione, chiamano in causa, oltre alle conoscenze già acquisite da quanti vi partecipano, tutte le altre che si sviluppano nel medesimo processo decisionale per venire a una posizione condivisa e all'effettuazione di quanto deciso. Nei gruppi umani istituzionalizzati, al contrario di quelli tenuti insieme da consuetudini e riti, il lavoro sociale chiama in causa un così gran numero di fattori che la loro coordinazione non può essere lasciata al caso o alle consuetudini, ovvero, permettere che prese di posizioni originate dal carattere o dallo spirito di rivalsa diventino cause di disturbo di un processo che deve mirare alla razionalità guadagnata coordinando le diverse parzialità. Ecco perché ci dobbiamo affidare a quella comunicazione universale che soltanto può mettere a tema fattori così diversi come opportunità, rischi, interessi, valori, condizioni, mezzi e infine realizzare

quella coesione delle volontà e quell'unità delle valutazioni dalle quali dipende tanto la realizzazione dello scopo comune che il massimo rendimento dell'azione di tutti. I risultati saranno prima una socialità consapevole nella quale le volontà individuali potranno ricevere una forma propria, essendo attributo delle organizzazioni concepite razionalmente quello di comprendere nei propri scopi gli scopi di ciascun suo componente; in secondo luogo, una coscienza personale più sicura di sé. (2)

5.4: Ideazione e realizzazione di scopi comuni attraverso l'interazione sociale

L'individuo sano, in possesso di tutte le sue facoltà, difficilmente si piega a una visione del mondo predeterminata, alla quale non possa aggiungere o togliere nulla e che lo riduca al risultato di una manipolazione riuscita. Quello che gli suona negli orecchi per venire assimilato deve suscitare echi nella sua mente, che sono come l'annuncio di una disposizione a contraddire, comunque a dialogare. Egli deve porre scopi che siano manifestazioni dei suoi modi di vedere le cose come delle sue esigenze e, ciò facendo, modifica se stesso e il mondo che diventa per questo un mondo sempre più familiare perché sempre più compreso come sue. E' legge di libertà che il mondo sia giudicato, essendo l'osservazione e il giudizio che lo rende comprensibile i momenti tipici in cui individuo e mondo s'incontrano, pur nell'intenzione tacita di potersi manipolare a vicenda. Se essi si trovano nella necessità di relazionarsi, ciò può avvenire soltanto dietro molti compromessi, perché se l'individuo non vuol farsi manipolare, ancor meno lo desidera il mondo. Stando così le cose, il mondo con le forze riunite di tutti i suoi regni, non potrebbe costringere un uomo ad accettare uno scopo non riconosciuto come tale dal diretto interessato, vale a dire, che dovesse risultare estraneo o ripugnante ai suoi interessi e punti di vista a meno che, in virtù della malleabilità delle opinioni, costui non trovasse che l'accettazione degli scopi altrui non fosse il mezzo *migliore* per far avanzare i propri, come normalmente avviene. La persona che si guarda bene dal riconoscere come sue le opinioni aliene, tutto quello che sembra disposto a concedere al mondo è di correggere le proprie nel caso dovesse accorgersi della loro insostenibilità, presa di coscienza che può seguire alle concessioni fatte dalla controparte, cooperazione dalla quale risultava una società in grado di concepire vaste imprese e di condurle in porto con soddisfazione di molti. Se torniamo a quanto scritto a proposito di Venezia, ma il discorso vale per quasi tutti i municipi grandi e medi italiani, scopriamo che le società di affari si formavano integrando le competenze necessarie, tecniche, legali, finanziarie, risultando in una mente collettiva nella quale i distinti comparti riuscivano a comunicare e a far agire i diversi corpi sociali come un sol uomo. Il diritto, all'inizio soltanto quanto era sopravvissuto al naufragio del mondo antico, forniva, nelle persone dei notai, le competenze organizzative richieste. Non dovevano mancare nemmeno le obiezioni e le discussioni, salutari quando aiutano ad eliminare errori e prese di posizione unilaterali, e trovano risposte di giovamento tanto a chi obietta quanto a chi le subisce. Il resto

lo doveva fare l'arte di stabilire compromessi nei quali nessuno dei contendenti avesse da lamentarsi, compito da assolvere con la creazione di una lingua che ancora non esisteva. Compito immane, tuttavia affrontato con la consapevolezza che doveva essere lo stesso problema pratico della coordinazione delle volontà a rivelare la soluzione.

In effetti, quella era l'epoca che vedeva la sparizione del mercante che viaggiava per i malridotti sentieri dell'Europa alla guida di carovane e con la borsa pendente dalla cintura, esposto a tutti gli inconvenienti che la presenza del denaro provoca a chi lo dispone. Con la divisione e gerarchizzazione delle funzioni, conseguenza di una più profonda comprensione del lavoro sociale, si costituisce, soprattutto a Firenze, la funzione direttiva di cui parla il Renouard (1976, Vol. 2, p. 295 e sgg.). La scrittura diventava un elemento centrale dell'amministrazione e della direzione, e non soltanto a scopo di documentazione, perché con la scrittura, e con gli strumenti che permetteva di realizzare, si potevano far viaggiare capitali, informazioni, disposizioni di ogni genere senza doversi spostare personalmente dalla sede centrale. Si sviluppava quell'attitudine al ragionamento, al calcolo degli elementi che compongono il capitale, alla loro ricombinazione in relazione alle opportunità o rischi che si incontrano, insieme alla capacità di considerare e ponderare gli elementi da cui può dipendere il successo o il fallimento dell'impresa divisa.

Stando così le cose, la coordinazione delle volontà e delle competenze non restava più soltanto affare di esperienza, intuizione o, peggio ancora, di istinto bensì poggiava su valutazioni controllabili nelle premesse e nelle conclusioni. Rendendo esplicito ciò che se lasciato a se stesso rimarrebbe implicito, questi primi esempi di organizzazione erano in grado di esprimere tutta la produttività del lavoro sociale quando integra le componenti necessarie per potersi muovere a proprio agio in un mondo poco disposto a mettersi da parte. Ritroviamo gli stessi criteri nell'amministrazione dei comuni italiani dei quali si può dire che soltanto in virtù di questi mezzi potevano essere visti nel loro principio unitario. Pensiero evoluto che abbandonava il ricorso esclusivo agli espedienti dettati dagli usi, dall'esperienza e dal buon senso com'era di norma nelle epoche precedenti.

Nelle condizioni complesse della vita sociale dell'epoca in questione, dove conoscenze, interessi e punti di vista s'intrecciavano in modo inestricabile, il soggetto, prima di formare scopi, sentiva prima di tutto di dover razionalizzare, o tentare di farlo, i propri bisogni, come dire, realizzare l'accordo con se stesso, approvarsi o disapprovarsi nel mentre pensava ai mezzi e ai modi con cui soddisfarli rapportandosi con gli altri. L'accordo tra i motivi interiori procede insieme ai vari tentativi di accordarsi con i partners e col mondo, due processi che concorrono come beneficiari e promotori allo sviluppo di quell'attitudine alla vita sociale che deve molto al chiarimento di quanto resta oscuro nel proprio animo. La possibilità di questa integrazione risultava dall'esistenza di un doppio linguaggio: uno caratterizzato tecnicamente e ritenuto prestigioso sul piano culturale, il latino dei notai; l'altro condizionato dalla parlata locale, scarsamente formalizzata, nel quale si svolgevano gli scambi comunicativi della generalità della popolazione.

Ora la storia ci dice che nel clima delle interazioni imposte dalla necessità di cooperare nelle imprese comuni, questi due linguaggi erano destinati ad avvicinarsi sempre più sino ad integrarsi nel volgare letterario che riceveva elementi di forma dal latino e questo, rapportandosi al volgare, ne assorbiva i motivi di vita storica (C. Marazzini, 2004). Il risultato doveva essere l'evoluzione del volgare da lingua soltanto parlata a lingua scritta e letteraria, lingua organizzata e capace a sua volta di organizzare pensieri e comportamenti. In virtù di un simile linguaggio pertinente, i pensieri acquistavano la consistenza delle cose e, nello stesso tempo, le cose si trasformavano in termini di un linguaggio concreto articolabili prima nel pensiero e poi nell'azione divisata e realizzata. Era superata così la scissione esistente tra cose e linguaggio, tra individui e società in quanto i primi, con le loro percezioni, potevano stabilire quei rapporti primari e fondanti con i fatti che il giudizio, facendone dati di coscienza, trasmette alla società la quale può approvarlo o riprovarlo. Questo nesso radicale tra persona e società possedeva tutti i caratteri di una matrice culturale che nasceva e prendeva consistenza nella vita personale-sociale, o riflessivo-pratica, considerata in tutta la sua estensione, in un processo che mentre sviluppava se stessa, sviluppava anche la lingua con la quale si prendeva coscienza di ciò che si voleva e poteva. Andava costituendosi una struttura articolata capace di afferrare e relazionare gli opposti elementi che entrano nell'azione e danno vita alla coscienza.

Se nelle ideazioni e realizzazioni dei piani propri delle organizzazioni partecipano molti interessi e competenze, anche le decisioni debbono venir prese in comune, e precisamente valorizzando quei quadri concettuali, formatisi dentro la matrice culturale, ovvero, nella storia comune, e che costituiscono il tessuto culturale di quanti ne fanno parte. In ogni caso, la decisione, muovendo verso un mondo ancora da costruire, mette in tensione tutte le strutture di quello vecchio che in questi rivolgimenti non sono più accettate come dati di fatto ma, diventate oggetti di giudizio, sono accolte o rigettate a seconda se danno o non danno prova della loro attuale validità. Il lavoro nelle organizzazioni così attrezzate, dove si lavorava e si imparava, la mobilità sociale accompagnava il successo di ogni iniziativa e mobilità sociale significava alimentare un moto di progresso che in effetti si protrasse per più di cinque secoli, finché il dogma non tornò a dominare sul suolo italiano e la cui accettazione, incoraggiata dalle alabarde e dai moschetti stranieri, non venne a sostituire i processi di apprendimento che non mancano di accompagnare le decisioni prese in condizioni di libertà, vale a dire, in autonomia di giudizio.

La decisione efficace ha un potere di innovazione unico in quanto, mettendo a confronto essere e divenire, passato e futuro, i giudizi sui fatti e quelli sul fattibile, è in grado di rompere la crosta delle idee fatte e aprire la strada a quelle da farsi e quindi all'avvenire che proprio in questa crisi di rinnovamento trova il modo per venire alla luce, quindi distendere i propositi nello spazio e nel tempo, trovando nel primo la determinatezza delle linee che li rende oggettivi e nel secondo la forza interna che le disegna e le fa evolvere.

La forma di civiltà(o si dovrebbe dire civilizzazione?) corrispondente alla prima matrice culturale, quella che l'Umanesimo ha realizzato e la Riforma ha reso quasi popolare, fonda le

sue credenziali sul valore che assegna all'interpretazione in base alla quale si salvano i diritti all'esistenza tanto dell'individuo che del mondo sociale dal quale il primo, nello stesso tempo che si conosce come individuo, si integra nella società senza cedere nelle sue prerogative a tutto giudicare. Il risultato sarà la persona sociale o la società di persone dove i rapporti sono mediati da una cultura che fa le veci di Dio e della sua parola, una cultura in grado di dare forma a tutti i motivi umani, come ai limiti che li condizionano.

Nell'ambito della prima matrice culturale moderna, perdeva mordente l'opposizione tra conoscenza e interesse, pensiero e azione. Le cose erano segni, manipolare cose è come articolare segni e se il lavoro istituisce relazioni, queste diventano a loro volta momenti di comunicazione e di produzione, di decisioni comuni quindi di fatti.

Ma noi che viviamo nel mondo dell'oggi, le questioni non stanno più nei termini di sopra, circostanza che ci fa dubitare della funzione educatrice della storia. Ciò non ostante, mentre le filosofie sociali dell'età delle scienze oggettive e dell'industria spendono molti sforzi per trovare il punto di equilibrio tra le esigenze, all'apparenza inconciliabili, di un mondo predeterminabile nelle sue cause e nei suoi effetti con quelle di un soggetto che, per essere tale, si vuole libero e agisce come tale, le filosofie totalizzanti che le hanno precedute miravano alla coordinazione delle volontà individuali orientate a fini diversi, e anche contrastanti, intervenendo sulle opinioni la cui convenienza era garantita dalla comune sottomissione a una ragione universale alla quale la stessa natura doveva ubbidire. Il soggetto deve farsi entrando in un mondo già fatto, che però grazie all'osservazione, alle rivelazioni, al buon senso e al metodo scoperto dalla scienza, diventava decifrabile. L'uomo può vivere nella natura e goderne i frutti perché la relazione di causa, che regna sovrana nel mondo naturale, è strutturata dalla stessa ragione che governa i rapporti, i voleri e le condizioni del mondo. Si preparava il terreno a una dea Ragione che sarebbe diventata, se non come Dio, la sua figlia primogenita.

In queste condizioni, la natura veniva dichiarata appartenere al credente e si poteva scorgere nel cielo stellato l'immagine di quella legge morale insediata nel cuore dell'uomo. La comunicazione degli intenti non trovava l'ostacolo rappresentato da un determinismo delle condizioni oggettive e si assottigliava la contraddizione tra la necessità che regna nel mondo delle cause e la libertà con cui l'individuo pone scopi e giudica quando ritenersi soddisfatto del risultato. Col rendere gli scopi e le loro ragioni intrinseci all'azione, ci troviamo nella condizione perché questa mobiliti le conoscenze già possedute e, diventando palestra di nuovi scopi, lo diventi pure di nuovi apprendimenti, suscitando nel contempo le volontà in grado di condurre in porto quanto voluto.

Eppure, siamo orgogliosi di vivere in un mondo dove regna una grande confusione, dove chierici e laici rivolgono preghiere al divino vero usando lingue incomprensibili le une alle altre, col risultato di rendere trascendete proprio quello che deve essere il bene più prezioso riservato agli uomini. Restano alcuni originali, seguaci tendenziosi di una filosofia che a sua volta non scherzava in fatto di tendenziosità, che fanno del mondo un oggetto sovrastante uscito dalle mani della storia, senza rendersi conto che subordinare la storia, distruttrice di

tendenze perché creatrice di tendenze, proprio alle tendenze significa negare proprio quella storia alla quale si rivolgono sperando, non di cambiare mondo, che pure è un bell'impegno, ma di ribaltarlo. Nei fatti, se si vuole vivere con profitto e dignità, occorre fare i conti sia col futuro che col passato, e i problemi che si incontrano non hanno né natura filosofica né storica, bensì quella di una scommessa nella quale possiamo contare soltanto sulla nostra buona stella. E' l'oscurità che continua a circondare le scelte a giustificare le nostre esitazioni, il nostro desiderio di vederci sempre meglio.

Dobbiamo quindi cercare in una eventuale matrice culturale moderna le ragioni per affrontare con fiducia i nostri giorni e le nostre notti, perché se la luce del sole volgono i nostri animi verso l'ottimismo, l'ignoranza provocata dalle troppe cose inutili che conosciamo non ci faccia deviare dal nostro cammino.

NOTE al Cap. 4

(1) Qui, la questione va a finire nella concezione che interpreta l'oggettività come intersoggettività, dove le divergenze originarie tra i diversi propositi e punti di vista sono in qualche modo ridotti ed emergono punti di vista e propositi comuni che, per essere comuni, sono anche di ciascuno e di tutti.

(2) Anche nell'epoca preindustriale, in un mondo dove non si faceva ancora sentire la voce pretenziosa dei motori, le decisioni erano ben lontane dall'essere soltanto fatti di coscienza, come di chi deve aprirsi la via tra bisogni, desideri, ricordi di passate esperienze, aspettative, timori. Ci si rendeva conto che a far conoscere gli oggettivi rapporti esistenti tra le cose del mondo non basta il linguaggio naturale, ferma restando la sua posizione unica come strumento di elezione nelle questioni riguardanti i rapporti interpersonali. Quindi la sua integrazione col disegno, e, a seguito del disegno, con la matematica che ne offre una versione più formale e quantitativa, risultando in una integrazione dei saperi strumentali nei contesti storici che li richiedono.

BIBLIOGRAFIA della Sezione I

Burckhardt J. (1980): *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Milano

Cassirer E. (1974): *Individuo e cosmo nella filosofia del Rinascimento*, Firenze

Cattaneo C. (1957a): *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, in (a cura di C. Sestan): *Opere di G. Romagnosi, C. Cattaneo, G. Ferrari*, Ricciardi Editore, Milano, Napoli

Cattaneo C. (1957b): *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, in ibidem

Dewey J. (1961): *Come pensiamo*, Firenze

Dewey J. (1992): *Democrazia ed educazione*, Firenze

- Garin E. (1993): *Scienza e vita civile nel Rinascimento italiano*, Bari
- Koyré A. (1967): *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, Torino
- Marazzini C. (2004): *Breve storia della lingua italiana*, Bologna
- Marx K, (1997): *Il capitale*, Lib. I. Roma
- Mounin G. (1982): *Guida alla linguistica*, Milano
- Murray P. (2000): *L'architettura del Rinascimento italiano*, Bari
- Renouard Y. (1975,1976):*Le città italiane dal X al XIV secolo*, Vol. I e II, Milano
- Rodio E. (1980): *Progetto e geometria. Il tracciamento dei capitelli in Brunelleschi*, in: A. V. : *Filippo Brunelleschi. La sua opera e il suo tempo*, Firenze
- Romagnosi G. D. (1957): *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, in: C. Sestan: *Opere di G. D. Romagnosi*, ecc., Napoli
- Weber M. (1995): *Economie et Société*, t. I, Librairie Plon, Paris

SEZIONE II

SULLA MATRICE CULTURALE DEL MONDO MODERNO

Introduzione alla Sezione II: I dilemmi dell'uomo al passo con i tempi

L'uomo positivo tributa il massimo rispetto verso il mondo già fatto, perciò la sua libertà non può andare oltre le nuove combinazioni di elementi già in circolazione, come dire, che non aspira ad abbandonare una strada della quale conosce le asperità e i punti di ristoro. Una conseguenza sarà allora, se non la paralisi, la presa d'atto delle combinazioni più riuscite, la trasformazione delle decisioni, da imprese rischiose di cui assumersi la responsabilità, nella ripetizione di quelle che hanno avuto un qualche successo, almeno sufficiente a francare la spesa. Dove tutto sembra già scritto e le parole nuove sono giudicate da orecchie assuefatte a quelle vecchie, anche alle decisioni si chiede soltanto di evitare di esporsi al rischio di sbagliare. Essendo a loro volta i giudizi giudicati dai fatti da essi previsti o attestati, alla fine non resta che stazionare lungo le vie di traffico per intervenire quando i perfezionati mezzi di locomozione moderni smettono di funzionare come previsto e si mostrano bisognosi, come i più derelitti degli uomini, di **umana comprensione**.

Per il resto, il ritmo preso dalla vita non sembra consentire alternative. Troppe e assillanti sono le decisioni da prendere circa fatti circostanziati per poter rimettere in discussione, ad ogni pie' sospinto, i giudizi che una volta hanno funzionato e, con i giudizi, pure i criteri di giudizio, che è come dire i cervelli dei giudicanti. Così torna più comodo riciclare i giudizi correnti e lasciare i più rari agli originali o alle centrali addette alle novità.

Poiché le idee dominanti vogliono passare subito ai fatti senza dare molto da pensare, esse sono poi apprezzate per quello che valgono, né di più né di meno, e mettono alla prova soltanto quella specie di ragione inferiore che è il calcolare e dimostrare stando alle premesse. Di fronte a una vita che detta ritmi assorbenti come quelli che ciascuno ha modo di sperimentare per conto proprio, di fronte alle nuove possibilità di soddisfare desideri che sono irresponsabili per definizione, il foro interiore, se non tace, si manifesta soltanto per misurare la distanza che separa le aspettative dal risultato finale mentre la persona, prigioniera di un ruolo che l'accompagnerà per tutta la vita, può soltanto apprezzare la previdenza di un sistema che ha previsto stanze di compensazione poco sorvegliate dove le emozioni, non tollerate nel mondo reale, possono trovare sfoghi rilassanti sebbene soltanto immaginari. Se poi veniamo alle decisioni collettive, dobbiamo constatare che esse non sono più compito delle fedi o delle politiche, ormai ridotte a dare consigli non ascoltati, bensì si realizzano attraverso calcoli diversi dai calcoli privati soltanto per il fatto che le premesse si possono leggere sui giornali o vengono trasmesse ai popoli dalle televisioni a reti unificate. In un mondo dove il debito, che

ha effetti soltanto nel futuro, libera l'operosa mano destra dal compito di conoscere quello che fa la sperperatrice mano sinistra, gli oggetti veramente non si limitano a suggerire o consigliare ma comandano di compiere quei pochi gesti dei cui esiti si è sicuri e in mancanza dei quali essi, senza più l'eloquio trascinante dell'imbonitore pubblicitario, ritornano materia inerte consegnata all'indifferenza delle intemperie. In quanto al soggetto, gli è dato ancora di creare un mondo e un ordine, ma questo somiglierà sempre di più all'ordine che regna in una prigione, dove soltanto le risse interrompono i ritmi di vita delle monadi chiuse nella propria cella che di trascendentale ha soltanto lo spazio che si trova oltre le sbarre alle finestre.

Così, l'uomo che tutto vuole calcolare e si rivolge al futuro col piglio di chi ha ricevuto una promessa e vuole che sia mantenuta, deve riconoscere che il quadro è lungi dall'essere del tutto soddisfacente e che ci sono ancora molti punti in sospeso.

La nuova logica delle funzioni sociali, se non contempla nemmeno per ipotesi l'uomo isolato, considerato alla stregua di consumatore spercato, ancor meno vuole avere a che fare con l'individuo opinante, a meno che le sue opinioni non collimino al millimetro con quelle utili alle agenzie addette allo smercio. Il risultato non sarà tanto l'identificazione della persona con un ordine oggettivo conseguente ai criteri di usabilità degli strumenti, e perciò tanto più obbligante in quanto le regole d'uso prevedono eccezioni soltanto quando lo strumento smette di funzionare come promesso, bensì il passaggio dalle aspettative maiuscole nei suoi confronti al rimpianto per il tempo speso per cercare di realizzarle. A tutto questo, sembra aggiungersi lo spirito di amministrazione, quello proprio delle organizzazioni, che non dubitano di se stesse, pensano e operano in grande e non amano perdere colpi; la loro compattezza interna le vieta di lasciare spazi vuoti, interstizi in cui possa ancora rifugiarsi lo spirito di contraddizione e di iniziativa, la valutazione critica e indipendente, tutte cose che potrebbero indebolire la loro verticale aspirazione a trascendere il mondo dell'uomo della strada. Perciò esse, crescendo in altezza e penetrando con radici sempre più profonde in terreni in precedenza abitati da popoli in mezzo ai quali potevano rifugiarsi ancora gli spiriti che non temevano di toccare le cose, quelli per i quali il domani del 'farò' segue dall'oggi del già fatto, sostituiscono l'intraprendenza con le prestazioni a comando, salvo che non si stazioni nei piani superiori dove spirano le brezze pungenti delle opportunità e dei rischi, che portano agli orecchi gli echi di quella musica dell'avvenire ancora restia a cedere ai calcoli.

In un precedente lavoro abbiamo avuto modo di discutere con qualche larghezza di dettagli circa le tendenze mitiche, oltre a quelle positive e critiche, delle società di ogni tempo, dovendo riconoscere che le due qualifiche di razionale e mitica, per quanto all'apparenza opposte, siano necessarie l'una all'altra, in quanto ogni momento affermativo è preceduto da uno stato di

sospensione avventurosa che è la condizione migliore per essere aperti a molte domande come a molte risposte, comprese quelle di una natura con la quale si vorrebbe vivere in armonia, vale a dire, senza dover gonfiare i muscoli per strapparle i segreti. Non è la stessa cosa della società moderna, che alle tendenze mitiche si abbandona non appena la pressione dall'alto o dai lati si allenta e si fa sentire quella dal basso, la cui voce del resto è percepita, prima che da altri, dal diretto interessato.

Questo vuol dire che la persona giudicante è diventata un problema, e dei più seri.

Quando all'uomo della gerarchia si chiede di risolvere un problema, intraprendere un compito, non ci si aspetta da lui incomprensioni o divagazioni. Molto si dà invece per provato e scontato e lo si adopera come materiale da costruzione per venire a capo dei nuovi compiti. Successi e fallimenti non sono elencati nella rubrica segreta che ciascuno tiene per sé, classificati sotto il titolo "esperienza", da consultare tutte le volte che si deve decidere qualcosa, ma sono registrati in speciali archivi elettronici al fine di prevedere quello che ci si potrà attendere nel futuro da parte di chi vuole muoversi rispettando gli approvati criteri dell'efficienza.

Prestazione positiva e prestazione critica sono dunque entrambe necessarie per scegliere e chi non sa prendere la distanza dai propri errori merita giustamente il titolo poco lodevole di testardo, riservando poi l'appellativo di leggero a colui che, sorvolando sui propri errori, usa trascurare l'impegno che costa il decidere e così si priva pure dei suoi insegnamenti. Questo perché soltanto Dio conosce a fondo le segrete transazioni che rendono possibile risolversi in condizioni dove risolversi, passare dall'indeterminato del vano desiderare alla forma dello scopo, rappresenta l'unica via d'uscita da una condizione di disagio a causa di desideri che si sentono poco responsabili nei confronti di ogni statu quo e della logica che ne attesta il diritto all'esistenza. La determinazione unisce nel presente passato e futuro, dati di fatto e possibilità percepibili soltanto con l'occhio della mente; urgendo poi circostanze condizionate dalla relazione di causa, scioglie il prima e il dopo nella corrente dell'inafferrabile adesso nel quale entrambe le correnti del passato e del futuro sembrano nascere per subito dopo morire. La decisione può insegnare qualcosa se riporta il conosciuto, l'esperienza consumata, ai suoi elementi per ricomporli in nuove formazioni che, in mancanza di verifica, rimangono tentativi affidati alla benevolenza degli dei. Determinarsi non è sempre agevole, perché anche dove le alternative non mancano e si è liberi di scegliere, trovare quella giusta rimane un bel grattacapo. Perciò i bivi sono vigilati dai simulacri dei numi tutelari alla cui protezione il viaggiatore usa rivolgere preghiere prima di inoltrarsi.

Alla fine, dopo aver calcolato tutto il calcolabile, all'uomo che deve decidere, se non vuole andare all'avventura, non resta che chiedere consiglio ai propri simili, mettendo in comune con loro dubbi ed esperienze, talché la scelta non sia il risultato di un impulso, come nell'animale spaventato, ma venga consumata alla luce della consapevolezza circa la consistenza del terreno dove il piede andrà a poggiare. Dar ragione delle proprie scelte non vuol dire soltanto acconsentire a un bisogno di chiarezza sull'atto che si andrà a compiere, bensì saper giustificarsi di fronte a se stessi ed agli altri, essendo una la radice dalla quale germinano coscienza di sé e conoscenza degli altri, mondo privato e mondo pubblico, storia privata e storia di tutti che si oppongono soltanto dove le loro voci parlano lingue diverse, quando le vite private si decompongono nella palude di un mondo in stagnazione o restano rinserrate nel già fatto, come le parole che vorrebbero significarle. Gli scambi di idee raramente sono quelle avventure rischiose, come sono le generazioni e i parti, mentre i dubbi, invece di essere effetto della ricchezza di nuove possibilità, nel nome delle quali si foggiano gli aratri e li si provvede pure di motore, sono invece effetti dei limiti che l'uomo moderno si pone per proteggere la propria ignoranza.